

i sei migliori colpi



giallocarta

15° Edizione



Associazione Cartacanta
Associazione "Pina Vallesi"
Biblioteca Comunale "Silvio Zavatti"
Centro Giovanile Casette

A PINA

Enrico Lattanzi

edizione 2019

“nel nome di Pina Vallesi”

giallocarta / saluti

Scrivere fa bene, ordina i pensieri e ci aiuta a comprendere le nostre emozioni. È uno degli atti più democratici che esistano. Tutti possiamo scrivere e tutti ne abbiamo il diritto, dal momento che tutti siamo una storia che merita di essere raccontata.

Ognuno di noi è a suo modo un mistero da svelare, un intricato giallo da risolvere, a volte un inquietante noir. Siamo creature umane complesse e proprio per questo è importante imparare a prenderci un tempo per capire chi siamo anche attraverso quel meraviglioso strumento che sono i libri.

Nelle parole degli autori ci specchiamo, troviamo un nome per chiamare i sentimenti, viaggiamo in altri mondi, perdiamo il contatto con il nostro ristretto reale e a volte riusciamo anche a modificare il nostro punto di vista, cambiando radicalmente le nostre idee fino a scegliere nuovi modi di agire e di pensare.

Allo stesso modo scrivere ci sposta, costringendoci a fare un esercizio di pulizia del pensiero.

Cimentarsi con un racconto giallo può quindi diventare una vera e propria sfida con noi stessi, un modo per metterci alla prova e rivedere le nostre finte certezze che spesso ci tolgono un grado di libertà.

Questo è solo uno dei motivi per cui partecipare da autori o da lettori al progetto GialloCarta, un concorso che è stato in grado di resistere agli anni, grazie alla passione di un gruppo di menti vivaci e alla forza etica, indimenticabile, di chi l'ha fondato.

Siamo tutte/tutti esseri umani che credono nel potere taumaturgico della parola, capace di consolare, curare e costruire mondi migliori.

Buona lettura.

Elisabetta Bucciarelli

Scrittrice e Presidente della Giuria Giallocarta

giallocarta / saluti

L'attenzione del Consiglio Regionale delle Marche nei confronti di attività culturali di pregio del territorio non viene meno.

Rinnoviamo anche quest'anno nella collana dei "Quaderni del Consiglio" l'antologia di "Giallocarta", che raccoglie i migliori testi della XIV edizione del concorso che si tiene a Civitanova Marche, consapevoli del grande lavoro di organizzazione culturale, impegno didattico e educativo, animazione intellettuale e creativa che sta alle spalle di quanto qui viene pubblicato.

L'antologia rappresenta il "succo" di un'ampia e partecipata attività, una sorta di precipitato di storie, un distillato di talenti del genere noir. Ma l'attenzione non si ferma al concorso, che nasce quasi per gemmazione dalla pluriennale attività del Festival Cartacanta. Il Consiglio Regionale ha approvato lo scorso 29 luglio la legge regionale n. 22: "Valorizzazione delle arti visive e figurative e dell'attività del Museo Archivio del Manifesto". Si tratta di una legge che pone l'accento sulla cultura che nel tempo ha trovato espressione attraverso il manifesto, la carta stampata e la grafica, quali strumenti e sostanza di linguaggi, contenuti e messaggi, spesso collettivi e di pubblica utilità, a cui è giusto riconoscere finalmente una specificità artistica, non solo e tanto legata ad un preciso periodo storico, né ad una sola città.

Le Marche, negli ambiti che la legge individua, ha una significativa tradizione da far conoscere e da promuovere, una vera e propria stratificazione di saper fare, d'ingegno, di design, che ha diritto ad un luogo anche fisico in cui fare bella mostra di sé.

A Civitanova Marche, ma per svolgere una funzione a servizio dell'intera regione, per curiosi, appassionati, studiosi, giovani alla ricerca di sensi e significati, turisti.

Una realtà che può già contare su un importante patrimonio accumulato, ma che deve saper essere al passo con i tempi, garantire una fruizione accattivante ed efficace e divenire luogo di nuove idee, nuovi linguaggi e sperimentazioni.

Il percorso di arricchisce, dunque, di sentieri che la colta comunità di "Giallocarta" saprà sicuramente apprezzare.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

giallocarta / saluti

Anche quest'anno la nostra Amministrazione ha voluto promuovere con convinzione e scommettere su 'Giallocarta'.

Il noto concorso letterario per il miglior racconto inedito di genere giallo, ma anche thriller e noir, giunto alla sua 15a edizione rappresenta per la nostra Città un punto di riferimento importantissimo nel panorama letterario e culturale italiano che si inserisce all'interno del più ampio Festival 'Cartacanta', ideata da Enrico Lattanzi e Pina Vallesi, la nostra concittadina scrittrice che lascia ancora fra tutti noi un vuoto incolmabile. Sono certo che anche quest'anno la manifestazione avrà successo, non solo per gli scrittori che vi hanno aderito e per quelli che saranno premiati, ma anche per il pubblico che sempre più numeroso segue con passione il concorso e questo genere letterario. Infatti, i racconti che seguono, rappresentano i migliori e i premiati dello scorso anno. Da qualche anno poi, il premio si rivolge anche alle giovani generazioni collaborando con insegnanti di ogni ordine e grado e con piccoli aspiranti scrittori giallisti. Un'esperienza trasversale quella di Giallocarta che appassiona e mette alla prova talenti che diversamente rimarrebbero inespresi.

Negli ultimi anni, fra l'altro, la passione per il giallo e per il noir sta contaminando l'intera nazione, prova ne è la vendita di alcuni gialli che sono dei veri best seller e l'interesse delle produzioni cinematografiche, attraverso film e fiction tv, a metter in scena le stesse storie tratte dalla 'carta'. Perché questo è il vero punto: Giallocarta non è solo un concorso letterario, ma rappresenta un simbolo molto importante che va in controtendenza rispetto alle nuove abitudini, perché la 'carta', che dà in parte il nome al concorso, ha un suo particolare odore e una sua particolare forma tattile, diversamente dalle letture che possono essere fatte tramite i nuovi dispositivi elettronici. Sono convinto che avvicinare anche i giovani a questo nobile materiale, sia un ulteriore valore del concorso. Per questo ringrazio i promotori che con passione da tanti anni si dedicano a questa bellissima iniziativa che, un passo alla volta, l'hanno resa nel suo genere fra le più importanti d'Italia. I miei più sinceri auguri ai partecipanti di questa edizione 2019 e buona lettura a tutti, che queste pagine vi possano donare ore di autentica evasione e divertimento!

Fabrizio Ciarapica
Sindaco di Civitanova Marche

Maika Gabellieri
Assessore alla Crescita Culturale

giallocarta / edizioni precedenti

2004

Le belle cose	<i>Carlo Bolzoni - Bologna</i>
Gioco di morti e di coltelli	<i>Rosa Romano</i>
Errore di valutazione	<i>Marina Sluga</i>
Il cerchio	<i>Natalia Tessitore</i>
I due volti di Giano	<i>Maria Cristina Aggio, Nazzareno Valente</i>
L'ultimo spettacolo	<i>Fabrizio Bianchini</i>

2005

Nero come le formiche	<i>Roberto Santini - Firenze</i>
Il coraggio del tenente	<i>Paolo Pozzi</i>
Morirai	<i>Mario Ipocoana</i>
La gioia degli uomini	<i>Lucia Scarpa</i>

2006

Un racconto di dieci pagine	<i>Pierfrancesco Prosperi - Arezzo</i>
Appartamento al sesto piano con ampio balcone	<i>Matteo Poletti</i>
Rapsodia estiva con tasso e gorilla	<i>Tommaso Iori</i>
Il sonno del giusto	<i>Mario Ipocoana</i>
Stazione di gioco	<i>Marina Crescenti</i>
Omicidio alla buca 12.	
Tutti i particolari in cronaca	<i>Luca Romagnoli</i>

2007

La chiave sul tavolo	<i>Paolo Delpino - Milano</i>
Meno tre	<i>Simone Palucci</i>
Le ninfee	<i>Matteo Poletti</i>

2009

Il topo	<i>Francesco Tranquilli - San Benedetto del Tronto</i>
Buonanno, Maria	<i>Alessandro Arbizzani</i>
Fame	<i>Bettina Bartalesi</i>
L'amore che uccide	<i>Mariangela Raffaglio</i>
Tanti auguri, maresciallo!	<i>Monica Bartolini</i>
Il quarto re	<i>Bartolomea Badagliaccia</i>
La signora	<i>Cristiana Pivari</i>
Fuck the police	<i>Stefano Attiani</i>
Territori alieni	<i>Ivano Mugnaini</i>
Per il bene della comunità'	<i>Francesco Tranquilli</i>

giallocarta / precedenti edizioni

2010

L'aperitivo	<i>Antonello Dinapoli - Trieste</i>
Bye bye baby	<i>Giuliana Anzoni</i>
L'ultimo respiro	<i>Francesco Tranquilli</i>
Indagine d'inverno	<i>Liliana Peloso</i>
1966: La furia dell'acque	<i>Laura Giorgi</i>
Terrore liquido	<i>Mario Trapletti</i>
Second life	<i>Mauro Marconi</i>
Graffiti	<i>Alfonso Maria Petrosino</i>

2013

Enter password	<i>Giorgio Di Dio - Procida</i>
Oro alla patria	<i>Carlo Parri</i>
La lettera scomparsa	<i>Luigi Brasili</i>
Finanche quasi	<i>Mauro Falcioni</i>
Paura del buio	<i>Giuseppe Carradori</i>
Nina	<i>Emanuela Ionta</i>
So lonely	<i>Riccardo Landini</i>
La banda dei poker	<i>Edda Valentini</i>

2014

Il debito	<i>Gianluca D'Aquino - Alessandria</i>
Come sorelle	<i>Carlo Bolzoni</i>
La regina di saba	<i>Giorgio Di Dio</i>
Scacco matto, commissario Presti	<i>Riccardo Landini</i>
Scrinium	<i>Carlo Parri</i>
Gambetto di donna	<i>Fabio Sparapani</i>

2015

Un amore indecente	<i>Franco Festa - Avellino</i>
La cortesia del tarlo	<i>Michela Bresciani</i>
Troppo intelligenti	<i>Renata Farina</i>
Questione di compatibilita'	<i>Vincenzo Cipriani</i>
Sei omicidi di troppo	<i>Mario Trapletti</i>
Un uomo ostinato	<i>Carlo Parri</i>

giallocarta / precedenti edizioni

2016

Il fatto	<i>Samuela Favaretto - Scorzè</i>
Stazione centrale	<i> Davide Bacchilega</i>
Ho voglia di ucciderti	<i>Donatella Garitta</i>
Il mare non sa mentire	<i>Mario Trapletti</i>
Tè per due	<i>Vanes Ferlini</i>
Come un pesce baleno	<i>Michele Piccolino</i>

Premio speciale “Pulcino Giallo”

La gloria rubata	<i>Fausta Rita Sardi insegnante con le Classi 2° A e B dell’Istituto Comprensivo “Regina Elena” Civitanova Marche</i>
-------------------------	--

Giallocarta Junior - Premio “Tecla Dozio”

Il ritratto di Amaranta	<i>Flavia Caferrì - Roma</i>
--------------------------------	-------------------------------------

Giallocarta Junior - Miglior racconto ambientato nelle Marche

Meccanismo mitomane	<i>Eva Vallesi - Potenza Picena</i>
----------------------------	--

2017

Domo Carrugi	<i>Olimpia Cerantonio - Udine</i>
L’ombra sotto i fuochi	<i>Oriano Bertoloni</i>
Gniklats	<i>Marco Grieco</i>
Artificio di fuochi	<i>Luciano Triolo</i>
Mai deludere una donna semplice	<i>Niva Ragazzi</i>
La mia Cenerentola	<i>Giulia Morgani</i>

Premio speciale “Pulcino Giallo”

Mistero nella scuola	<i>5A Scuola “S. G. Bosco” Civitanova Marche</i>
-----------------------------	---

Giallocarta Junior - Premio “Tecla Dozio”

Una famiglia distrutta	<i>Sofia Biancucci, Marouane Fadhy, Donald Muka 3H Scuola “G. Ungaretti” Civitanova Marche Alta</i>
-------------------------------	--

Giallocarta Junior - Miglior racconto ambientato nelle Marche

Un caso d’arte	<i>Giulia Seghetta</i>
-----------------------	-------------------------------

giallocarta / precedenti edizioni

2018

Salvatore dei pulcini	<i>Michele Piccolino - Ausonia (FR)</i>
Amore indelebile	<i>Francesca Santi</i>
Morfeo	<i>Marco Grieco</i>
Come se fosse importante	<i>Alberto Cola</i>
La sirenetta	<i>Roberto Bardoni</i>
La scomparsa di Billy Elrod	<i>Cristina Biglia</i>

Premio speciale “Pulcino Giallo”

Furto a teatro *5°C Scuola Primaria “Don Milani” di Monte Urano*

Giallocarta Junior - Premio “Tecla Dozio”

Giovanna non cenò *Gabriele Pepi 3°A Scuola Secondaria “P. Matteo Ricci” di Montecosaro*

Giallocarta Junior - Miglior racconto ambientato nelle Marche

Gialli intrighi tra le mura della città alta *Mattia Venanzoni Civitanova Marche*

In grassetto, per ogni anno i nomi dei vincitori

Francesco Tranquilli

Accende la webcam e comincia la registrazione. Sul tavolo, visibile, una bottiglia di vino iniziata e un calice.

Buonasera, giudice Riccardi.

Io spero che lei guardi questo video in un'ora radicalma. Magari con un calice di vino da meditazione davanti. Neavrà bisogno. È chiaro che, se mi sta guardando, è perché non siete riusciti a trovarmi. O nemmeno mi avete cercato. Voglio quindi togliermi un'ultima, molto amara, soddisfazione. Dimostrare, a lei e alla sua squadra di segugi senza fiuto, quello che forse state solo ora cominciando a capire: io sono molto più scaltro di voi. Lo sono sempre stato. E non solo: ho anche più senso morale. Sembra un paradosso, no?, visto ciò che ho fatto... ma il tempo tramuta i paradossi in verità e le paure in realtà. (*Beve*).

Caro sostituto procuratore, dalla sua invidiabile forma fisica si vede che lei fa sport. Anche per me era un'abitudine, quella partita a tennis, al club, ogni mercoledì sera con il suo ex-capo, il dottor Leonardo Re, o Re Leonardo come preferiva chiamarsi, l'"implacabile paladino della giustizia". Vincere quasi sempre lui, sul campo come in tribunale, e dopo la doccia - come saprà - eravamo soliti tirare tardi al pub. Non si parlava di sport. Il tennis per lui era solo un pretesto. Quello che gli piaceva era raccontarmi l'ultimo episodio del suo serial preferito... *Sex and Order*: avventure extraconiugali di un potente magistrato. Erano tante, e varie. Lui ci sapeva fare con le donne. Aveva un suo modo... forte, diciamo. La sua frase preferita era: "Bisogna sapere come farsi ubbidire".

Quando veniva il mio turno di raccontare - di solito un altro goffo tentativo di approccio seguito da un rifiuto, a volte cortese - lui

era prodigo di consigli, incoraggiante. Paterno. Ma una sera, la sera che cambiò tutto, gli confidai che mi ero *innamorato* di una persona; allora lui prima rise, poi ordinò due altre pinte. Volle sapere, e io raccontai, camuffando ogni particolare che poteva rivelare l'identità di quella donna... la prima e l'ultima che abbia mai amato.

Sono un romantico, lo so, e Leonardo mi prendeva in giro per questo. Ma a me stava bene. Da quella sera, per alcune settimane, seguii alla lettera i suoi consigli. Non me li avrebbe dati se avesse saputo che mi stava aprendo le braccia di sua moglie. Angela. L'avevo conosciuta quando mi aveva rubato un parcheggio davanti al Palazzo di Giustizia. Volevo litigare, ma fu impossibile. Angela aveva una grazia disarmante e una bellezza ingiusta. Ingiusta perché nessun uomo può esserne all'altezza. Ma a volte dobbiamo imporci di andare avanti, anche se sappiamo di essere inadeguati. Le chiesi il suo nome. Rispose, mi sorrise, si scusò. Io capii chi era. Cioè il mio destino.

Quando ci rivedemmo, venni a sapere il resto. Che dirigeva una galleria d'arte, aveva denaro, tempo, una casa bianca e silenziosa, un marito potente e assente. Figli no, non poteva più averne, dopo un incidente *domestico*.

Angela non si innamorò di me, non proprio. Mi bevve il corpo e il cuore come una spugna che non vede acqua da cent'anni. Mi assorbì. E assorbendomi lei diventò la mia acqua. Starne troppo lontano significava per me inaridirsi, morire.

E per raccontare questa sete al mio ignaro amico doppiamente tradito, lo invitai al ristorante. L'occasione meritava. Era il mio trionfo, inaspettato e misterioso. Ed esaltante. Gli raccontai tutto quello che potevo, e fu quasi eccitante quanto fare l'amore con Angela per la prima volta. Lui era fiero di me.

“Brutto bastardo! Punto, gioco, set e partita! Sei un grande!”
“No, io ero piccolo. Lei mi ha reso grande...”
“Ma dove l’hai presa questa, da un film? Però, ragazzino, devi ammettere che senza i miei consigli non ce l’avresti fatta...”
“E per questo ti ho invitato a cena. Per ringraziarti.”
“Ma è stato un piacere. Quando vi rivedete?”
“Mercoledì pomeriggio.”
“Top! Così la sera mi racconti tutto! Ora capisco perché ti sei reso latitante per un mese! Avevi altro da fare, porcello... Ascolta, ordiniamo champagne? Per brindare a... come si chiama?... Debora?”
“Monica. No, un’altra bottiglia di passerina va benissimo.”
“Però questa la offro io...”

E bevemmo, e parlò. Di sé ovviamente. E allora io portai il discorso su Angela. Mi feci raccontare anche di lei. L’unica donna che non l’avesse abbandonato. Volli sapere di quando si erano conosciuti. Se lui, a modo suo, l’amava ancora. E allora accadde quello che aspettavo.

Lo sa, dottore: ogni adolescente sogna, senza ammetterlo, di avere qualche super potere che gli permetta di uscire indenne, magari vincitore, almeno vivo, da quell’età così... imbarazzante. La vista a raggi X, sparare ragnatele, l’invisibilità... Io sono forse l’unico che ne ha davvero uno. L’ho scoperto a 17 anni, la prima volta che, insieme a un compagno di scuola, mi sono ubriacato, stappando delle bottiglie rarissime di suo padre, che era un viticoltore e un collezionista. In breve, quella notte scoprii che, se avevo dell’alcool “buono” in corpo, e anche la persona davanti a me ce l’aveva, io riuscivo a leggere i suoi pensieri. Ma di più: li vedevo, proiettati attraverso gli occhi, come due feritoie che guardano dentro il cervello; e riuscivo a visualizzare esattamente cosa passava in quella testa, al di sotto e al di là delle parole pronunciate, spesso senza senso. Quella volta, quando vidi confusamente il mio amico baciarsi

col suo compagno di banco, e poi suo padre che lo frustava con la cinghia, pensai di aver semplicemente bevuto troppo. Vomitai. Ma, in seguito, dovetti rendermi conto che funzionava sempre: a me, il vino mostrava la verità, la verità nascosta degli altri. Quindi, imparai a sfruttare questa facoltà. E l'ho fatto ogni volta che ho potuto. Con le ragazze soprattutto, giudice, come può ben immaginare. Non sempre è servito. Ci sono donne che mentono anche dentro di sé, e lì non c'è super potere che tenga. Ma per darmi almeno una possibilità, ho sempre evitato con cura quelle che si dichiaravano "astemie". Angela, certamente, non lo era...

... Ma neanche suo marito. E quando *accadde*, durante quella cena, fu come al solito: una vertigine, la strana sensazione di cadere verso l'alto, e mi ritrovai quasi *seduto* nella sua testa, di fronte ad uno schermo gigante da film muto, e vidi...

Vidi quello che mi stava raccontando, e purtroppo anche quello che mi stava nascondendo, del suo rapporto con sua moglie, con... la mia Angela.

Vidi le sigarette spente sulla pelle, le gomitate *accidentali*, la testa sbattuta sui tavoli, i calci sulla pancia. E capii di più: che quelle brutalità erano l'unico modo che quel sedicente uomo avesse per mostrare il suo attaccamento ad una donna. Un modo patologico, ma soltanto quello. Capii anche che, da quando Leonardo aveva smesso di amarla, anni prima, non era più Angela a beneficiare di questa sorta di *attenzioni*, ma altre donne. Le protagoniste del serial. E del suo più recente acquisto - una poliziotta, se non sbaglio - lui era molto preso, come di tutte quelle delle puntate precedenti. Ma questo lei lo sapeva meglio di me, dottor Riccardi, visto che con Leonardo lavorava fianco a fianco ogni giorno ed era il suo braccio destro.

Non è così?

Allora, il mercoledì dopo, quando fra la prima e la seconda pinta Leonardo si alzò per la rituale pisciata di mezza sera (l'età dice la sua, giudice), mentre non c'era aggiunti alla sua birra artigianale un additivo speciale, che nessuna autopsia se non molto specifica avrebbe trovato, in mezzo a tanto alcol. Poi confidai nella fortuna. Leonardo, lo sa, si spostava sempre in moto, fuori servizio. Quella sera la spinse forse troppo oltre il limite, visto che il muro dove andò a infrangersi reca ancora segni visibili del suo passaggio... o del suo trapasso, meglio. Morte accidentale. Caso chiuso, o mai aperto. E Angela fu vendicata, e soltanto mia.

Non venni al funerale, come può immaginare, giudice. Rividi Angela dopo due settimane, che furono lunghissime e feroci per me, un deserto infinito. Ma poi quell'ultimo giorno venne a casa mia, e mi potei tuffare di nuovo in lei; e alla sera uscimmo, e trovammo un'osteria dove non eravamo mai stati, perché quello era *davvero* l'inizio. Mangiando, la divoravo con gli occhi, e bevendo mi riempivo dei suoi sguardi. Finché mi accorsi che lei non vedeva me, ma qualcuno assente.

“Sai perché ho voluto vederti oggi?”

“Credo di saperlo, sì.”

“Non puoi saperlo. L'ho sognato.”

“Chi?”

“Leonardo. Mi sorrideva. Come i primi tempi. Quando ancora mi amava. Sai, io non ho mai smesso di amarlo. Lo sai, vero?”

“Angela. Ma lui ti... ti tradiva in continuazione.”

“E tu come lo sai?”

“Tu, tu me l’hai detto.”

“Erano solo sospetti.”

“Angela. Ma allora perché hai accettato... me?”

“Che c’entra. Tu sei caro. Sei colto. Bravo... insomma... abbastanza, a letto ma... Ma non sei Leonardo. Se mi tradiva era colpa mia.”

“Cosa?”

“Io non posso avere figli. Quindi perché non doveva cercare altre donne?”

“Ma tu... tu sei...”

“Io ti giuro che se ne avesse messa incinta un’altra di quelle con cui si accompagnava, io avrei preso quel bambino come se fosse mio. Non importa se fosse stato figlio di una puttana, o di una... straniera. Io l’avrei comprato, se necessario, e fatto mio. Così lui sarebbe tornato da me e mi avrebbe amato ancora.”

“Angela...”

“Leonardo non ha avuto un incidente. Hanno chiuso l’inchiesta troppo in fretta. Devono fare l’autopsia.”

“Ma perché lo dici? Non...”

“È semplice: Leonardo reggeva benissimo l’alcool, meglio di me e di te. È stato idiota pensare che possa aver perso il controllo della moto per il bere. Molti lo volevano morto.”

“Ma chi avrebbe potuto...”

“Ascolta: ieri notte sono andata a riprendere il suo cellulare. Ha lo schermo distrutto ma funziona, l’ho ricaricato. Ho aperto il registro delle chiamate, cercavo il nome dell’ultima persona che aveva visto prima di... di avere l’incidente. E l’ho trovato! Eccolo: leggi.”

“*Bimbo?*”

“Sai chi è?”

“No.”

“È il suo misterioso amico del mercoledì. L'ultimo con cui ha parlato. E io devo sapere chi è questa persona. Questo numero mi pare familiare ma... ascolta. Perché non lo chiamiamo adesso, qui, dal suo cellulare? Immagina che...”

“No! Adesso no. Senti: la tua è un'ottima idea. Dobbiamo assolutamente sapere chi è questo... questa persona che lui chiamava *Bimbo*. Ma non ora. Non roviniamo... questo momento.”

“Sì, hai ragione. Come vuoi. Lo farò domani, quando mi vedo con Ettore.”

“Con chi ti vedi?”

“Ettore. Il sostituto procuratore. Un nostro carissimo amico. Mio e di... Leonardo. Lo sai: erano legatissimi. È una bravissima persona.”

“E ti vedi con lui.”

“Sì, ho un appuntamento in Procura, domani alle 18, dopo il lavoro. Ti volevo chiedere, anzi, se volevi accompagnarli... o forse no, che sciocca, naturalmente devo andarci da sola.”

“Da sola? No. Questo non posso permetterlo.”

“Allora... grazie.”

Non c'è niente di strano nel fatto che Angela non riconoscesse quel numero. Non è strano perché oggi i telefoni ricordano al posto nostro. Ma se l'avesse composto avrebbe squillato il *mio* cellulare. E nemmeno era strano che nella rubrica di Leonardo

io fossi *Bimbo*. Questo ero per lui, me lo diceva spesso: un bambino, un ragazzino. Benché fossimo coetanei, dall'alto della sua esperienza di donne mi giudicava affettivamente infantile, incompetente. "Bimbo, cerchi ancora il grande amore. Il massimo che troverai, non spesso, è una grande scopata."

Ero stato bravissimo, e c'era voluta una cura incredibile perché non solo Leonardo non capisse che il mio grande amore era sua moglie, ma nemmeno Angela capisse chi era l'amico del mercoledì di suo marito. Pensavo di essermi lasciato il peggio alle spalle. Invece no. L'autopsia di Leonardo avrebbe subito messo lei, dottore, sulle tracce di 'Bimbo', e ci avrebbe impiegato sì e no una mezza giornata ad arrivare a me. Seconda cosa, più terribile, fu capire in che braccia sarebbe finita Angela, dopo di me. Come lo capii? Nel vino c'è la verità, giusto? Quando nominò lei, il "carissimo amico", la guardai negli occhi, e dentro quegli occhi, con pungente ribrezzo, vi vidi insieme. Quando andò da lei a darle la notizia, e poi al funerale. Vidi come l'abbracciava, come l'accarezzava, più come un nuovo padrone che come un amico. Vidi i vostri baci di congedo, decisamente poco fraterni. Immaginai le sue mani su di lei, dopo di me. E fu troppo.

Dovetti rompermi il cervello in testa e cavarmi il cuore dal petto prima di convincermi che non c'era / altra / soluzione. Perché Angela, nonostante Leonardo fosse morto e io l'amassi quasi più di me stesso, era ancora legata a lui. Lo amava ancora, il mostro da cui l'avevo liberata. E non cercava un compagno, ma proprio un nuovo padrone: lei, sostituto procuratore, lei che chiamava *il nostro carissimo amico*. E lo era ben stato, un caro amico, un amico che certo non voleva diventare giuda denunciando il suo superiore come seviziatore seriale e forse stupratore. Un amico che avrebbe accolto come un dono divino l'opportunità di essere promosso procuratore capo, riaprendo il caso frettolosamente chiuso, con in mano le prove per dimostrare l'omicidio e trovare persino l'autore. In un colpo solo. Una svolta insperata per la sua carriera, sempre lenta, per

giallocarta / bimbo

via dei suoi inesistenti meriti professionali, sostenuta soltanto dall'importante, *carissima* amicizia. E a coronare il tutto la prevedibile *gratitudine* di una donna bellissima, pluritradita e completamente sola.

Quella mattina alle cinque, quando mi strappai per l'ultima volta al letto dove con Angela avevo lottato contro l'ingiustizia del mondo, e avevo perso, scostai il lenzuolo e la annusai, dai piedi alla testa. La sua bocca beata, da cui uscivano gocce di saliva che cospargevano il cuscino come rugiada, emanava ancora l'aroma del vino bevuto la sera prima. La nostra ultima cena. Sapevo che Angela prima di andarsene si sarebbe preparata il caffè. Le feci trovare la macchinetta già pronta sul gas. Uscii di casa, sapendo che non sarebbe venuta in procura. Sapendo che non l'avrei più rivista, viva. E *lei* neanche, "Ettore". Perché il cuore di Angela si sarebbe fermato improvvisamente, nel corso della mattinata, mentre era al lavoro. E il mio avrebbe smesso di battere nello stesso istante.

Non si chiedi, giudice, cosa c'era nel vino di Leonardo e nel caffè di Angela... o qui dentro (*solleva appena il bicchiere*); eviti di oltraggiare le loro salme, o la mia. Ha una confessione, le basti. Non mi venga a cercare ora. Perderebbe tempo. Sappia solo che io sono un chimico e un botanico, e ci sono più cose in terra e sotto terra di quante ne sogni la sua polizia scientifica.

Le auguro buona vita, magari breve. Anche se al suo funerale non potrò esserci, e questo mi rincresce. Mi sarebbe piaciuto tanto...

Alza il bicchiere.

Alla sua salute.

La webcam si spegne.

giallocarta/vincitore e segnalazioni

1° Classificato Premio Giallocarta “Pina Vallesi”

SALVATORE DEI PULCINI

di Michele Piccolino (Ausonia - FR)

AMORE INDELEBILE

di Francesca Santi (Livorno)

MORFEO

di Marco Grieco (Montecorvino Pugliano - SA)

COME SE NON FOSSE IMPORTANTE

di Alberto Cola (Tolentino - MC)

LA SIRENETTA

di Roberto Bardoni (Savona)

LA SCOMPARSA DI BILLY ELROD

di Cristina Biglia (Genova)

1° Classificato Giallocarta Junior Premio “Tecla Dozio”

GIOVANNA NON CENÒ

di Gabriele Pepi, classe 3° A - Scuola Secondaria “P. Matteo Ricci”
(Montecosaro - MC)

Premio Giallocarta Junior

“Miglior racconto ambientato nelle Marche”

GIALLI INTRIGHI TRA LE MURA DELLA CITTÀ ALTA

di Mattia Venanzoni di Civitanova Marche

Premio Speciale “Pulcino giallo”

FURTO A TEATRO

classe 5° C - Scuola Primaria “Don Milani” di Monte Urano (FM)



i sei migliori colpi

Salvatore dei pulcini

Amore indelebile

Morfeo

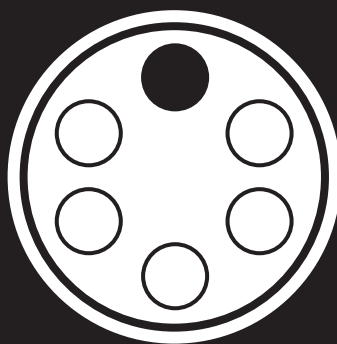
Come se non fosse importante

La sirenetta

La scomparsa di Billy Elrod

Salvatore dei pulcini

Michele Piccolino



giallocarta / salvatore dei pulcini

C'è quella finestrella laggiù in fondo, un rettangolo 40x20, non di più: vi filtra una luce stentata, slapita, i vetri devono essere così sporchi che il sole non ce la fa a entrare qui dentro, almeno non tanto.

Io, questa luce, me la devo far bastare. I miei occhi si sono abituati, nel buio colgo sfumature, differenze. Pure l'olfatto adesso distingue qualcosa di diverso dal puzzo di muffa e di trielina: legno bagnato, terra smossa, il sentore metallico di lame arrugginite. Però alle mie orecchie, per quanto mi sforzi, arriva solo il ronzio del silenzio, come se intorno a me ci fosse il nulla.

È importante che studi molto. Per capire. Se capisco, posso immaginare. Se immagino, posso sperare. E qui dentro, senza speranza, si muore presto.

Salvatore Pileggi parcheggiò il suo furgone nero fiammante di cera, un Mercedes Vito con i vetri oscurati, nello spiazzo della Ovoggi, in contrada Pilone, comune di SS. Cosma e Damiano. Partendo da Cavafratte, dove abitava, aveva attraversato Cerri Aprano percorrendo la strada dell'Ausente, come ogni giorno, sabato e domenica esclusi. Sarebbe potuto passare per Coreno e scollinare da Ventosa, accorciando così di qualche chilometro, ma temeva che la polvere in sospensione delle cave di breccia potesse sporcare il furgone.

Prese lo zainetto dal sedile del passeggero e scese dal furgone facendo scattare la chiusura centralizzata con il telecomando. Attraversò lo spiazzo con passi rapidi fingendo di guardare l'ora dal suo cronografo svizzero, come se avesse fretta di entrare, schivando i capannelli dei colleghi che si concedevano una chiacchiera e una sigaretta prima dell'inizio del turno. Durante il tragitto non salutò nessuno e nessuno lo

giallocarta / salvatore dei pulcini

salutò. I colleghi dicevano di lui che se la tirava, perché era il dipendente più pagato, il più importante dell'azienda, l'unico che potesse svolgere quel lavoro.

A Salvatore non importava cosa dicessero, gli bastava che lo lasciassero in pace.

Solo all'ingresso del capannone, mentre strisciava il *badge*, Rosalba Cantore, una collega del reparto *packaging*, gli rivolse un saluto.

«Buongiorno, Salvatore,» disse con un mezzo sorriso sotto due occhi che mostravano curiosità più che un interesse vero e proprio.

Salvatore le rispose con un grugnito che con un po' di fantasia si sarebbe potuto scambiare per un ciao.

Si diresse verso lo spogliatoio mentre, rimestando nella tasca davanti dello zainetto, cercava la chiave del suo armadietto. L'interno rivelò una gruccia cui era appesa una tuta da lavoro con il logo dell'azienda, scarpe antinfortunistiche e un paio di cuffie *wifi* della Bose. Si svestì e rivestì avendo cura di piegare per bene gli abiti smessi. Si tolse l'orologio riponendolo nello zaino; poi si mise la cuffia al collo e il lettore mp4 in tasca. Sull'anta interna dell'armadietto c'era uno specchio: controllò che la mascherina coprisse per bene bocca e narici facendone girare la molla intorno alle orecchie. Prima di chiudere diede un'ultima occhiata alla sua figura: sarebbe potuto sembrare anche attraente - quarant'anni ben portati, tratti regolari, una barbetta curata, un taglio di capelli non banale - se non fosse stato per il suo sguardo: gli occhi azzurri erano spenti e acquosi come quelli degli squali o degli alligatori.

Chiuse l'armadietto con tutte le mandate e si diresse verso la sua postazione. Nel tragitto, indossò i guanti di lattice,

facendoli aderire per bene affinché calzassero come una seconda pelle. Appena fu all'interno dell'area di smistamento lo investì una luce bianca e asettica. Un nastro trasportatore coperto di batuffoli gialli zompettanti gli venne incontro lento e inesorabile come un fiume placido. Mise su le cuffie per coprire la cacofonia dei pigolii e schiacciò il tasto play del lettore: le note metalliche degli Slipknot annullarono la realtà d'intorno. Ne aveva per cinque ore filate, fino alla pausa.

La mia gabbia è tre metri per cinque, l'ho misurata con i passi. Prende tutto il fondo della cantina, dalla parte opposta alla finestrella. Dentro la gabbia c'è una brandina, un lavello con un solo rubinetto, quello dell'acqua fredda; poi una tazza del cesso senza tavoletta con una catena per azionare lo sciacquone. A coprire il pavimento in terra battuta c'è un'incerata che puzza ancora di nuovo.

Le sbarre della gabbia sono fitte e solide, le ho provate non so quante volte. Non hanno nemmeno vibrato, neanche fossero un tutt'uno con il soffitto e il pavimento. Anche la serratura è solida, una di quelle con cilindro europeo.

Nella trama delle sbarre c'è un'apertura: è da lì che passa il vassoio con il cibo.

Nell'angolo destro della cantina, la terra battuta è stata ripianata da poco, come se là sotto fosse stato sepolto qualcosa; nell'angolo sinistro c'è della legna accatastata con precisione, i pezzi piccoli da una parte, i ciocchi dall'altra. Alle pareti ci sono scansie di legno colme di attrezzi: seghe e cacciaviti, morsetti e pialle, più un machete, assicurato a un gancio con una cordicella. C'è tutta una fila di barattoli di vetro che custodiscono chiodi di tutti i tipi in ordine per grandezza.

giallocarta / salvatore dei pulcini

E poi c'è la scala di legno chiusa da una porta di ferro, quella dalla quale scende lui una volta al giorno per giocare con me.

Salvatore afferrò il primo pulcino e lo strizzò esercitando una decisa pressione sull'addome. L'ano della bestiola si aprì e ne uscì un fiotto di guano dal colore indefinibile. Scrutò l'orifizio e, in una frazione di secondo, decise in quale delle tre feritoie dovesse infilare il pulcino. Quattro secondi dopo aveva tra le mani il secondo, poi il terzo, sempre allo stesso ritmo: quindici pulcini al minuto, novecento all'ora, per dieci ore al giorno, cinque giorni alla settimana. Calcolando che aveva quattro settimane di ferie, ogni anno passavano tra le sue mani oltre due milioni di pulcini.

Le sue mani mulinavano armoniose come quelle di un direttore d'orchestra che interpretava sempre lo stesso spartito alla perfezione, con un automatismo disumano. Il cuore non c'entrava, nemmeno la mente, che in quelle ore se ne andava per i fatti suoi seguendo le suggestioni della musica. Era solo una questione di mani e di occhi, nient'altro. Le mani spremevano; gli occhi scrutavano se all'interno dell'ano c'era la sporgenza del sesso o meno. Se non c'era, il pulcino era una gallina; se c'era, il pulcino era un pollo. Le galline finivano nella prima feritoia: potevano vivere per produrre uova, almeno finché ne producevano. I polli forse, dipendeva da un fattore solo: quelli più robusti e vispi finivano nella seconda feritoia, destinati all'allevamento da carne e, dopo qualche settimana, a una teglia da forno con contorno di patate. A quelli più macilenti toccava una fine più rapida: la terza feritoia, quella che conduceva al tritatore.

Salvatore prendeva un pulcino dopo l'altro: un lavoro

giallocarta / salvatore dei pulcini

di mani e di occhi, nient'altro, la musica nelle orecchie, la mascherina sulla faccia, completamente da solo; dieci ore al giorno, cinque giorni alla settimana, quarantotto settimane all'anno, ogni anno, da dodici anni, ormai.

Quando veniva qualcuno a visitare l'impianto della Ovoggi era inevitabile che si fermasse davanti alla sua postazione a guardare la prestidigitazione del sessatore avicolo, così si chiamava il lavoro di Salvatore secondo la dicitura del contratto. Lui nemmeno se ne accorgeva di essere osservato perso com'era nel suo automatismo. Non si accorgeva di quelli che lo additavano mezzo ammirati e mezzo schifati, manco fosse un fenomeno da baraccone. Quelli vedevano il nastro trasportatore brulicante, sentivano il frastuono del pigolio di migliaia di pulcini spaventati, avvertivano il tanfo stantio del guano; lui vedeva il buco del culo del pulcino e basta. Il resto lo facevano le mani, indipendentemente da lui, come fossero animate da un demone, una specie di Minosse chiamato a decidere del destino dei pulcini: prima, seconda o terza feritoia, come cerchie infernali.

«*Essollocò glio pucinaro,*» commentavano con malevolenza ostentata i cavafrattesi, quando tornava a casa la sera. La sua paga da cinquemila euro netti al mese suscitava l'invidia degli sfaccendati che, dal tavolino del bar, lo vedevano tirare dritto senza fermarsi.

«*Poreglio,*» dicevano invece le vecchine provando compassione per la solitudine di quell'uomo che avevano visto bambino.

A Salvatore non importava. A lui bastava che lo lasciassero in pace, tutti quanti.

giallocarta / salvatore dei pulcini

Non ho un orologio, me l'ha tolto lui. Forse voleva un trofeo. O forse voleva solo disorientarmi: guardando ogni tanto le lancette abbiamo l'illusione di controllare il tempo, di dominarlo. A me pure questo potere è stato negato. Perché il dominio, quello assoluto, spetta solo a lui. Che lo impone a suo piacimento.

La sera, quando giochiamo, mi dà il suo di orologio. Ma poi devo riconsegnarglielo.

Però io l'ho fregato: il tempo lo controllo lo stesso. La luce dalla finestrella è il mio orologio. Il rumore dei suoi passi sopra la mia testa segna il mio tempo; pure quando lui scende qui. E io segno ogni giorno che passa, un graffio sul muro con un chiodo arrugginito: sul muro ci sono dieci linee verticali, in due gruppi da cinque sbarrati da una linea orizzontale.

Sono dieci giorni che sono qui. Sono dieci giorni che studio.

Come ogni giorno Salvatore si risosse dalla trance lavorativa quando il nastro trasportatore si arrestò, vuoto. Si tolse le cuffie con un sospiro e gettò i guanti di lattice e la mascherina nel secchio della differenziata. Lasciò l'area di smistamento ed entrò in quella di sterilizzazione: mise la cuffia di plastica in testa e si concesse agli spruzzi d'acqua che dilavarono gli schizzi di guano e la lanugine gialla dalla sua tuta di lavoro plastificata. Poi fu la volta dei getti d'aria calda come in un autolavaggio. Alla fine ogni suo passo risuonava di uno stridio di plastica crocchiante.

Si diresse verso la mensa: davanti a lui non c'era mai nessuno, tutti si scansavano al suo passaggio come di fronte all'incedere di un sovrano o di un condannato a morte. Si munì di vassoio, posate e bicchiere di plastica; prese una rosetta

cellofanata che pure aveva la consistenza e la fragranza della plastica e s'infilò nel percorso obbligato a ridosso dei banconi che esponevano le pietanze del giorno. Si tenne alla larga dalla carbonara e da tutto ciò che avesse a che fare con uova e polli e optò per un risotto alla milanese dal colore così sfumato da far dubitare che lo zafferano ce l'avessero messo per davvero: chiese e ottenne una tripla spolverata di parmigiano, per compensare. Per secondo scelse una scaloppina con contorno di purè, giusto per tenersi leggero. Niente vino, acqua liscia e una mela.

Prese posto al tavolo che, per un patto mai sottoscritto da nessuno ma da tutti rispettato, toccava a lui di diritto e a lui solo. Estrasse dal cellophan le posate e, testa china sul vassoio, iniziò a mangiare. Il primo boccone non suscitò in lui alcuna reazione, né di disgusto né di apprezzamento, come se quello del pasto fosse un compito da assolvere in fretta e bene. Come davanti al nastro trasportatore, le mani si muovevano da sole, mentre la testa se ne andava per i fatti suoi, quasi che pensieri e azioni fossero due rette parallele destinate a non incontrarsi mai, neanche all'infinito.

Ci pensò Rosalba Cantore a spezzare la routine: si piazzò davanti al suo tavolo con un vassoio in mano e un sorriso stampato in faccia come una decalcomania.

«Posso?» indicando con gli occhi la sedia vuota al lato opposto occupato da Salvatore.

Salvatore alzò lo sguardo verso di lei e stirò le labbra in una smorfia di disappunto.

«Non te lo posso impedire,» disse tornando al suo pasto.

Rosalba non si fece scoraggiare e si sedette.

«Buon appetito,» aggiunse senza abbandonare il suo sorriso

d'ordinanza.

I due mangiarono in silenzio per un po'. E se fosse dipeso da Salvatore il silenzio sarebbe durato fino alla fine del pranzo.

«Posso farti una domanda?» disse Rosalba dopo essersi pulita la bocca con un tovagliolo.

«Puoi, ma non è detto che ti risponda.»

Rosalba annuì come se l'avesse messo in conto. Si accostò con la sedia al tavolo sporgendo il busto in direzione di Salvatore.

«Come fai?»

«Come faccio cosa?»

«A capire se sono maschi o femmine? A me sembrano tutti uguali, i pulcini.»

Salvatore si prese tutto il tempo per valutare l'opportunità di una risposta: il *know-how* non si regalava, al limite si vendeva, e comunque a caro prezzo, così gli avevano insegnato. Per questo lo pagavano tanto: perché pochi sapevano fare quel mestiere. Un giorno sarebbe stato lui stesso ad addestrare il suo successore, ma quel giorno era ancora lontano.

Bevve un sorso d'acqua e guardò Rosalba negli occhi: era la prima volta che lo faceva. Vide il sorriso di lei e giudicò che poteva rispondere a quella ragazza: non era male, pensò, il suo interesse sembrava genuino; ci si poteva giocare un po'.

«I fattori sono tanti...» buttò lì con noncuranza.

«Tipo?»

«Per esempio, bisogna osservare la lunghezza delle penne remiganti primarie dell'ala rispetto alle piume. Nelle femmine le prime sono più lunghe delle seconde, mentre nei maschi

sono lunghe uguali.»

«E basta questo?»

«No, non basta,» concluse Salvatore con un'espressione allusiva, come a lasciare intendere che per il momento non avrebbe ottenuto di più di quella risposta.

Rosalba mise su la faccetta da bimba finto-imbronciata.

«Me l'avevano detto che eri antipatico.»

«Chi te lo ha detto?» chiese Salvatore, giusto per continuare il gioco.

«Gli altri.»

«Gli altri dicono un mucchio di stronzate, non ti pare?»

Rosalba ritornò in modalità sorriso e si fece indietro con il busto rilassando le spalle contro lo schienale della sedia.

«Hai ragione: mai dare retta al sentito dire, bisogna sempre verificare. Lo dice pure Giovanna.»

«Chi?»

«La dottoressa Parravano, la psicologa che viene qui una volta al mese. Non parli mai con lei?»

Un lampo d'inquietudine illuminò il suo sguardo spento. Fu solo un attimo: Salvatore fece finta di guardare l'orologio sulla colonna al centro della mensa e stabilì che il tempo di quella discussione era terminato. Si alzò prendendo il suo vassoio dal tavolo.

Rosalba allungò una mano e la pose su quella di Salvatore quasi volesse fermarlo.

«Una cosa te la voglio dire, però: mi piace molto quello

giallocarta / salvatore dei pulcini

che fai con i pulcini, a fine turno. È una cosa bella,» concluse carezzando la mano del collega.

Salvatore depose il suo vassoio nel carrello di quelli sporchi senza rispondere. Dentro di sé sentiva qualcosa, ma non sapeva cosa. Si rimise le cuffie e accese la musica come volesse soffocare quelle sensazioni indefinibili. La vista del nastro trasportatore con i pulcini fece il resto.

A lui piace giocare con me. Lo faccio divertire, mi riesce bene. Quando scende da me avverto la sua eccitazione: non vede l'ora di scoprire cosa ho architettato per lui.

Qui sotto abbiamo un sacco di cose con cui giocare: le pinze e i martelli vanno bene, per esempio. Gli spiego come usarli e lui mette in pratica le mie direttive con applicazione ed entusiasmo. Con le mani è velocissimo, ha una coordinazione formidabile.

Giocando sfoga la sua furia, placa la brama di sangue. Alla fine lo gratifico, gli dico che è stato bravo. Ama sentirselo dire e io lo accontento.

Devo essere cauta, però: mi tocca assecondare il suo desiderio di mantenere il controllo, di ottenere il potere assoluto, quello di vita e di morte. Il mio ruolo m'impone di riconoscere la sua potenza: io posso proporre un gioco, ma è sempre lui quello che comanda.

Un'altra cosa: non devo mostrare la mia paura, mai. Se lo facessi, lui finirebbe per alimentarsene e sarebbe la fine, per me.

Con lui ho già sbagliato una volta. Non posso permettermi un altro errore.

giallocarta / salvatore dei pulcini

Quando mancava poco alla fine della giornata lavorativa Salvatore sistemò un sacco di iuta all'altezza della terza feritoia. Vi depositò esattamente venti pulcini maschi, quelli destinati al tritatore. Appena il nastro trasportatore si arrestò chiuse il sacco con un legaccio e lo portò con sé nello spogliatoio. Poggiò in terra il sacco con i pulcini che pigolavano atterriti e aprì il suo armadietto. Fece con calma: doccia, phon, spazzola, vestiti, secondo uno schema sempre identico. Alla fine mise al polso il suo prezioso cronografo, recuperò il sacco con i pulcini e guadagnò l'uscita. Mentre strisciava il *badge* Rosalba si fermò a salutarlo.

«Sei proprio tenero, lo sai?»

Salvatore restò impassibile non capendo a cosa alludesse.

«Dove li porti i pulcini che salvi?» aggiunse la donna.

«A casa.»

Rosalba accolse quella rivelazione con un sorriso.

«A domani, Salvatore.»

Salvatore ricambiò il saluto con un lieve cenno del capo e si diresse verso il suo furgone. I colleghi osservarono la scenetta di quello scambio di convenevoli restando a debita distanza, senza dire nulla, aspettando che i due si allontanassero per indulgere al pettegolezzo.

Salvatore depose il sacco con i pulcini nel retro del furgone e mise in moto. Percorse a ritroso il tragitto del mattino. Quando passò davanti al bar tirò dritto senza girarsi, scatenando i commenti livorosi del solito drappello di cavafrattesi con sigaretta pendula sulle labbra e bicchiere di Peroni in mano.

Raggiunse casa sua, in contrada Marri. Ricoverò il furgone nel garage e salì in casa portando con sé il sacco. Lo lasciò

all'ingresso con i pulcini che continuavano a pigolare sbattendo le alucce in modo forsennato.

Si dedicò alla preparazione della cena: mise l'acqua a bollire mentre in una padella versò la passata di pomodoro per il sugo. Poi sistemò della carta forno in una teglia e vi adagiò un'intera scatola di bastoncini di merluzzo. Regolò il timer del forno e attese che le pietanze cuocessero. Dopo aver scolato la pasta riempì due piatti: uno lo sistemò sulla tavola sopra una tovaglietta di Ikea, coperto da un altro piatto per non disperdere il calore; un altro lo piazzò su un vassoio. Lo stesso fece con il pesce.

Con il vassoio in bilico su una mano e il sacco dei pulcini nell'altra scese le scale che conducevano in cantina. Tolse il chiavistello e aprì la pesante porta di ferro. Accese la luce, buttò il sacco sulla terra battuta della cantina e sistemò il vassoio su un tavolaccio da lavoro.

«Ciao,» gli fece la donna da dietro le sbarre. Era seduta sulla branda con le gambe accavallate e la schiena appoggiata alla parete.

Salvatore, per tutta risposta, si tolse l'orologio e lo porse alla donna che lo accolse tra le mani con circospezione.

«Sei pronta?» domandò mentre prendeva da terra il sacco e lo metteva in alto sopra la testa.

La donna pose il pollice sopra il pulsante superiore del cronografo e si mise in piedi al centro della gabbia, in modo da poter vedere bene.

«Sono pronta.»

Salvatore afferrò un martello e sciolse il legaccio. I pulcini caddero in terra con uno svolazzo di lanugine. Alcuni, pigolando impazziti, presero a correre da tutte le parti; altri rimasero

giallocarta / salvatore dei pulcini

immobili, frastornati da tutta quella luce: furono i primi a essere schiacciati. Il martello prese a mulinare implacabile. I pulcini esplodevano con uno schiocco acquoso, come una bolla che s'infrangeva; le interiora schizzavano a raggiera, sembravano stelle filanti sanguinolente.

«Uno, due, tre...» gridava Salvatore a ogni pulcino spiacciato. Ogni volta che calava il martello rideva di una gioia infantile e selvaggia. In modo sistematico correva dietro alle bestiole che cercavano rifugio negli anfratti.

«Dove credi di andare, stronzetto?» urlava con gli occhi rischiarati da una luce terribile. Il martello calava con precisione, a ogni colpo corrispondeva sul terreno una poltiglia di pulcino. Gli schizzi di sangue e di guano lo sporcarono eccitandolo ancora di più.

«Dodici, tredici, quattordici,» continuava nella sua litania di sterminio.

Alla fine ne rimase solo uno. Salvatore si fermò al centro della cantina, il martello sanguinante in mano, tutto sudato e ansante. La luce della morte illuminava ancora il suo sguardo che sondava lo spazio intorno a sé alla ricerca della vittima designata.

«Pio pio, dove sei piccolo bastardo?»

Un improvvido pigolio rivelò il nascondiglio del pulcino: Salvatore si fiondò tra la legna accatastata inesorabile come un predatore nella savana. I ciocchi volarono via, finché il pulcino non fu allo scoperto in un angolo.

«Venti!» urlò trionfante calando il martello per l'ultima volta. Poi si girò verso la donna con un misto di speranza e di apprensione, «Allora?» domandò.

«Bravissimo, hai fatto il tuo record,» annunciò lei tenendo

in alto il cronografo.

«Fammi vedere,» disse strappandoglielo di mano. Controllò il responso delle lancette e, facendo il pugno, si lasciò andare a un urlo liberatorio, «Evvai, sì, sì, sì.»

Poi prese il taccuino che stava in una scansia e segnò il risultato appena realizzato.

«Che tempo, che tempo...» cantilenava mentre segnava le cifre di quella sua impresa.

«Sei stato davvero in gamba,» ribadì la donna.

Per un po' Salvatore scorse le pagine del taccuino, con la respirazione che si placava e la luce dei suoi occhi che si spegnava tornando all'impassibilità consueta. Consegnò il vassoio alla donna facendolo passare tra le sbarre, accompagnando quel gesto con un grugnito soddisfatto, quasi volesse sottolineare che lei, quel pasto, se l'era guadagnato.

«Grazie,» disse lei dopo il primo boccone.

Salvatore non rispose: prese a pulire, rimuovendole con scopa e paletta, le carcasse martoriate dei pulcini. Quando ebbe finito anche la donna aveva terminato di mangiare.

I due si guardarono negli occhi: in quelli di Salvatore c'era la solita assenza di luce; in quelli di lei una tensione nascosta come se la sua testa fosse alle prese con pensieri inesprimibili.

«Domani faremo un gioco nuovo,» disse lei alla fine.

Salvatore abbozzò un sorriso: ritirò il vassoio con i piatti vuoti, spense la luce e chiuse la porta di ferro della cantina alle sue spalle.

Nessuno mi cercherà, almeno non subito: vivo da sola,

a Roma. E, di certo, nessuno mi verrà a cercare qui. Devo contare solo su me stessa.

Le tacche segnate sul muro sono ormai ventuno. Ho allungato il mio tempo inventando nuovi giochi. Ormai è questione di poco, lo so. Prima o poi scatterà la molla dentro di lui, quella che ora si sta caricando piano piano immagazzinando l'energia che deflagrerà incontrollata. Allora il gioco non basterà più, vorrà fare sul serio. Dovrà scorrere sangue vero, il mio.

Capiterà senza un motivo: per noia, forse, oppure in forza di una rabbia ancestrale. O magari per paura che io possa comprenderlo veramente svelandone gli incubi e le pulsioni, per poi disinnescarlo.

C'ero quasi, quella volta durante il colloquio, quando la luce si accese nei suoi occhi. Vi lessi quello che mai nessuno aveva sospettato: l'abisso, quello più profondo, buio e freddo. Quello della morte. Fu un lampo, la visione di un secondo, non di più.

Quella volta sbagliai: gli chiesi che cosa ne pensasse di tutte quelle donne scomparse tra Cavafratte, Coreno, Spigno ed Esperia. Lui capì che avevo compreso. Per questo ora sono qui, dove sono sepolte le poverette che mi hanno preceduto.

Quando arriverà il momento devo farmi trovare pronta. Sono ventuno giorni che studio per questo.

Salvatore non l'aveva mai detto a nessuno che il suo lavoro gli piaceva, anche se gli altri lo disprezzavano e lo evitavano perché trafficava con la morte. E quelli della Ovoggi lo pagavano bene per farlo. Non l'aveva mai detto a nessuno perché non aveva nessuno a cui dirlo. Nessuno avrebbe capito: era un lavoro che, a chiunque altro, avrebbe fatto schifo. A lui, no, anzi: non avrebbe saputo fare altro e non immaginava niente di meglio per sé. Lo avrebbe fatto anche per molto meno.

Gli piaceva l'automatismo delle sue mansioni: dopo una decina di minuti dall'inizio del turno le sue mani diventavano autonome e la sua testa era libera. Di sognare, di abbandonarsi ai ricordi, di pensare a nuovi giochi, quelli che poi avrebbe messo in pratica con le sue ospiti giù in cantina. Neanche una droga avrebbe potuto tanto, nemmeno l'ascesi avrebbe saputo portarlo più lontano.

Mentre i pulcini transitavano tra le sue mani pensò all'ultimo gioco che aveva fatto: lei che, da dietro le sbarre, gli lanciava i pulcini con una parabola spiovente; lui che molleggiava sulle ginocchia, in attesa, impugnando il machete. La lama guizzava sotto la luce che pendeva dal soffitto sibilando mortale nell'aria. Il pulcino che si divideva a metà con uno spruzzo di sangue come un frutto succoso. Venti pulcini, venti fendenti, cento per cento di realizzazione. Lei che gli diceva bravo.

Salvatore sorrise come gli capitava spesso mentre lavorava. Un sorriso scisso dalle azioni, che erano sempre le stesse. I pensieri no, quelli erano liberi.

Si riebbe quando restavano poche decine di pulcini sul nastro trasportatore: ne raccolse venti, come al solito. Poi si diresse verso lo spogliatoio per fare ritorno a casa.

Mentre era in fila per strisciare il *badge*, Rosalba gli si mise al fianco.

«Perché ridevi prima?» gli domandò con quella vocetta chioccia da bimba troppo cresciuta.

«Prima quando?»

«Mentre lavoravi. Ti ho visto, sai? Ché, sei innamorato?» aggiunse facendo l'occhiolino.

Per un attimo Salvatore fu tentato dal dire qualcosa. Socchiuse pure le labbra, come se un pensiero si affacciasse per

giallocarta / salvatore dei pulcini

uscire e palesarsi. Ma poi pensò che uno come lui non poteva innamorarsi, che lui non amava nessuno, amava i suoi giochi, amava la sua libertà, che non ammetteva vincoli, nemmeno quello di un'ospite che tratteneva ormai da troppo tempo nella sua casa a Cavafratte.

Il flusso di quel pensiero accese la luce nei suoi occhi, quella che restava spenta per la maggior parte del tempo. Lasciò cadere il sacco con i pulcini, si fece largo tra i colleghi che accalcavano l'uscita e corse verso il furgone.

Rosalba gli stette dietro, raccogliendo da terra il sacco. Lo chiamò, arrivando a urlare, senza ottenere risposta. Si parò davanti al furgone, ma Salvatore la schivò sgucciando via dal parcheggio con una sgommata.

Rosalba si avvicinò ai colleghi che avevano assistito alla scena.

«Qualcuno sa dove abita Salvatore Pileggi?»

Un operaio che abitava a Cavafratte le diede tutte le indicazioni per raggiungere la villetta isolata in contrada Marri, sotto la montagna.

Rosalba salì sulla sua auto per raggiungere Salvatore.

«È solo timido...» si disse intenerita.

Sul sedile del passeggero mise i pulcini che pigolavano senza posa, come se protestassero per il fatto di essere stati abbandonati dal loro salvatore.

Il momento è arrivato. Me ne sono accorta subito, dallo stridio agghiacciante dei freni, da come ha sbattuto la portiera, dai passi concitati sul ghiaino, neanche avesse il diavolo alle spalle. Il diavolo, se c'è, è dentro di lui. E preme per uscire

fuori ancora una volta.

È sceso giù come una furia quasi scardinando il chiavistello della porta di ferro. Ha acceso la luce e adesso è lì, al centro della cantina, e mi guarda con quei suoi occhi terribili che si accendono solo quando deve uccidere.

Prende il machete, lo soppesa, lo fa roteare, quasi cercasse di farlo diventare un prolungamento della sua mano. Mi osserva cercando i segni della paura che vuole scatenare per ricavarne forza. Io mi tengo pronta con le braccia aperte, neanche lo aspettassi per un abbraccio.

Con le chiavi apre la gabbia: pochi passi ci dividono. Si avvicina con un sorriso rapace stampato in faccia.

Poi sentiamo arrivare una macchina, di gran carriera. Qualcuno scende, è una donna e chiama Salvatore, urlando. Suona il campanello, bussa sbattendo le mani aperte contro il portone, dice «non avere paura di innamorarti» e altre cose senza senso. Non capisco.

Salvatore esita: fa un passo verso di me con la lama del machete a precederlo; poi desiste: lascia la cantina chiudendosi la porta alle spalle.

Ne approfitto per uscire dalla gabbia: mi arrampico sulla catasta di legno e con un ciocco spacco il vetro della finestrella. E mi metto a gridare con quanto fiato ho in gola. Imploro aiuto mentre protendo fuori il braccio.

La donna all'esterno mi afferra la mano.

«Dottoressa Parravano, cosa fa qui?» domanda stupita.

La riconosco: è Rosalba Cantore, una dipendente della Ovoggi.

«Va' a chiamare aiuto, presto!» le ingiungo.

Non mi dà retta: prende a tirarmi la mano, quasi potesse cavarmi dalla cantina in quel modo, facendomi passare per la finestrella.

Poi sento un sibilo, quello di una lama che fende l'aria. Rosalba urla. Perdo l'equilibrio e cado all'indietro finendo sulla terra battuta della cantina. Mi ritrovo a stringere la mano sanguinante di Rosalba staccata di netto all'altezza del polso. Fuori altri sibili tacitano le urla con un rumore sinistro di carni, ossa e cartilagini squarciate dall'acciaio.

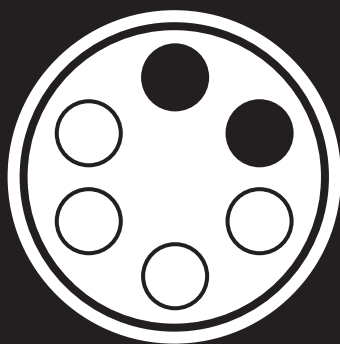
Ritorna il silenzio di sempre. Lo sento entrare in casa, percorrere il corridoio con passo tranquillo.

Mi rizzo in piedi: dalle scansie alle pareti prendo due martelli di quelli pesanti, uno per mano. Con un colpo rompo la lampadina che penzola dal soffitto. Lo sento scendere per le scale di legno, un gradino alla volta. Il chiavistello si apre, la porta di ferro cigola sui cardini.

Respiro a fondo. Adesso sono pronta ad accoglierlo.

Amore indelebile

Francesca Santi



La donna era distesa bocconi sul pavimento di marmo della biblioteca; indossava ancora la gonna del tailleur e un paio di Mary Jane di vernice, ma il busto era nudo e l'enorme tatuaggio sulla sua schiena cozzava col suo aspetto da maestrina.

Il commissario Ernesto Toti osservava i ragazzi della scientifica, appoggiato a una colonna, in attesa di un esperto chiamato a dare risposte che il laboratorio non poteva fornire. Toti soffriva a ogni flash, maledicendosi per aver assecondato il suo oculista ed essersi quasi accecato ficcandosi nelle palle degli occhi le sue prime lenti a contatto in attesa degli occhiali nuovi, ma nonostante il disagio controllava il portone in mogano, aspettandosi che da un momento all'altro si spalancasse per far entrare una petulante psicologa in Chanel... Toti si era già preparato a sorbirsi la solita tiritera sulle maschere che ognuno indossa in società, perciò fu sorpreso quando a presentarsi fu un ragazzino con le braccia ricoperte da un intreccio di tatuaggi colorati e uno skate in spalla. Il giovane si accovacciò di fianco alla vittima e iniziò ad annuire come se stesse leggendo una notizia con cui si trovava completamente d'accordo.

Il commissario lanciò un'occhiata a Licia Catalano, il nuovo acquisto della squadra mobile, che girava per la biblioteca come una trottola, facendo svolazzare la sua lunga coda di cavallo: torchiava tutti i presenti, trascrivendo sul suo bloc-notes ogni informazione con una pignoleria maniacale. Toti sorrise: l'entusiasmo della gioventù lo metteva sempre di buon umore, ma indugiò troppo a lungo sulle sue labbra carnose che scandivano con lentezza ogni domanda e quando lei lo sorprese a contemplarla, lui avvampò e le voltò le spalle per raggiungere il giovane tatuato.

“Commissario Ernesto Toti. Tu devi essere *l'esperto...*” disse, tendendogli la mano.

Nel pronunciare la sua qualifica storse il naso, come se fosse stato costretto a dire una parolaccia contro voglia, ma il ragazzo non alzò neppure lo sguardo dalla schiena del cadavere; la

musica assordante raggiungeva il commissario dalle cuffie del suo iPod, tanto che riuscì a indovinare la canzone: *Nebel* dei Rammstein... sua nipote andava pazza per quella robaccia.

Toti incrociò le braccia e cominciò a tamburellare il piede sul pavimento.

“Sembra il coniglio di Bambi.” disse il ragazzo, guardandolo per la prima volta. Aveva un cappello di lana calato sui capelli troppo lunghi e gli occhi di un turchese surreale, in tinta coi tralci fioriti che gli ornavano le braccia.

“Come, prego?”

“L'amico di Bambi, Tippete o come cavolo si chiama, il coniglio che batte il piede in terra come un ossesso: mi ricorda lei.”

Toti si fece rosso in viso, ma si trattenne dal rispondere a tono a quel moccioso.

Potrebbe essere mio figlio - si disse.

“La tua carriera deve essere stata folgorante, visto che hanno contattato proprio te, signor...”

Il giovane si tolse le cuffie dalle orecchie.

“Jonathan Russo: faccio il tatuatore da sedici anni e ne ho trentuno... ha pianto?”

Il commissario era così sorpreso che capì il perché della domanda solo quando si specchiò sul pavimento lucido: sembrava che tutti i suoi capillari fossero scoppiati e che le sue pupille navigassero in un mare carminio.

“Maledette lenti!” borbottò.

Russo si alzò e si rivolse a un poliziotto della scientifica dalla testa abbronzata e con pochi capelli radi che spuntavano dalla cute come germogli in un campo.

“Avete trovato una specie di pettine accanto alla vittima?”

Il poliziotto annuì e gli mostrò una busta etichettata con un grosso numero due tracciato in rosso contenente un pettine in madreperla con un manico in legno.

“Immagino che il reperto uno sia un bastoncino di ferro.”

L'agente annuì di nuovo, mostrandogli un'altra busta.

“Come pensavo: la prassi è identica all’altro omicidio.”

“Quale altro omicidio?” chiese Toti, sgranando gli occhi e richiudendoli subito per il forte bruciore.

“Un paio di giorni fa, ho dovuto esaminare il tatuaggio su un altro cadavere a Mal Bianco e anche se non sono il tizio di *True Detective* sono sicuro che la mano sia la stessa”

“Da cosa lo deduci?”

Russo indicò il disegno inciso sulla pelle candida della vittima.

“Guardi l’esecuzione: è perfetta.”

Il commissario si sforzò di coglierne la bellezza, ma per lui quella era solo la testa di un demone che ghignava, per di più disegnata in modo approssimativo.

“Vedo.” disse, senza convinzione.

“Il tatuatore ha utilizzato la tecnica samoana: qui non la usiamo perché è troppo dolorosa, ma credo che sia questo il motivo per cui l’ha scelta... voleva far soffrire questa donna.”

“Anche l’altra vittima è stata marchiata con la stessa tecnica?”

“Tatuata” lo corresse Russo “E ad arte, direi. Guardi il soggetto: è una Han’nya.”

“Una che?”

Jonathan sorrise. “Una maschera del teatro Nō.”

Toti corrugò la fronte.

“Non ha mai sentito parlare del teatro popolare giapponese?” domandò Russo “Il tatuaggio raffigura un demone femminile di una famosa leggenda.”

Toti si strinse la radice del naso tra pollice e indice.

“Non capisco una cosa: la schiena è asciutta... un collega ha ipotizzato che questo tatuaggio la donna ce l’avesse già quando è morta ed è una strana scelta per una bibliotecaria di provincia, non trovi?”

Jonathan assunse un’aria grave e indicò un corno del demone: “Lì la pelle è arrossata ed è la parte che l’assassino ha realizzato quando la donna era ancora viva. Si vede che il tatuaggio è fresco, un lavoro di pochi giorni fa, mentre il resto, bè... credo

che abbia terminato il disegno post mortem.”

Il commissario chiuse gli occhi e il buio gli regalò qualche istante di sollievo: quando li riaprì incontrò lo sguardo di topazio del tatuatore.

“Posso andare?” chiese Russo, rimettendosi le cuffie.

“L’altro cadavere è già stato interrato?”

“E che ne so?”

“Faccio una chiamata al commissariato di Mal Bianco: tu vieni con me”

Jonathan lo seguì con aria rassegnata e si sedette docile al posto del passeggero, tenendo lo skate tra le gambe e guardando dallo specchietto quella caricatura di ispettore di altri tempi, che agitava le braccia come un indiavolato mentre berciava al telefono.

Il picchietto dei tacchi di Licia fece chiudere bruscamente la chiamata a Toti.

“Aggiornami, Catalano.” disse il commissario ancor prima di voltarsi.

La ragazza sfogliò il suo blocco all’indietro per rileggere la prima pagina d’appunti e gli parlò in tono monocorde, come se stesse recitando una poesia a memoria: “Gloria Spinelli, anni quarantacinque, bibliotecaria alla Giovanni Pascoli da venti - ha vinto un concorso subito dopo la laurea in archivistica, ottenuta col massimo di voti - lavoratrice indefessa, condotta irreprensibile, non aveva mai preso un giorno di ferie né di malattia fino a due settimane fa quando ha chiesto un permesso per fare da testimone al matrimonio della cugina, ma alla cerimonia non è mai arrivata. La Spinelli è incensurata, non ha mai preso neppure una multa. Era nubile: viveva con i suoi tre gatti.”

Irritato dall’inutilità di quelle informazioni, Toti imprecò, spalancando con violenza lo sportello: “Tira il fiato e sali.” le ordinò.

“Ha urgentemente bisogno di un collirio e di un calmante” disse

Russo non appena il commissario occupò il posto di guida.

“Ho bisogno che questa giornata finisca” disse, mettendo in moto “E che tu mi dica di più su questa Ana, Henné...”

“Han’nya. La leggenda parla di una ragazza che si invaghì di un bel monaco: per scherzo lui le promise di sposarla e quando lei si rese conto che lui le aveva mentito, si trasformò in un mostro sputa-fuoco e lo arrostì.”

“Bella stronza!”

“Anche lui non scherza, però”

Seguì un imbarazzato silenzio, che il commissario interruppe con un colpo di tosse.

“Anche l’altra vittima è una donna?”

“No. Un panzone cinquantacinquenne che vendeva aspirapolveri a porta a porta”

“Perché tanto astio?”

“È mio padre”

Toti inchiodò. “E sei stato chiamato tu come esperto? Sei un familiare!”

Jonathan si strinse nelle spalle. “Macché! Lo conoscevo solo di nome... sono stato un errore di gioventù, ma mia madre ha capito subito che non c’era futuro con uno che portava ancora le ghette negli anni Ottanta, così gli ha dato il benservito prima che nascessi.”

“Come si chiamava?”

“Osvaldo Nucci”

“Catalano, fa’ una ricerca su questo Nucci e vieni a rapporto non appena trovi qualcosa d’interessante.”

“Sì, commissario!” disse la ragazza precipitandosi fuori dalla volante, lasciando dietro di sé il suo profumo di mughetto.

“Carina!” commentò Jonathan, sporgendosi dal finestrino per fischiarle dietro il suo apprezzamento.

Toti gli dette uno scappellotto. “Tua madre non ha mai preteso nulla da questo signor Nucci?”

“Semmai il contrario! Mia madre è il vice-questore.”

Toti si stropicciò gli occhi doloranti e imprecò fra i denti prima di rimettere in moto.

“E il tatuaggio è simile?”

“Lo vedrà...” disse lui, indicandogli una struttura cubica che necessitava di una ritinteggiatura come un pesce dell’acqua.

Il medico legale li aspettava sulla porta con un’espressione da pitbull a digiuno: grugnì un saluto e si avviò per un lungo corridoio che portava a una stanza con un lettino di metallo occupato da un corpo e cinque celle frigorifere.

“È lui?” chiese l’ispettore, indicando i piedi callosi che spuntavano da sotto il lenzuolo giallognolo, che aderiva al corpo del cadavere come un sudario.

“No. È lui.” rispose il medico, aprendo la prima cella in basso a sinistra.

L’uomo era supino, aveva gli occhi sbarrati e la bocca spalancata, tanto che Toti non si sarebbe meravigliato che si fosse messo a gridare. Aveva basette lunghe e folte, oltre a un paio di baffoni che sarebbero stati fuori moda anche trent’anni prima e la sua pancia sembrava quella di una gestante al nono mese, prominente, liscia, dura... ma tatuata.

Toti si portò una mano alla bocca: la tarantola che gli copriva il ventre era così realistica, che gli sembrava di distinguere ogni pelo sul suo dorso.

“Che schifezza...”

“È un capolavoro, in realtà.”

“E cosa sta a significare?”

“Bah... pazienza, astuzia. Questo è Iktomi, il demone dell’inganno secondo i Lakota, ma il ragno è anche un predatore spietato che paralizza la vittima e la divora da viva. Non c’è un significato univoco.”

Il medico ricacciò il morto nel buio della cella.

“Avete finito.” disse. Un’affermazione, non una domanda.

I tre percorsero in fila indiana lo stretto corridoio e, una volta fuori, Jonathan si infilò le cuffie, posò lo skate a terra e disse:

“Ci vediamo, gente!”

Il commissario e il medico lo seguirono con lo sguardo finché non sparì dietro la prima curva.

“L’esperto!” esclamarono in coro.

Toti visualizzò il suo monolocale: avrebbe liberato i suoi occhi da quegli strumenti di tortura, li avrebbe inaffiati con un buon decongestionante, si sarebbe piazzato sotto il getto d’acqua bollente e poi si sarebbe buttato sul letto completamente nudo e una dormita di otto ore non gliel’avrebbe tolta nessuno, ma il cellulare interruppe la perfetta sequenza di eventi proiettata in loop nel suo cervello.

“Mi è venuta in mente una cosa.” disse una voce dall’altro capo.

“Scusi, ma chi parla?”

“Jonathan... Jonathan Russo.”

“Spara!”

“Quei disegni io li ho già visti nello studio di Fortuna. A Valle Bruma, in via Gridellini, 17.”

Il commissario sospirò. Si sentiva come se gli avessero inciso la pupilla per poi cospargerla di sale, ma l’indirizzo era di strada e doveva verificare.

Toti guidò a occhi stretti: il sole splendeva, eppure gli sembrava di avanzare nella nebbia; parcheggiò in una strada chiusa, davanti a una villetta in miniatura sommersa da una cascata di tralci di glicine: dovette farsi largo tra la vegetazione per trovare la porta.

“Signor Fortuna?” domandò, fermandosi sulla soglia.

La ragazza al bancone alzò lo sguardo: era alta e decisamente troppo magra, con un neo da diva sul labbro, una coda di cavallo che le sfiorava il sedere e gli occhi mortificati da troppi strati di Kajal. Ogni centimetro di pelle sotto il suo mento era ricoperto d’inchiostro.

“Qui non c’è nessun signor Fortuna” disse, soffiandosi via un ciuffo dalla fronte “Solo Fortuna Cosmi.”

“Mi scusi: avevo male interpretato. Sono qui per...”

“I disegni rubati? Alla buon’ora! Vi ho chiamati più di un mese fa e il cafone balbuziente che mi ha risposto sosteneva che non poteva mandare nessuno per *qua-quattro fo-fogli* - ha detto proprio così - *qu-quattro fo-fogli*.”

“Quattro?”

“Tre, in realtà, ma tra le mie creazioni migliori.”

“Una maschera giapponese, un ragno...”

“E un *Niho Mano*: incredibile che il tizio che ho chiamato abbia preso nota!”

“Un Niho cosa?”

La ragazza aprì bocca per rispondere, ma lo squillo del telefono di Toti la bloccò; il commissario alzò l’indice per metterla in attesa e annuì durante tutta la durata della chiamata.

“È una specie di bracciale fatto di triangoli?” domandò dopo averla chiusa.

Fortuna incrociò le braccia e mise il broncio.

“Un po’ riduttivo: è un motivo potente che simula la dentatura di uno squalo e ha svariati significati”

“Ovvero?”

“Potenza e adattabilità per alcuni, brutalità, ferocia per altri, ma la verità è che è un simbolo di protezione: una leggenda Maori racconta che una donna venne morsa da uno squalo durante una nuotata... lui era il suo animale totem, ma non l’aveva riconosciuta, così quando lei gridò il suo nome, lo squalo si scusò e le disse che grazie ai segni che le aveva lasciato, non si sarebbe mai più sbagliato”

“Ebbene, il suo disegno denso i contenuti è stato inciso su un altro cadavere.”

La ragazza lasciò cadere le braccia lungo il corpo.

“Cadavere? Un altro?” ripeté con aria smarrita.

Toti chiuse gli occhi, godendosi un attimo di sollievo e quando li riaprì vide Fortuna che gli porgeva un Kleenex.

“Credo che dovrebbe farsi vedere” disse “Sta piangendo sangue, come la Madonnina di Civitavecchia.”

Toti si tamponò la guancia col fazzoletto e restò a guardare le chiazze rosse che si allargavano sulla carta finché lei non lo riscosse.

“L’ho avuto anch’io quel problema” disse Fortuna, passandosi il mignolo sul bordo dell’occhio “Quella piccola sacca di sangue che ha proprio qui deve essere una lesione alla cornea: una volta una lente mi si è spezzata in due nell’occhio e il risultato è stato lo stesso.”

Toti imprecò sottovoce.

“Resti a disposizione.” disse, facendosi largo fra i tralci di glicine.

Non appena salì in macchina, il commissario si guardò nello specchietto e sospirò alla vista dei suoi occhi di brace, così gonfi che sembravano sul punto di scoppiare: vedeva il mondo come se fosse sott’acqua, ma sapeva che togliendosi le lenti sarebbe stato peggio... era una talpa senza i suoi occhiali e i suoi occhiali nuovi non sarebbero stati pronti prima di lunedì.

Partì a razzo verso la scuola elementare di Calle Nebula, dove una maestra era stata assassinata con le stesse modalità delle altre due vittime: stavolta il cadavere era girato su un fianco e una fila di “denti di squalo” sembrava azzannargli la pelle; la donna indossava ancora una lunga gonna morbida e un paio di francesine, ma era nuda dall’ombelico in su. Toti le girò attorno, mentre i flash della scientifica gli tormentavano gli occhi agonizzanti e pensò che quella signora era il classico tipo che ti dimentichi subito, un po’ come la bibliotecaria. Si vergognò di quell’analisi e ancor più quando il suo sguardo incontrò il notevole posteriore della Catalano, china su un bambino singhiozzante.

Il commissario si passò una mano sul volto stanco e quando riaprì gli occhi Licia si trovava proprio di fronte a lui; il bambino stava uscendo accompagnato da un altro agente, che dava loro le spalle.

“Sta bene, commissario? I suoi occhi fanno impressione.”

Lui annuì. “Staranno meglio quando mi toglierò queste maledette lenti. Sai dirmi qualcosa su Nucci e sulla maestra?”

La ragazza annuì. “Osvaldo Nucci ha fatto il commesso viaggiatore per tutta la vita: ha iniziato vendendo enciclopedie, poi macchine del caffè e, infine, aspirapolveri. Era un tipo tranquillo, l’unico screzio con la giustizia l’ha avuto col nostro vice-questore: la Russo ha emesso un provvedimento restrittivo nei suoi confronti a inizio carriera e lui l’ha sempre rispettato. Nucci si è sposato qualche anno dopo con una certa Rosa Sarri, ma è rimasto vedovo presto: la coppia ha avuto tre figli.”

“E la maestra? Cos’ha detto il bambino?”

Licia sfogliò rapidamente il blocco e rilesse sottovoce le ultime righe di appunti prima di parlare: “Il piccolo non frequenta questa scuola: è il nipote della vittima - tale Chiara Banti - maestra da quarant’anni: sarebbe andata in pensione a fine anno. La figlia è ragazza madre, fa l’avvocato e le lasciava spesso il bambino”

“Tre persone molto diverse” commentò l’ispettore “Fa’ un controllo...”

Un grido spezzò la sua frase a metà e un’elegante signora in tubino e tacchi a spillo si precipitò strillando verso il cadavere: un agente si frappose fra lei e il corpo e la donna si sciolse in un pianto diretto sul suo petto.

“La figlia della vittima, presumo.” disse il commissario.

La donna alzò gli occhi su di lui. “Sono Milena Dei, dov’è Filippo?”

L’ispettore aggrottò la fronte e ridusse gli occhi doloranti a una fessura.

“Mio figlio.” specificò.

“Un agente l’ha fatto uscire” disse Toti, guardandosi attorno “Dov’è il ragazzino?”

I poliziotti sulla scena si scambiarono occhiate perplesse.

“Chi di voi l’ha accompagnato fuori?” chiese il commissario, spazientito.

Un giovane con un marcato strabismo, gli rispose balbettando: “N-noi s-siamo s-sempre r-r-rimasti qu-qui.”

Toti sbarrò gli occhi e corse fuori, ma il parcheggio della scuola era deserto e solo le urla della signora Dei lo spinsero a rientrare: l’agente balbuziente aveva aperto uno sgabuzzino, trovando un suo collega nudo e col collo spezzato.

“Ha preso il bambino.” sussurrò Licia, incapace di staccare lo sguardo dal morto.

La signora Dei svenne tra le braccia del poliziotto che la stava trattenendo e Toti desiderò emularla, sentendosi perso per la prima volta nella sua carriera; il mondo attorno si dissolse nella nebbia che gli offuscava la vista, poi la Catalano gli strinse le dita e il peggio passò.

“Il bidello ha visto un uomo in divisa salire su una Wrangler gialla; ha detto che la targa era coperta da un adesivo, ma ha visto dov’era diretta: verso Campo Cinerino.” gli disse.

Toti salì sulla volante e partì a razzo, rischiando di lasciare la Catalano appesa allo sportello; la ragazza balzò dentro a fatica e guardò in silenzio la strada finché il cellulare del suo capo non squillò.

“Prendilo dalla tasca e mettilo in vivavoce.”

Licia ubbidì e la voce di Fortuna irruppe nell’abitacolo.

“Mi è venuto in mente un dettaglio” disse “lo non ho mai esposto in negozio i tre modelli che mi hanno rubato, eppure il ladro è andato a colpo sicuro, voleva proprio quelli: tempo fa, li ho usati per un seminario che ho tenuto a una fiera. L’iscrizione costava cara, ma hanno partecipato una decina di persone e tra loro c’era un tipo particolarmente incuriosito da quei disegni.”

“Me lo descriva”

“Alto, snello, occhi d’un blu incredibile... un gran bel ragazzo! Mi disse di avere quasi trent’anni e non ci credetti: ne dimostrava dieci di meno; aveva un rosetto colorato tatuato sulle braccia e si muoveva in skate.”

“Grazie, signorina Cosmi.” disse il commissario, accostando.

“Cosa fa?” chiese Licia, chiudendo la chiamata.

“Vai ad arrestare Jonathan Russo, ma prima chiama la centrale e chiedi rinforzi.”

“E lei che farà?”

“Provo a rintracciare il suo complice sulla Wrangler... Corri!”

La ragazza ubbidì e Toti ripartì a manetta, con le mani strette sul volante e la sensazione di aver appena nuotato in una vasca di sapone a occhi aperti; il commissario percorse chilometri di strade deserte e all'imbrunire, finalmente, rinunciò: Campo Cinerino era alle sue spalle da una mezzora e della Jeep non c'era nessuna traccia.

Toti posò la fronte sul volante e chiuse gli occhi. *Solo per un momento* - si disse, ma un potente colpo di clacson lo fece sobbalzare sul sedile: ci mise qualche istante a capire che era stato lui a premerlo dopo essersi addormentato. Il commissario guardò il cielo cobalto attraverso gli occhi umidi, poi restò a fissare la spia lampeggiante del telefono qualche istante prima di decidersi ad ascoltare il messaggio in segreteria: era di Licia. “La Wrangler è qui, commissario, il bambino non c'è e Russo... è morto.”

Toti sgommò sul selciato e fece inversione a “U”: la Catalano gli aveva inviato il messaggio un'ora prima, dunque i ragazzi della scientifica dovevano essere già all'opera.

Il commissario infranse tutte le regole della strada, tenendo il volante con una mano e il telefono nell'altra: Licia non rispose. Arrivato a un incrocio in mezzo al nulla, Toti inchiodò: c'era qualcosa che non gli tornava nell'intera faccenda. Digitò il numero della centrale e visualizzò l'uomo all'altro capo senza bisogno che si identificasse: “C-centrale d-di...”

“Agente, sono il commissario Toti: lasci subito il centralino, voglio che chiami la collega di Gloria Spinelli e che scopra se frequentava un uomo o se ha avuto un alterco con qualcuno negli ultimi mesi; poi spulci la carriera della Banti e mi riferisca qualsiasi anomalia... non è possibile che le loro vite fossero tutte

casa e lavoro! Non chiami, mi invii i risultati via messaggio.”

Il verde scattò, ma Toti non ripartì: chiuse la telefonata senza aspettare una risposta e si mise a sfogliare la rubrica febbrilmente, in cerca del numero del vice-questore Russo, preparandosi a una chiamata molto più difficile della precedente.

“Vice-questore Russo, sono il commissario Ernesto Toti. Mi scuso per l’ora. Innanzitutto condoglianze, vorrei sapere...”

“Perché mi fa le condoglianze?” gli rispose lei irritata.

Toti pensò che fosse sconvolta dai recenti lutti: “Per il suo ex compagno - Osvaldo Nucci - e per suo figlio Jonathan.”

La donna restò in silenzio per qualche istante prima di sbottare.

“Lei ha bevuto, commissario? Si spieghi o la prima cosa che farò domattina sarà firmare un provvedimento disciplinare.”

La nebbia lo avvolse del tutto e solo i clacson che strombazzavano nel sorpassarlo lo mantennero inchiodato alla realtà.

“C’è stato un omicidio molto particolare in biblioteca e l’esperto che è venuto a esaminare il corpo - Jonathan Russo - mi ha detto di essere suo figlio.”

“Quell’esperto mi è stato segnalato per le sue competenze: non c’è nessuna parentela tra noi.”

“Ma il suo ex compagno, quello a cui ha imposto un ordine restrittivo?”

“Senta, spero che il suo delirio sia motivato: non so chi le abbia riferito queste sciocchezze. Sono sposata da trent’anni, ma mio marito ed io stiamo insieme dal liceo. Nucci è stato... una spiacevole parentesi in un momento di crisi, ma è finita senza drammi e non ho mai emesso un ordine restrittivo nei suoi confronti. Per inciso, è un miracolo che mi abbia trovato: dovevo partire oggi, ma il mio volo è stato cancellato all’ultimo momento.”

“Dunque, chi mi ha fornito le informazioni su di lei pensava che non avrei potuto contattarla...” mormorò.

La Russo restò in silenzio per qualche istante. “Si schiarisca le idee, commissario, e mi richiami a mente fresca.” disse poi.

Toti ripartì col rosso e due auto lo evitarono per miracolo, strombazzandogli il loro disappunto: gli occhi e la mente gli si annebbiavano sempre di più man mano che si avvicinava a casa di Russo. Si aspettò di trovare un delirio nel vialetto, ma c'era solo un'auto parcheggiata davanti al portone: la Wrangler gialla, che cozzava con l'austero condominio grigio dove il sospettato abitava.

Toti controllò i campanelli, ma non trovò nessun Russo: un appartamento del quinto piano era l'unico a non essere contrassegnato da una targhetta e il commissario decise di controllare. L'ascensore era fuori servizio, così l'uomo si apprestò ad affrontare la scalata, incesplicando a ogni scalino a causa degli occhi sempre più velati: il *bipbip* del telefono lo raggiunse proprio davanti alla porta dell'appartamento anonimo.

“Gloria Spinelli: lite con giovane donna con cappello e occhiali scuri. Oggetto: l'ossessione della defunta per l'uomo dell'altra. Chiara Banti: vent'anni fa ha fatto espellere un ragazzino per abusi su una compagna. Le aveva inciso a penna le sue iniziali sulla pelle.”

Toti ebbe giusto il tempo di sorprendersi per la precisione e la chiarezza del suo goffo subalterno prima che il grigio virasse in nero e la sua bocca assaggiasse il tappetino di benvenuto davanti alla porta della presunta vittima.

Quando il commissario tentò di riaprire gli occhi, una fitta lo costrinse a sollevare le palpebre con cautela e non si sorprese più di tanto di trovare la Catalano seminuda, in braccio al suo esperto.

“Hai una bella cera per essere morto, Russo, o qualunque sia il tuo nome.” disse Toti.

Il ragazzo rise. “Lo cambio spesso da quando la stronza della mia maestra mi ha fatto sentire un criminale a undici anni, puoi chiamarci ancora Jonathan e Licia, comunque: ci stanno a pennello queste identità!”

“Hai seviziato una bimba.”

“Seviziato! Che parolone!” esclamò Licia, sollevandosi il babydoll e mostrandogli due lettere tatuate sulla coscia “Nessuno ha chiesto il mio parere: avrei detto che lo volevo.”

I due innamorati si scambiarono un lungo bacio e per un attimo il commissario temette che volessero spingersi oltre, ma alla fine si staccarono e la ragazza lo guardò con un'espressione molto simile alla compassione.

“È stato sfortunato, commissario: lei e il bambino siete danni collaterali.”

“Dov'è il bambino?”

“Assieme alla vera Licia Catalano e al vero Jonathan Russo: gli ho rubato il cartellino. Buffa coincidenza il cognome di mia madre!”

“Il vice-questore non mi ha parlato di te.”

“Oh, certo! Per lei non sono mai esistito: mi ha cagato nel mondo e poi dato via come un prodotto difettoso. Le ho dato una chance, sa? Mi sono presentato alla sua porta e lei mi ha cacciato, quasi fossi un venditore molesto come mio padre... che razza di madre non abbraccia un figlio pronto a perdonarla?”

“Resta il fatto che ha ammesso di aver avuto una relazione con l'uomo che hai ucciso, ma non ha parlato mai di te.”

Il volto angelico di Jonathan si contorse in una smorfia di rabbia e i suoi occhi blu persero il loro smalto.

“Perché mi ha cancellato dalla sua perfetta esistenza, la troia! Mi ha seguito da lontano per un po': è venuta a trovarmi all'orfanotrofio, in riformatorio, in prigione e ogni volta mi guardava come se non si capacitasse di aver sfornato un fallimento come me.”

Jonathan posò la testa sul seno della sua ragazza, che gli accarezzò i capelli con dolcezza.

“L'avrei perdonata” sussurrò “Ma lei mi ha respinto ancora, così le ho consegnato un disegno, il primo della serie, il demone, e le ho detto che avrebbe sentito parlare di me.”

“Mi rifiuto di pensare che non sospettasse che l’assassino fossi tu, ma non ti ha denunciato, mettendo la parola fine alla sua carriera, dunque un po’ di bene te ne vuole...”

“Lei dice?” chiese Jonathan, fissandolo con uno sguardo lucente di speranza.

“Ne sono certo. Sei stato scaltro, ma visto che sei stato tu a rubare i disegni di Fortuna perché mi hai mandato da lei?”

“Speravo che la considerasse una sospettata, ma lei è più sveglia di quanto sembra, si vede da come sbirciava le tette della mia ragazza, nonostante gli occhi da zombie.”

“Cosa pensavi di fare? Perché hai ucciso tre persone e sequestrato un bambino?”

Jonathan fece spallucce e lanciò un’occhiata adorante alla falsa Licia.

“Volevo sistemare le cose tra noi e sparire, punendo tutti quelli che si erano messi in mezzo, dall’ultimo al primo: volevo dimostrar che il nostro amore è invincibile, indelebile come i migliori tatuaggi.”

Toti aprì la bocca fissò l’assassino con l’espressione di un pesce in una boccia.

“Tutto qui?”

Jonathan fece scendere Licia e si alzò, cominciando a camminare su e giù per la stanza. “Avanti, commissario: è semplice! È logico! Osvaldo, quel grassone, mi ha adottato un po’ per senso di colpa e un po’ perché era troppo pigro per fare un terzo figlio, ma io non ero quello che si aspettava e lo facevo uscire di testa: è andato talmente tante volte a sincerarsi che Licia stesse bene mentre io ero in riformatorio, prima, e in galera, poi, che l’ha convinta che ci fosse qualcosa di speciale tra loro e se l’è portata a letto!”

Licia abbassò gli occhi e finse di esaminarsi le unghie smaltate.

“Se la signorina era consenziente, non è stata violenza carnale.”

“Sì, invece! Osvaldo era un manipolatore: ha tessuto la sua tela per imprigionarla e poi l’ha divorata! Era uno che fingeva di

sgobbare e che aveva una relazione in ogni città, un imbarazzo tale per mia madre da spingerla a pagarlo per restare fuori dalla sua vita: questo non gliel'ha riferito il vice-questore? Se avesse una minima speranza di uscirne vivo, le direi di fare un controllo.”

Toti non avrebbe mai pensato di morire per mano di qualcuno che gli dava del lei e gli venne da sorridere.

“Lo trova divertente? Lui ha plagiato la mia piccola, ma lei l'ha capito non appena mi ha rivisto.” continuò Jonathan, accarezzandole la coscia.

“E la bibliotecaria?” chiese Toti.

“Gloria faceva volontariato in prigione: abbiamo avuto una storia e lei non voleva rassegnarsi al fatto che fosse finita. Ho dovuto rassicurare *Licia*, dimostrarle che per me era stato solo uno sfogo.”

“Per la maestra non c'è bisogno di spiegazioni: ci ha separati” intervenne la ragazza “E si accaniva contro di lui, inventandosi accuse false affinché gli aumentassero la pena... gli ha strappato a morsi la vita.”

“Resta mia madre” concluse Jonathan “Volevo risparmiarla, ma non mi ha lasciato scelta: è stata lei a rendermi ciò che sono e non ha voluto rimediare. Avrò bisogno di un altro disegno.”

“Lo ruberemo a Fortuna più tardi “ disse Licia “Dobbiamo eliminare anche lei: si è ricordata di te.”

“Uff! Allora sono tre i danni collaterali: lei non doveva capire, commissario, il bambino non doveva riconoscere l'ex allieva della nonna che era andata a trovarla spesso negli ultimi tempi, per conquistare la sua fiducia...” disse Jonathan, dando un buffetto a Licia.

“E Fortuna non avrebbe dovuto ricordarsi la tua faccia... ma se tutto fosse filato liscio cos'avreste fatto?” domandò Toti.

“C'è bisogno di chiederlo? Saremmo spariti, liberi dai nostri fardelli, e voi avreste avuto la vostra colpevole; avevo nascosto un bel po' di prove nel laboratorio di Fortuna... tempo sprecato!”

Toti non ebbe cuore di dirgli che il loro piano era una bagnarola che faceva acqua da tutte le parti e che presto sarebbe affondata; si agitò sulla sedia, sfregando il nastro adesivo che gli bloccava i polsi contro una scheggiatura sullo schienale.

Jonathan afferrò un pesante fermacarte sulla scrivania e se lo rignorò fra le mani: era una grossa roccia di ametista, che dopo un'attenta analisi, ritenne adatta al suo proposito. Il ragazzo alzò il braccio per sferrare il colpo, ma il commissario riuscì a spostare il peso su un fianco e a evitarlo cadendo; il nastro si spezzò e Toti schizzò verso la porta. Licia gli fu addosso in un baleno, ma lui se la scrollò dalle spalle, scuotendosi come un cane bagnato, e arrancò alla cieca fino al bagno, dove si rinchiuso a doppia mandata.

“Prendi il martello!” gridò Jonathan.

Il commissario poggiò entrambe le mani sull'unica barriera che lo divideva dall'assassino e prese fiato, ma dovette subito coprirsi la bocca per proteggersi dal fetore che aleggiava nella stanza; gettò un'occhiata alla vasca e trattenne a stento un conato di vomito: due corpi gonfi galleggiavano in un'acqua ormai verdastra e il loro sguardo opaco e accusatorio lo spinse a indietreggiare. Toti andò a sbattere contro la cesta dei panni che rotolò fino alla porta, sputando fuori un bambino avvolto negli asciugamani sporchi. Le lacrime che sgorgarono dagli occhi di Toti furono come due pugnalate nei bulbi oculari, ma il dolore gli divenne sopportabile non appena il piccolo si mosse e cominciò a frignare.

“Vieni qui, piccolo: ti proteggerò io. Ti chiami Filippo, vero?” disse, tendendogli le braccia.

Il bambino gattonò fino a lui e si rannicchiò in un angolo, mettendosi il pollice in bocca: Toti decise che di quella regressione da shock si sarebbero occupati gli psichiatri e che il suo compito fosse solo quello di mantenerlo in vita affinché non mancasse una seduta.

Il commissario si guardò attorno in cerca di qualcosa da

utilizzare come arma: frugò nel mobiletto sotto il lavandino e nella credenza dietro lo specchio, mentre i colpi di martello si facevano via via più decisi e, alla fine, trovò qualcosa che faceva al caso suo: un bastoncino di metallo, come quello che Jonathan usava per tatuare le sue vittime con la più dolorosa tra le tecniche esistenti; Toti lo impugnò e attese davanti alla porta... la serratura saltò, la porta si aprì e Jonathan levò il martello sopra la sua testa, ma una frazione di secondo prima che potesse assestare il colpo, il commissario gli trafisse un occhio con l'arma del delitto.

Licia gridò così forte da fargli vibrare i timpani e si chinò sul corpo esanime del suo ragazzo per raccogliere il martello: fu così rapida che Toti ebbe solo il tempo di alzare le mani per proteggersi il volto, ma due spari rimbombarono nella stanza e la ragazza restò immobile per un istante prima di cadere sul corpo del suo amato.

La stanza ormai era una massa nebulosa per il commissario, ma una voce inconfondibile gli rivelò l'identità del suo salvatore.

“S-sta b-bene c-commi-mi -ssa-sario?”

Toti avanzò tentoni e non riuscì a vedere l'espressione terrorizzata del suo subalterno.

“L-la porto d-da un oc-culist-st-a. S-subito!”

“La lente si è spezzata in quattro frammenti nell'occhio destro e in tre nel sinistro” dichiarò l'oftalmologo, esaminando il fondo dell'occhio “Succede una volta su dieci milioni.”

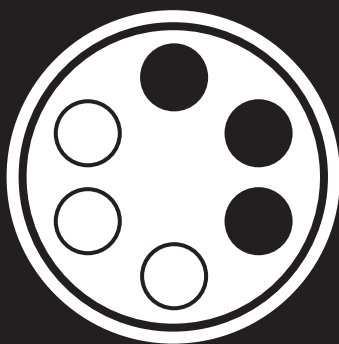
Toti non commentò.

“Adesso facciamo un bel lavaggio oculare per eliminare i frammenti residui: le prescrivo un collirio antibiotico e assoluto riposo.”

Ma Toti non lo ascoltava più. Stava già dormendo.

Morfeo

Marco Grieco



Posò la tazza ormai vuota sul tavolino di quell'infimo bar nel quale aveva trovato riparo dalla pioggia incessante che fino a poco prima aveva martellato la città. Prese una salvietta e si pulì le labbra dai residui di quell'ennesimo caffè. Guardò l'orologio. Sentì morire sulle labbra un sorriso amaro. Questa volta stava battendo tutti i record. Sei giorni. Sei interminabili giorni e cinque interminabili notti. Per tutto questo tempo era riuscito a stare sveglio. Aveva fatto molta attenzione a non sedersi mai in una sedia troppo comoda. Aveva persino evitato di appoggiarsi ad un muro o di fare qualcosa di monotono. Aveva risposto agli incessanti stimoli del sonno con massicce dosi di caffè. In effetti, si rendeva conto di aver camminato di continuo. Durante il giorno la luce del sole lo aiutava un po'. Tutto, intorno, risultava più vario. Spesso si concentrava sui dialoghi dei passanti e cercava di carpire aspetti di una vita ordinaria che a lui era negata. Non importava. Anche quello contribuiva a tenerlo sveglio. Altre volte, invece, riusciva ad imporsi piccole sfide infantili, come camminare sui marciapiedi senza mai calpestare le linee di demarcazione tra le mattonelle. Anche queste piccole trovate contribuivano al suo scopo. Rimanere sveglio. Quanto più possibile. Ma durante la notte tutto diventava di gran lunga più difficile. I centri commerciali erano chiusi, la città diventava monotona. Tutto invitava a riposarsi, a lasciarsi andare.

La mattina precedente aveva quasi ceduto. Erano le prime luci dell'alba ed il torpore stava per impadronirsi definitivamente del suo corpo esausto. Stava cercando di raggiungere la fontanella al centro del parco per poter dirigere il getto sulla sua faccia. Ma era ancora lontano. Sentiva l'impulso di correre, ma sapeva che, se lo avesse assecondato, poi si sarebbe sentito ancora più stanco. Doveva solo camminare. Un passo dopo l'altro. Poi di colpo si era ritrovato in ginocchio. Come se il tempo gli avesse sottratto quella manciata di secondi necessari ad assumere quella postura. In ginocchio con il corpo appoggiato ad un lampione nei pressi di una edicola di giornali. Poco più avanti la fontanella che zampillava. Irraggiungibile. Sentiva le palpebre calare

lentamente ed inesorabilmente su ciò che stava osservando. Il mondo si stava riducendo ad una sottile fessura ombrosa. Era stato solo un attimo. Le pupille avevano messo a fuoco il pacco di giornali freschi di stampa che un fattorino aveva appena lasciato all'ingresso dell'edicola. La sua mente era riuscita a leggere il titolo sulla prima pagina che annunciava la scoperta dei cadaveri di una donna e della sua bambina uccise, una settimana prima, a colpi di martello in una autorimessa semiabbandonata alla periferia sud della città. Aveva sentito una scossa di paura. Gli occhi si erano spalancati. Aveva accolto con una risata liberatoria l'adrenalina che prendeva a scorrergli nel sangue. Non si sarebbe addormentato. Non più. E così aveva continuato a vagare per la città fino a quando, nel pomeriggio, il cielo si era caricato di nuvole nere come la pece. Alle prime gocce si era rifugiato in quel bar. E lì era rimasto, attendendo che la pioggia cessasse. Vide la cameriera avvicinarsi con un sorriso stentato. Appena giunta al tavolo indicò l'orologio al muro che segnava l'una del mattino.

- Dobbiamo chiudere, signore.

Lui annuì, bevve l'ultimo sorso d'acqua dalla bottiglietta di plastica accanto alla tazza vuota e si alzò. Si accorse che la cameriera stava allontanandosi e la chiamò:

- Signorina, mi scusi...

La donna si fermò, visibilmente seccata, mentre già stava sfilandosi il grembiule. Si voltò verso di lui aspettando che continuasse. Lui agitò la bottiglietta di plastica verso di lei.

- Sarebbe così gentile da riempirmi di caffè questa bottiglietta? La donna inclinò la testa da un lato all'altro. Si avvicinò.

- Signore, da quando è arrivato oggi pomeriggio ha bevuto nove caffè... capisce? Nove! Ed inoltre ormai la macchina è spenta, non posso accontentarla.

Così detto si girò di spalle e si diresse verso il retro del locale continuando a parlare.

- Stia a sentire a me. E' tardi. Vada a casa e cerchi di riposare... se riesce ancora a farlo con tutti quei caffè in corpo!

La risata della donna coprì appena il sommesso piagnucolio dell'uomo che oramai si era riaccasciato sulla sedia e teneva le mani tra i capelli ed i gomiti appoggiati al tavolino.

- No... la prego. Le ho chiesto solo un po' di caffè. La prego... sono... troppo stanco.

Si accorse che le palpebre si erano chiuse e cercò con tutto se stesso di riaprirle, ma non riuscì. Gli fu possibile solo sussurrare:

- Ho sonno. Ho tanto sonno... Lei non... capisce... lo non posso... non devo...

La sua testa si accasciò sul tavolino. Il buio era tutto intorno e dentro di lui.

Un sole splendido, primaverile. Tarda mattinata. Guardava la piazza dall'alto del suo punto di osservazione. Rondini che volteggiavano intorno al campanile. Si guardò intorno. Non conosceva quel posto. Era tutto immerso in una luce abbagliante e tutti i colori sembravano innaturalmente saturi. Si accorse di essere affacciato ad un vecchio terrazzo pieno di lenzuola bianche che volteggiavano distese al sole ed a quella leggera brezza che gli muoveva i capelli. Non avrebbe saputo dire da quanto fosse lì. Ma si sentiva bene. Alzò gli occhi verso il cielo proteggendoli dal sole con la mano. Riuscì a distinguere un aquilone colorato che volteggiava in direzione della spiaggia. Finché colse, con la coda dell'occhio, un movimento, uno sprazzo di colore tra le lenzuola bianche. Si voltò di scatto e la vide. Bellissima. Si dirigeva verso di lui con una andatura che sembrava fosse infinitamente rallentata. Il tempo sembrava

cristallizzato. Lui abbassò lo sguardo e le guardò le gambe ben tornite che fuoriuscivano sotto al leggero vestitino primaverile a fiori. Fiori gialli su fondo rosso. Rialzò lo sguardo e non fece in tempo a mettere meglio a fuoco il suo viso che lei si voltò di spalle. Aveva un corpo meraviglioso. Il suo sguardo cadde sui glutei sodi e sollevati. Poi si alzò lentamente, a seguire il contorno dei suoi fianchi. Le sue braccia sollevate a fissare una molletta su un lenzuolo che incorniciavano la sua chioma scura, lunga e morbida, che cercava di conquistare l'interezza della sua schiena lasciata scoperta dal generoso abitino. Poi d'un tratto udì la sua voce. Gli parlava di spalle, continuando a fissare mollette.

- Se stai pensando a mio marito, stai tranquillo. Non torna prima di stasera.

Poi si rese conto di udire la propria voce rispondere. Come se non fosse lui a parlare. Come se non gli appartenesse.

- Sei davvero insaziabile, Miranda. Vuoi farlo ancora?

Lei si voltò, chinandosi a raccogliere un altro lenzuolo bagnato dalla cesta.

- C'è Luca che bada ai clienti. E ho tante lenzuola da stendere, nessuno mi cercherà prima dell'ora di cena. E se non ti va di farlo qui, c'è sempre la 21 che la coppia spagnola ha lasciato stamattina... Cos'è... ne hai già abbastanza?

Nel formulare quella domanda tirò su la testa mentre il corpo era ancora chino sulla cesta. I suoi occhi bruciavano di desiderio. In quella posizione lui poteva scorgere i suoi seni attraverso la scollatura. Erano grandi e promettenti. Eppure quasi non si rendeva conto di ciò che vedeva e sentiva. Aveva fatto l'amore con lei? Quando? Si affrettò a rispondere.

- Lo sai che non mi basti mai, Miranda...

E così dicendo le si avvicinò rapidamente. Lei non ebbe il tempo

di sollevarsi che lui gli mantenne ferma la testa con una mano che le strinse i capelli fino quasi a farla male. Lei emise un gemito. Strattonandola con la mano tra i capelli, le avvicinò la bocca alla cerniera dei suoi jeans. Con l'altra mano raccolse dalle sue mani il lenzuolo bagnato. Non appena lei ebbe le mani libere, gli slacciò la cintura e gli abbassò la cerniera. Gli infilò una mano nei pantaloni e prese a dargli piacere. Lui lasciò i capelli della donna e fece passare il lenzuolo arrotolato al di sotto del suo mento. Lei si discostò e gli chiese ridacchiando:

- Porcellino, che hai intenzione di fare?

Lui sorrise a sua volta. E la voce ora non era più proveniente da altrove. Era lui a comandarla. Era finalmente la sua voce:

- Ti ammazzo, lurida puttana!

Di scatto le strinse il lenzuolo intorno al collo e prese ad arrotolare i due lembi opposti su se stessi con una forza incredibile. La donna gemeva. Gli occhi terrorizzati. Lui rideva, rideva...

Quando lei smise di dibattersi, lui dette un ultimo strattone a quel cappio fatto di lenzuolo e poi lasciò che il corpo senza vita si appropriasse di una posa scomposta sul pavimento della terrazza. Si guardò intorno. Nessuno poteva aver visto. L'unica costruzione più alta, in quella piazza, era il campanile deserto della chiesa di fronte. Si riallacciò i Jeans. Si affacciò rapidamente. Tutto continuava a scorrere nella più assoluta normalità. Il sole, le rondini, l'aquilone. Si allontanò dal parapetto e cominciò a correre verso le scale. In un attimo fu in strada. Si accorse di essere sudato. Si tamponò la fronte con un fazzoletto e prese a camminare per strada facendo attenzione a cercare di essere naturale, normale. Dopo mezz'ora di cammino entrò in un cancello in ferro battuto, percorse un lungo e ripido viale. Sentiva i suoi passi scanditi dalla ghiaia sotto i suoi piedi. Raggiunse una villa da sogno. Tutt'intorno fiori di tutte le specie. Salì gli scalini del porticato e spinse la pesante porta verso l'interno. Appena fu dentro si

accorse che la villa era immersa nell'ombra. Fece qualche passo. Una macchia biancastra indistinta, dall'altro lato della stanza, corse verso di lui. Un piccolo, delizioso, coniglietto bianco. Si chinò e lo raccolse prendendo a carezzarlo. Si avvicinò alla sedia a dondolo vicino al camino e vi si lasciò cadere pesantemente. Chiuse gli occhi. Si sentiva sazio, appagato, e carezzare quel coniglio lo rilassava, addormentava le sue domande, leniva le sue residue preoccupazioni. Nell'oscurità gli sembrò di sentire una voce di donna che lo chiamava. Nella nebbia calata nella sua mente la voce cercava di farsi spazio per raggiungerlo.

- "Alzati", diceva. "Mi senti? Alzati!"...

La donna gli spinse il manganello nero sotto il costato e gridò ancora.

- Mi senti? Devi alzarti. Non puoi stare qui!

Lui si guardò intorno. Era in un angusto vicolo. Il cielo plumbeo. Tutto intorno al suo corpo immondizia e carte di giornali. Mise a fuoco la donna poliziotto ed il suo collega. Poco dietro di loro il camion per la raccolta dei rifiuti. Si alzò. Si scrollò la sporcizia dalla giacca e rivolse un sorriso riconoscente ai due.

- Grazie agenti... grazie per... avermi svegliato.

I due poliziotti si guardarono con una espressione tra il divertito e l'incredulo, voltarono le spalle e si allontanarono. Gli uomini della pulizia iniziarono il loro lavoro in quel vicolo. Lui si passò una mano tra i capelli. Si sentiva riposato. Eppure quel timore che lo accompagnava sempre ai suoi risvegli era già lì. Pronto a dar mostra di se. Percorse il vicolo fino a raggiungere la strada principale. Capì dal traffico che era già mattino inoltrato. Guardò l'orologio... non c'era più. Dovevano averglielo rubato mentre dormiva. Non importava. Era un pezzo da quattro soldi. Anche questa volta il sogno lo aveva coinvolto pienamente nella sua incredibile verosimiglianza. Quel pensiero gli fece tornare alla

mente il solito timore, che puntualmente si era rivelato certezza. Eppure il sentirsi finalmente riposato e lontano dal prossimo sogno riusciva a donargli una timida sensazione di buonumore. E poi, chissà... forse per una volta i timori sarebbero rimasti solo tali. Ad ogni modo era certamente troppo presto per dirlo. Si incamminò nel flusso della gente per strada. Si diresse verso il centro della città ed entrò in un centro commerciale. Aveva fame. Tastò la tasca posteriore. Il portafoglio, per fortuna, era ancora là. Nuovamente il timore tornò ad attanagliarlo. Aveva paura di guardare il contenuto del suo portafoglio. Ricordava di aver speso gli ultimi soldi per i caffè del giorno prima. Ci sarebbero dovuti essere soltanto pochi spiccioli. E invece... Appena aprì il portafoglio il timore, ancora una volta, divenne paura, terrore certo. L'interno era pieno zeppo di biglietti da cinquanta euro. Come le altre volte. Come se qualcuno lo avesse pagato. Imprecò, e una vecchia signora con il carrello poco distante da lui, gli rivolse una occhiata di disappunto. Rimise a posto il portafoglio e si incamminò verso i bagni. Si liberò e si tolse la giacca e la camicia iniziando a lavarsi la faccia e le ascelle ad uno dei lavandini. Faceva sempre così. Con tutti quei soldi avrebbe senz'altro potuto permettersi di vivere stabilmente in una ottima camera d'albergo. Il problema era che non ne esistessero senza un letto. E lui temeva il letto. Temeva qualsiasi cosa potesse invitarlo a riposare, a dormire.

Passò le successive tre ore a visitare tutti i negozi del centro commerciale, soffermandosi sugli articoli, impiegando tempo con le commesse. Comprò un nuovo jeans, una nuova camicia, una nuova giacca. Appallottolò gli indumenti che indossava da non più di tre giorni e li gettò nel primo cestino dei rifiuti. Lesse i cartelloni pubblicitari del cinema multisala. Ovviamente scartò tutti quei film dalla trama e dal ritmo morbidi. Scelse di impiegare le successive due ore a vedere un film tutto azione ed adrenalina. Uscì dal cinema che era ancora giorno. Si avvicinò alla vetrina di un negozio di elettrodomestici. Rimase pietrificato.

Tutti i televisori esposti mostravano la stessa immagine: Il volto sorridente e conosciuto di una donna fissato in una fotografia. Erano le immagini del telegiornale serale. Non c'era l'audio ma, dopo pochi secondi, apparve in basso il nome della donna: Miranda Ramirez.

Sentì come un colpo allo stomaco. Non si aspettava di venirlo a sapere così presto. Le altre volte aveva avuto tregue più lunghe, respiri più ampi. In preda al nervosismo corse all'interno del negozio e chiese ad un commesso di alzare il volume di uno dei televisori. La donna, recitava lo speaker, era stata trovata uccisa in un piccolo paese sul mare del sud, a cinquecento chilometri da dove lui si trovava ora. Strangolata con un lenzuolo bianco bagnato. La donna gestiva con il fratellastro Luca, e con il marito, un piccolo albergo nella piazza centrale. Trasmisero le immagini riprese dal terrazzo dove era avvenuto, quella mattina, l'omicidio. Vide il campanile, le rondini, il sole splendente e... il cameraman sfumò la ripresa su un piccolo dettaglio contrastante in lontananza: un coloratissimo aquilone. Si accorse di star gridando. "Nooo! Nooo!", continuava a ripetere mentre con le mani si tappava le orecchie. Tutti i clienti del negozio si voltarono. Lui corse fuori continuando a gridare. Continuò a correre fino ad uscire dal centro commerciale. Ormai il pianto aveva preso il posto delle grida. Quante volte ancora sarebbe successo? Quante volte ancora avrebbe scoperto che la realtà prendeva spunto dai suoi sogni? Quante volte ancora sarebbe stato misteriosamente pagato per ispirare quegli omicidi? Si sentiva esausto e stanco di scappare dalla sua stanchezza. Sapeva che non avrebbe dovuto correre. In questo modo sarebbe crollato più presto. Ma se ne infischio. Continuò a lanciare un piede avanti ad un altro in uno sforzo spasmodico di correre quanto più lontano fosse possibile. Quasi come fosse consentito scappare da se stessi, dai propri incubi. Si accorse che il fiato cominciava a mancargli e rallentò il passo. Rallentò ancora finchè si rese conto di essersi fermato. A pochi passi da lui una cabina telefonica, una stazione di servizio

abbandonata e la strada che continuava a divincolarsi verso i campi della periferia. Le sue orecchie erano piene del rumore incessante del suo fiatone. Guardò ancora la cabina. Fu in quel momento che ebbe una idea per liberarsi almeno un poco del terribile peso che si portava dentro. Doveva condividere quell'abisso nero con qualcuno. Entrò nella cabina. Aprì a caso l'elenco decurtato di una infinità di fogli. Puntò il dito su un punto del foglio e lesse il numero. Si frugò nelle tasche e trovò qualche moneta che inserì avidamente nell'apparecchio telefonico. Sganciò la cornetta e compose il numero. Uno squillo. Due. Tre. Finalmente una voce di donna dall'altro capo della linea.

- Pronto?

- Pronto, signora... ho bisogno d'aiuto...

Un lungo silenzio. Lui sperò che la signora non riagganciasse. Poi quella voce femminile lo rassicurò:

- Dimmi, figliolo... come posso aiutarti?

- Signora... sono esausto... quel che sogno diviene realtà...

La vecchia signora sbottò in una sonora risata.

- Oh, figliolo... e di cosa ti lamenti. Tutti vorremmo che i nostri sogni si avverassero... Cos'è? Uno scherzo?

- Dio, signora... i miei sogni non sono sogni di successo, di felicità e serenità...

- E allora cosa?

- Ogni volta che mi addormento sogno che uccido qualcuno... Ed ogni volta che mi risveglio scopro che quel qualcuno è morto davvero... dove e come l'ho sognato!

La signora restò per un attimo in silenzio ascoltando i singhiozzi

dell'uomo. Poi gli disse, timidamente:

- Su, su, giovanotto... magari sono somiglianze, coincidenze... magari lei.. L'uomo la interruppe.

- Nessuna somiglianza, cazzo! Nessuna coincidenza... potrei dirle ogni minimo particolare di quegli omicidi...

La signora cominciò ad avere paura e non se la sentì di controbatterlo. L'uomo continuò, quasi assaporando un sottile piacere:

- Si ricorda quella ragazzina di quindici anni seppellita viva? Quella Rebecca di cui hanno parlato tutti i giornali due mesi fa? Ebbene, dicevano che era stata portata in quel campo, vicino alla stalla abbandonata, con la violenza. Che era stata costretta... non è vero! Nel mio sogno si guadagnava qualche euro facendo seghe agli uomini che incontrava nel breve tragitto a piedi dalla scuola alla sua abitazione a cui lasciava il suo cellulare. Nel sogno la chiamai e mi disse di andare a prenderla all'uscita della palestra... così feci. Lei mi indicò quel campo... volle che ci andassimo a piedi. Era a un chilometro circa dalla palestra... Quando arrivammo lì, mi mise una mano nei pantaloni e io non lasciai neppure che iniziasse... Solo allora, e non prima, cominciai a picchiarla... Dio quel sogno era terribile... Perse quasi subito i sensi. A pochi metri c'era una stalla. Intravidi un badile e pensai di usarlo per seppellirla. Feci una buca non troppo profonda e la calai all'interno. Poi cominciai a ricoprire il suo corpo di terra... Quando ormai avevo quasi riempito la buca, sentii il suo lamento provenire da lì sotto... piangeva... gridava, cazzo!

La signora all'altro capo era totalmente pietrificata dall'orrore. L'uomo continuò:

- E una settimana fa? Si ricorda Ester e sua figlia Jolanda? Nel sogno ho fracassato loro il cranio a colpi di martello... prima la madre e poi la piccola... continuava a gridare, a gridare... I giornali hanno

scritto circa venticinque martellate in tutto... no, signora... molte, molte di più! Capisce ora? Capisce in quale orribile, mostruoso incubo mi caccio ogni volta che mi addormento?

Riesco a stare sveglio per qualche giorno... bevo centinaia di caffè, ma poi... poi la stanchezza...

Fu in quel momento che si lasciò scivolare sul fondo della cabina singhiozzando in modo sconnesso. Il segnale intermittente nella cornetta lo avvertì che non avrebbe più ascoltato la voce di quella donna. Il singhiozzo lasciò presto il posto ad un pianto sommesso. Poi un flebile lamento... poi lo sfinimento e il riposo presero il sopravvento.

Bussavano alla porta. Con forza. Sentiva la voce che gridava provenire dall'esterno, ovattata:

- Polizia! Ci apra o sfondiamo la porta!

Si destò immediatamente e corse verso la direzione opposta a quella dalla quale quel trambusto proveniva. Oltrepassò un lungo corridoio e scese qualche gradino verso il basso, nel sottoscala. Si avvicinò ad una asse leggermente disallineata e la tirò con forza. L'asse cedette ed il sole invase l'oscurità. Nello stesso istante sentì il rumore della porta d'ingresso che veniva abbattuta. Si infilò nell'angusto passaggio e si ritrovò sul retro della casa, dietro una lunga siepe. Prese a correre furiosamente verso il bosco. Sentì il latrare di cani. I cani lo inseguivano. Voci che gridavano in lontananza: "Eccolo, eccolo!". Continuò a correre senza sosta e raggiunse lo steccato. Corse attraverso il bosco fino alla radura. Sentiva i cani ormai vicini. La radura terminava con il dirupo sulla scogliera. Di là non c'era via di scampo. Si voltò indietro. Cani e poliziotti erano ormai anch'essi sbucati sulla radura. Tornò a voltarsi verso il mare. Il sole era poco alto, ancora, in procinto di tuffarsi da lì a breve in uno splendido tramonto multicolore. Un poliziotto gridò:

- Fermo lì! Porta le mani in alto e non ti faremo alcun male!
Si voltò ancora una volta verso di loro ed alzò lentamente le mani. Si sarebbe arreso? Era la cosa più intelligente da fare. Almeno non sarebbe morto. Avrebbe... Un momento. Quello era un sogno. Avrebbe potuto fare qualsiasi cosa... volare, magari! Sì, volare su quelle scogliere tempestate dai flutti. E seppure fosse stato colpito o se si fosse sfracellato al suolo? Probabilmente si sarebbe svegliato un po' più spaventato e sudato del solito! Doveva essere stata quella telefonata del cazzo a quella megera ad avergli incasinato i sogni. Decise. Inarcò appena un lembo della bocca in un sardonico sorriso. Poi, come un fulmine, si voltò e si lasciò cadere verso la scogliera sottostante. Immediatamente sentì riecheggiare gli spari dietro di lui. Sentì il dolore ad una gamba. Ma quel dolore non avrebbe impedito che spiccasse il volo. Oramai il suo peso era totalmente sbilanciato verso l'abisso e niente e nessuno avrebbero più potuto fermarlo. Sorrise ancora nonostante il dolore. Non spiccò il volo. Non ci pensò neppure. Era un sogno piuttosto frequente e diffuso. Cadere da un grattacielo o da una rupe e risvegliarsi sudati ed impauriti al momento dell'impatto con il suolo. Sentì il vento aumentare, quasi sorreggerlo. Vide gli scogli divenire sempre più vicini. Più vicini. Poi un tonfo interrotto. Il buio.

Gli uomini della scientifica erano tutti intorno al cadavere quando si avvicinò un anziano signore con una lunga chioma bianca. Il tenente incaricato del caso gli si avvicinò con impazienza:

- Professor Ribera, grazie per essere venuto subito. L'anziano uomo quasi ignorò le parole del tenente.

- L'abbiamo chiamata appena abbiamo scoperto la sua identità. Ci risulta che sia scappato dalla sua clinica più di un anno fa... è così?

Il professore annuì e si avvicinò al corpo. Si sporse per osservare

il viso, per metà reso irriconoscibile dal sangue. Poi si allontanò e finalmente si rivolse al tenente.

- E' proprio Tobias. E' lui.

Il tenente guardò il cadavere e poi posò uno sguardo accigliato negli occhi profondi e tristi del professore.

- Professore... una domanda. Quando i miei uomini lo hanno accerchiato, lassù, sulla radura a picco sul mare, giurano di aver visto sul suo volto un sorriso di soddisfazione, prima che si gettasse di sotto. Eppure aveva fatto di tutto per fuggire e gli indizi a suo carico non sono neppure così schiacciati... perché ha scelto di andare incontro ad una morte certa piuttosto che scegliere di farsi prendere e forse anche di farla franca?

Il vecchio posò il suo stanco sguardo nuovamente sul corpo abbracciato allo scoglio.

- Vede, tenente. Tobias era affetto da una malattia molto rara. Una sindrome in cui si confondono i sogni con la realtà. Probabilmente era convinto di star vivendo un sogno. Chissà quante volte, invece, avrà vissuto sogni credendo che fossero realtà...

Ufficio locale della Polizia di Stato. Stesso giorno. Ore 20 e 55.

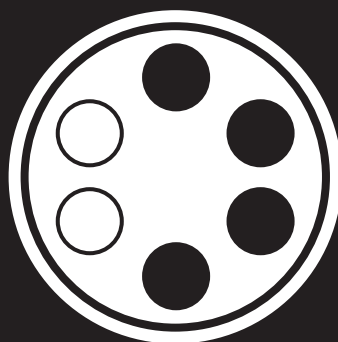
Il telefono del centralino pronto intervento squillò. Rispose Wanda, di turno da un paio d'ore.

- Pronto intervento, sono Wanda, in cosa posso esserle utile? Dall'altro capo una corposa voce di donna.

- Sì, signorina... mi scusi. Pensavo fosse stupido chiamare, ma poi mi son detta... forse la polizia ne sa qualcosa. Oggi mi ha telefonato un uomo in preda ad una crisi isterica... mi ha parlato di sogni che diventano realtà... non ho potuto capire tutto bene. Diceva di avere ucciso tanta di quella gente, in sogno... e che poi quelle persone morivano davvero... mi dica, ma è possibile?

Come se non fosse importante

Alberto Cola



C'è odore di sabato.

Lo riconosco perché è diverso dagli altri giorni. Tutti hanno lo stesso odore di merda. Ma il sabato di più.

Il lettore, poeta, attore, declamatore che sta in piedi sul palco è un uomo di mezz'età con un sorriso carismatico, i denti di un bruno anticato e un lieve luccichio d'oro, il tutto a incorniciare un viso torbido come tabacco *maduro* appeso ad asciugare. Un raschio di catarro residuo, la bocca che si avvicina al microfono in una parvenza di amplesso e poi la voce: persuasiva, impostata. Sofferta, come si confà. Issa le spalle e recita. Anzi, no... interpreta.

«Isabella ritornò. Era in jeans. Aveva i capelli corti. Non c'era più il lettino, né il bambino, né il cane. Teneva un revolver in mano e glielo puntava contro. Fece fuoco. Paolo sentì come un colpo di frusta all'anca. Indietreggiò fino alla parete. Isabella diresse l'arma contro se stessa, prigioniera di un vacuo sogghigno.»

Che parole scadenti. Mediocri.

Il lettore si esibisce con un gesto teatrale della mano. Il segnale che, anche per questa sera, lo strazio è terminato.

La platea di dannati si anima, una salva di applausi schiaffeggia l'aria. Da una piazzetta, due vie più in là, appena smussate dallo schiocco del battimani, arrivano le note dell'orchestrina di liscio ingaggiata per allietare la trentennale Sagra della Porchetta che, bontà sua, si celebra in concomitanza con l'evento culturale per eccellenza: la presentazione del romanzo thriller "Ti ucciderò con i tuoi occhi", di Alex D'Avanzi.

Alle presentazioni letterarie odio essere costretto ad ascoltare brandelli di pagine di un romanzo. E a quell'odio si somma rancore se il romanzo è mio.

giallocarta / come se non fosse importante

Il moderatore salta frenetico in punta di palco, allarga le braccia e, indicandomi, strepita come un gabbiano sopra una discarica: «Signore e signori... Alex D'Avanzi!»

Tutti in piedi. Tocca alzarsi, se non altro in ossequio al gettone di presenza di milleduecento euro e delle cento copie acquistate dall'associazione Amici del Libro col patrocinio del Comune. Il sindaco e la giunta al completo - tranne l'assessore leghista che è alla sagra - ammiccano verso il pubblico, incassando il merito di aver condotto fin lì "lo Scrittore".

La fondatrice dell'associazione, la poetessa Margherita Attanasio Giraldi Guidi, si avvicina con passo molle e mentre mi porge la mano, mormora con garbo: «Non ho parole signor D'Avanzi... non ho parole. Che serata magnifica.»

Accondiscendo, come da contratto. «Essere senza parole a volte è una liberazione, mi creda.»

«Suvvia...» Sorride comprensiva. «Non sia cinico. Le parole sono ciò che gli scrittori come noi lasciano ai posteri.»

Mi guardo intorno alla ricerca di una via di fuga, prima che le orde di dannati con una copia del libro chiedano un pezzo di me da lasciare ai posteri.

Le vie di fuga, ammesso esistano, bisogna crearsele.

«Non sono d'accordo, dottoressa Guidi» ribatto, mano sul cuore. «Del resto quel lardoso e frocio represso di Hemingway diceva: "Ci pensino i posteri a prendersi cura di se stessi, altrimenti che vadano affanculo".»

Lo sguardo della Guidi perde una diottria, la postura si inabissa verso vette di riprovazione. L'espressione vale più del gettone di presenza. Forse la nobildonna per la prima volta si rende conto che non è la decina di romanzi che ho scritto,

giallocarta / come se non fosse importante

frutto della mia prostituzione letteraria, a rappresentarmi.

Sfilo la mano dalla sua. «Mi perdoni... i *fan*...»

Che poi la location non sarebbe male. Nei paesini dove mi chiamano, o addobbano la piazza come fosse un albero di Natale d'estate, o ripuliscono la biblioteca, ignorata nel resto dell'anno, se è inverno. Stavolta no. C'è un ponte medievale, la via d'accesso è stata chiusa e poco prima dell'imbocco è stato allestito il palco. Ha piovuto a dirotto fino a un'ora prima dell'evento, tanto da farmi sperare nell'annullamento poiché una clausola del contratto stabilisce che se accade e non è colpa mia posso dire "ciao" e tenermi il gettone. Ma il cielo ha deciso prendersi una pausa, quindi, con addosso una giacca di cotone e seta, l'umidità da concorrenza alla Florida e il fiume gonfio di pioggia sotto il ponte, ho dovuto onorare il mio impegno: prenderli per il culo.

Eccoli, i dannati in attesa dell'autografo.

Ogni minuto che passano a incensarmi è agonia. Me la cavo con la solita firma a svolazzo, le dediche riciclate e qualche *oohh* commosso alla lettura immediata. L'altra metà della platea, per grazia di Dio presente non perché interessata a me, si avvicina attorno al sindaco per la solita questua.

La cena sociale, come da programma, è annunciata presso gli stand della sagra. Porchetta con finocchietto selvatico, patate arrosto, crescita, come chiamano qui la focaccia, bagno di vinello indigeno e dolce della casa.

È quasi mezzanotte e solo leggere il menù mi fa venire gli incubi.

Neanche morto. Preferisco la fame.

Per un minuto godo dell'indifferenza altrui, e tanto basta.

giallocarta / come se non fosse importante

Colgo la palla al balzo e parto per la tangente.

Un lampione del ponte non funziona, forse omaggio dell'acquazzone. Indisturbato, seguo le zone d'ombra e mi tuffo nella pozza scura che copre l'acciottolato di sanpietrini ancora bagnati. In lontananza, i fulmini si attorcigliano nel cielo metallico e nero. Il fiume danza rabbioso sotto gli archi, ingrossato dalla piena. Ho voglia di sdraiarmi, lontano dal consesso di anime morenti, da quei fantasmi su due gambe e con le vene, le mie vene, finalmente in pace.

Di questo vorrei scrivere, a volte. Ma l'editore non vuole, l'agente non vuole e io eseguo.

Mi faccio cullare dai minuti di vuoto. Una rarità.

Se c'è una cosa che la scrittura mi ha insegnato è aspettarmi l'ovvio. Sempre. E l'ovvio, in queste circostanze, è che qualcuno mi trovi fregandosene del desiderio di solitudine, come se l'aver acquistato un mio libro gli conceda ogni tipo di diritto.

Il colpo secco di tosse arriva alla schiena. A tradimento.

«Signor D'Avanzi...»

Due centimetri netti. Di tanto mi volto. Non ho forze per fare di più. «Sì...?»

Resto deluso. Il tizio è minuto, uno schizzo di carne sulla strada. È calvo, baffetti alla Chaplin, appena sovrappeso e indossa il miglior completo a disposizione, stirato da mamma che è uno splendore. Nessun anello, pelle lucida unta di emozione. L'immane cartella a tracolla, consumata a furia di viaggi inutili. Quasi quarant'anni di aria sprecata, a occhio e croce.

Nella penombra sfodero il mio sguardo alla "Sta' lontano che

giallocarta / come se non fosse importante

non è serata”, ma con quelli così non attacca. Riconosco al volo la categoria.

«Sa, io sono il suo fan numero uno.» Tende la mano. «Mi chiamo Mario Bonani, è un onore.»

Come se fosse importante. Come se me ne fregasse qualcosa.

«Al limite sono gli altri che la chiamano così. Difficile lei si chiami da solo.» Il suo sguardo si perde per un attimo. A volte non resisto, devo essere stronzo. «Scherzo... Sono felice sia venuto questa sera, Mario.» Contraccambio la stretta da invertebrato.

Recupera il fiato. La voce riparte.

«Volevo dirle che è un onore...»

«L’ha già detto.»

«... poterla conoscere. Di persona intendo.»

«Beh, si riprenda. Sembra abbia visto un fantasma, e invece sono di carne e ossa come un qualsiasi coglione con la penna in mano.»

Il fan numero uno sghignazza. Ridere alle battute sceme dell’autore per lui è un dovere.

«Il suo ultimo romanzo è...»

«Le evito l’impiccio: una cagata. Se è il mio fan numero uno lo sa, lo capisce, altrimenti sarebbe come tutti gli altri morti là in fondo.»

Il suo sguardo si rabbuia. «Non dica così. È profondo, è più strutturato dei precedenti. E il commissario Cernetti, con i suoi dubbi, la malattia della moglie...»

giallocarta / come se non fosse importante

«Mario, le garantisco che il commissario è come l'autore: sapesse cosa fare avrebbe già mandato tutti al diavolo. Ma non può, le pare? È come se navigasse in un mare sconosciuto con una barchetta piena di dubbi. Perché quel mare enorme è entrato in lui e la sua ultima canzone ha iniziato a suonare, che piaccia o no a me, a lui e ai lettori.»

Il fan numero uno fa un passo indietro. Stringe la cartella a tracolla, la bocca aperta come un pesce tirato fuori dalla boccia di vetro. Poi il cervello ricollega le corde vocali.

«Signor D'Avanzi... non starà pensando di far accadere qualcosa di brutto al commissario!»

«E non mi chiami signore, che non lo sono. E al commissario è già accaduto, nella mia testa. Doveva capitare prima o poi, no? Ma... si sente bene?»

«Lei non può...» biascica.

Da quanto tempo non rido di cuore? Mi piego in due, addirittura.

«Senta, Mario... Cernetti morirà perché così ho deciso, e metterò la parola fine. Dopo dieci anni siamo logorati, tutti e due. Ma tenga per sé questa rivelazione. Se è davvero il mio fan numero uno, saprà conservare il segreto. È il silenzio l'unica parola giusta, amico mio.»

Torno a guardare il fiume e rifletto sulla domanda che mi fanno sempre: quanto di lei c'è in quel che scrive? Questa volta la risposta è facile perché molti anni fa avevo delle *files* nascoste in un sacchetto che spostavo a mio piacimento sulle pagine bianche, come sul feltro di un tavolo da *black-jack*. Racchiudevano altri tempi, altri stimoli, altre aspettative. Erano le mie idee, i miei demoni. Adesso invece scopro che quel sacchetto è vuoto.

«Sa come si chiama questo ponte?»

giallocarta / come se non fosse importante

Preso dalle mie riflessioni mi ero dimenticato di lui. Speravo se ne fosse andato. Macché... non sarebbe il fan numero uno altrimenti.

«No.»

«Ponte del Diavolo.»

«Interessante... Ora, se volesse...»

«È una leggenda.» Non demorde. «Poco prima del 1300 il costruttore doveva erigere velocemente il ponte e chiese aiuto al diavolo. Questi in cambio gli chiese l'anima di chi fosse passato per primo lì sopra. Il ponte fu costruito ma San Nicola, venuto a conoscenza del patto, lanciò del cibo e fece passare un cane. Il diavolo, nascosto sotto il ponte, ne catturò l'anima ma solo dopo scoprì di essere stato gabbato. Abbiamo anche una basilica dedicata a San Nicola.»

Indifferenza, è l'unica possibilità per liberarsi di questa zecca. Mi devo concentrare sulla piena del fiume, sui rami trasportati dalla corrente impetuosa... Tutto, tranne che voltarmi. Non devo mandare al diavolo lui, il ponte, la sagra, quel paese e pure l'orchestrina che ci sta dando dentro due vie più in là.

«La storia si ripete, ogni tanto» insiste. «Qualcuno di maledetto passa qua sopra... E guardami, stronzo...»

Ammetto che l'esperienza è simile a quella della vita dopo la morte, o almeno come l'immagino a sentirla raccontare. Tipo quando una sorta di forma astrale si alza dal vostro cadavere e vedete tutto dall'alto. Ecco, più o meno mi sento così: osservo la scena con il me fisico immobile e a bocca aperta e un mentecatto che l'ha appena insultato.

Ma nulla è importante se non il fatto che mi ha appena dato dello stronzo.

giallocarta / come se non fosse importante

Gli occhi sono diversi. E anche la voce. Il fan numero uno, al secolo Mario Bonani, sta in piedi con posa di sfida in mezzo alla pozza di penombra. Ammetto che mi ha stupito. Io, senza parole. Da non crederci. Noto con qualche secondo di ritardo che è passato dal lei al tu.

E mi ha dato dello stronzo.

«Tu non farai morire il commissario Cernetti.» Serra la cartella in modo deciso, come i denti, che se potessero si frantumerebbero per la collera. «Perché ho ancora voglia di leggere le sue storie ma, soprattutto, perché ci vuole rispetto, per lui e per quelli come me che ti fanno campare. Hai capito, stronzo?»

Stronzo. Calca parecchio su quella parola. Segno che gli piace, una specie di orgasmo dialettico-letterario.

Mi torna in mente quel che disse un amico alcolista anni fa, cioè che nessun ubriaco ascolta mai davvero qualcuno, è solo una questione tra lui e il bicchiere, il resto è roba insignificante oltre l'universo del suo drink. Ecco, Mario è il mio drink e non esiste altro al momento, neanche nella mia testa.

Poi qualcosa si sblocca.

Lui resta dov'è, io faccio un passo in avanti.

«Non perderò tempo a indignarmi» ribatto, calmo. «So solo che adesso dovrai dire qualcosa di sensato. Scarafaggio.»

Incredibile: ride. La cosa sembra divertirlo e provo la fastidiosa sensazione di aver perso da qualche minuto l'inerzia del contesto. Il fan numero uno mi sta prendendo per il culo.

«Alex, ma io non devo dire nulla.» Anche per nome mi chiama adesso. Forse era meglio lo stronzo. «Sono qui per un solo motivo e mi spiace se mi hai costretto a questo. Comunque,

giallocarta / come se non fosse importante

come si dice, *do ut des*, no? Questa sera io darò una cosa a te e tu una a me. Anzi, due, per come la vedo io.»

«E perché dovrei darti qualcosa, anzi due?»

«Perché io so più cose di te di quante tu potrai mai saperne di me.»

Mi appoggio al parapetto in pietra; in fondo la cosa sta diventando spassosa. «Sono un personaggio pubblico, si sa tutto di me.»

«Mica vero.» Fruga nella cartella e tira fuori una decina di fogli. «Io per esempio so da dove prendi l'ispirazione.» Li agita in aria come fossero le tavole dei comandamenti.

«Questa poi...» Recupero un residuo di sorriso.

«Non prenderti gioco di me. Sono figlio di un ex carabiniere e qualcosa ho imparato.»

«Nientemeno. E che ci sarebbe scritto lì?»

Prende una pagina a caso. «Nell'ottobre del 2004 eri ad Alfonsine il giorno prima dell'alluvione. Lo ricorderai: 48 ore dopo fu ritrovato il corpo di quella povera ragazza, Sofia, incastrato sotto un'auto portata via dalla piena e sepolto in un mare di fango. Una fatalità, certo, nessuna autopsia approfondita, ma ho scoperto che lavorava come cameriera nell'hotel dove alloggiavi. Undici mesi dopo pubblichi il tuo primo romanzo con un importante editore: "L'anima del fango", con vittima una ragazza dal passato burrascoso e che morirà durante un'alluvione. Lo ricordo come fosse ieri: il primo caso risolto dal commissario Cernetti. Vendi molto bene e il tuo nome comincia a girare. Prima avevi solo un paio di pubblicazioni da *mass-market*, niente di che, e la vita a rotoli a causa del gioco d'azzardo e dei debiti.»

giallocarta / come se non fosse importante

Noto che la luna rossa, piena e ascendente, è diventata bianca e argento nel giro di un'ora. Il cuore salta un battito.

Mario estrae dal mazzo un secondo foglio. «Comune di Pian del Lago, febbraio 2006. Sei in transito diretto a Reggio Calabria per un evento letterario. Una settimana dopo, nel bosco alle pendici della Sila, un pastore trova il corpo di Ludmilla Kernova, ex ballerina del nightclub “Coccole&Bacetti”. Nove mesi dopo pubblici “La carezza della russa”, protagonista una ballerina preda della malavita a del racket dell’immigrazione. Secondo caso risolto dal commissario Cernetti. Pure in tv dalla D’Urso finisci, in qualità di esperto non si sa di che. Bravo.»

Sento qualcosa che mi si conficca in fondo alla gola. Mario sembra il Mike Bongiorno dei tempi d’oro. Vuole la uno, la due o la tre?

Terzo foglio. «Bergamo, aprile 2008. Il vicino aeroporto di Orio al Serio è chiuso per maltempo e la compagnia AirJet alloggia i pochi passeggeri del volo Bergamo-Roma-Palermo in hotel. Al mattino viene allertata la polizia perché Giada Formenti, hostess, non si presenta all’imbarco. Due giorni dopo il cadavere viene trovato nel fienile di Peppino Pezza. All’inizio del 2009 esce il romanzo “*È il tuo ultimo volo, Nadia*”, con una sfortunata hostess che a sua insaputa diventa corriere della droga. Il commissario Cernetti le renderà giustizia, postuma, come per le altre. Stavolta però farai il salto perché dai romanzi verrà tratta una fiction e con la tv di mezzo arrivano i soldi veri.»

Ripenso agli anni trascorsi prima dell’arrivo del commissario Cernetti, sempre ubriaco e col gioco d’azzardo come unica religione. Il riscatto personale è una forzatura alle circostanze, ma non arriva senza conseguenze, anche a distanza di anni. La vita non dimentica, dicono.

L'espressione soddisfatta di Mario è irritante. Prosegue: «Seguono: “Il cacciatore di bionde”, “Maschere di pelle”, “Gioco di pazienza per Cernetti”... devo continuare? Inutile ti dica qual è il filo che unisce questi romanzi, no? Lo conosci bene. Le altre si chiamano Anna, Katrina, Pamela...»

«Sei molto fantasioso, lo riconosco.»

«No, sono solo informato e puntiglioso. E amo indagare, me l'ha insegnato mio padre, pace all'anima sua.»

Allargo le braccia, come un prete che a fine messa stia davvero per mandare tutti in pace. «Ok, Mario, facciamo un gioco: domani vai in commissariato o da chi ti pare. Ammesso tu riesca a trovare qualcuno che ti stia a sentire, già immagino le risate. Ti sforzerai di spiegare la tua idea, la ricostruzione dei fatti, le coincidenze e tutto quel che ti serve per far passare come vera l'insinuazione che io abbia a che fare con quelle morti, perché è di questo che stiamo parlando, vero? Quanto a me, sempre nel caso qualcuno mi convochi, basterebbe pronunciare la parolina magica *stalker* e di sicuro non faticherebbero a darmi retta perché un po' l'aria ce l'hai. Quasi quarantenne, single, vivi ancora con mamma, ci scommetto, come pure che sei disoccupato e abbastanza disadattato da non avere un cazzo da fare se non rompere i coglioni. Donne neanche a pagarle e mi sa anche vergine, un po' di vita di parrocchia tra volontariato e qualche sbavata dietro a ragazzine che la danno a tutti meno che a te. Le scene dei miei romanzi su sevizie e violenze sessuali le rileggi più volte, mi ci gioco quel che vuoi. E ci scappa pure qualche toccatina. Dai, a me puoi dirlo, sono il tuo scrittore preferito, quelli come te amano certe cose... E mi richiamerebbe pure la D'Urso, puoi giurarci. Povero scrittore, vessato dal suo fan numero uno, perseguitato, la sua intimità devastata e brutte storie inventate su di lui... Dopo si farebbe sentire il mio avvocato e ti garantisco che non ci andrebbe

giallocarta / come se non fosse importante

leggero perché la mia immagine pubblica, a differenza del tuo culo, ha un valore. Poi arriverà anche l'avvocato dell'editore e allora, non c'è bisogno che te lo spieghi, scommettiamo sulla fine che faranno i risparmi di famiglia accantonati con gran fatica? E la pensione di mamma con quella di reversibilità dell'Arma di papà, tra spese legali e quant'altro? Toh, oso dire che perfino la casa acquistata con tanti sacrifici finirà all'asta e mi auguro abbiate qualche parente che possa ospitarvi perché altrimenti si farebbe dura. Allora, Mario, tu invece come la vedi?»

Devo dargliene atto: l'ho visto farsi rosso come il sedere di un macaco, ma ha tenuto botta. Non so se considerarmi appagato, devo pensarci su, ma una cosa è certa: i pensieri maligni sono gli unici a darmi ancora soddisfazione.

Mario infila i fogli nella cartella. «La prima cosa che mi insegnò mio padre fu: mai fare il primo passo se non sai dove poggiare i piedi. Per esempio...» Raschio di gola, quello che anticipa le parole importanti. «Sono andato a trovare la madre di Sofia, la prima vittima, ed è stata davvero felice che un giornalista volesse citare la figlia in un articolo. Mi ha pure fatto vedere la sua camera dove non aveva toccato nulla, poverina, neanche la scatola con le cose di Sofia e dentro, sorpresa, c'era un tuo biglietto firmato con dietro scritta l'ora e il giorno in cui le davi appuntamento. Il numero della camera tanto lo sapeva già dato che lavorava lì.

“Oppure l'amica di Ludmilla, spogliarellista anch'essa, che dal terrore di essere espulsa neanche ha detto alla polizia che Ludmilla aveva un secondo cellulare con ancora in memoria gli sms che vi siete scambiati prima di vedervi. Povera ragazza, con tutti i soldi che le avevi promesso...

“O Giada, tua appassionata lettrice, che ho scoperto grazie

alla sorella essere gran credente e dove vuoi che vada in una notte di tempesta una così? Vicino all'hotel c'era la chiesa di San Cristoforo, protettore dei viaggiatori, e m'è bastato poco per trovare la perpetua. Davvero gentile la signora Giuseppina, che se la ricordava, proprio come ricordava quel bel giovane che l'accompagnava e che sembrava così premuroso con lei. Ti ha riconosciuto dalla foto nella quarta di un tuo libro e confermerebbe pure in cambio di una donazione alla canonica, che ne ha tanto bisogno.» Il raschio è più prolungato stavolta. «Certo che hai corso dei bei rischi e t'è sempre andata bene. Ora però tutti questi oggetti li ho io e più ci penso più mi sembrano interessanti e magari, dopo aver ascoltato la mia fantasiosa ricostruzione, come la definisci tu, forse qualche tutore dell'ordine potrebbe prestare più attenzione e mio padre aveva molti amici tra i carabinieri e che sono anche amici miei ora e qualcuno lo trovo che mi stia a sentire, anche giovane e con la voglia di mettere le mani su un bel caso per fare carriera... Ah, dimenticavo: tutto quel che ti ho detto è ripetuto per bene e in modo particolareggiato in una lunga lettera depositata da un notaio e già sai cosa ci farà se dovesse accadermi qualcosa.»

«Sei esagerato.» Cerco di darmi un tono, ma non so quanto funzioni.

«No, è solo che non ho fiducia negli scrittori in generale, figurarsi di uno come te. Che ne dici Alex, come la vedi adesso?»

Non scherzo: questo tizio è una benedizione, lo capisco tardi, ma lo capisco. I suoi occhi hanno un'innocenza e una forza ingannevoli. E una felicità velata di rammarico, come se non volesse tutto questo ma è pur sempre un sentimento che possiamo condividere solo noi due, lì, su quello stramaledetto Ponte del Diavolo.

giallocarta / come se non fosse importante

«Se anche tutto quel che hai detto fosse vero, quali sono le due cose che vorresti da me in cambio del silenzio? Sono curioso.»

Mario sembra rilassarsi, come se il peggio fosse passato. Infilava una mano nella cartella. «Per prima cosa le storie del commissario Cernetti non finiranno, ma so che non farai fatica ad accettare. E per seconda...» Estrae una risma di fogli rilegati. «Questo è il mio romanzo. È un thriller e s'intitola "La lunga notte dell'assassino letale" e tu lo porterai al tuo editore e lo farai pubblicare. A pubblicazione avvenuta, ti darò tutte le prove. Semplice, no?»

Sospiro, abbasso gli occhi sulle pagine, deluso. Tutto qui? La voglia di vedere il proprio nome su una copertina? C'è qualcosa di più banale?

Allungo la mano. «Fammi vedere, va'...»

Il fan numero uno non trattiene l'espressione soddisfatta, come quella di un uomo che per la prima volta in vita sua non debba fare i conti con un'ejaculazione precoce. Ne sono sicuro: già sente le avvisaglie di un orgasmo multiplo nell'immaginare il proprio nome stampato, o dell'attimo in cui potrà mettere la parola "Scrittore" sul suo profilo Facebook. Finalmente anni spesi in corsi di scrittura, preghiere presso editori e scrittori affermati e pubblicazioni a pagamento, verranno ripagati con un riconoscimento sociale che per un breve lasso di tempo gli toglierà di dosso l'abito da nullità. Non riesco a immaginare nulla di più ordinario e scontato.

Fa un passo e tende il capolavoro, come di certo lo considera. La sicurezza lo distrae facendogli dimenticare la sua regoletta principale: mai fidarsi degli scrittori. Quelli veri.

giallocarta / come se non fosse importante

Lo strattano verso di me e gli infilo le dita tra le costole, come fossero sbarre di una prigione di ossa. E stringo. La cupidigia di Mario tramonta in uno sguardo spaventato. Forse c'è altro, in fondo, dietro la retina ma, anche fosse, non lo vedo. Il suo respiro si trasforma in un risucchio, tipo un *iihh* che somiglia a un sibilo, a un pallone che si sgonfia. Poi arriva il dolore, che taglia polmoni e corde vocali.

La sicurezza ti fotte, sempre.

Il parapetto del ponte non è alto e, nonostante il sovrappeso, lo sollevo con facilità e so che andrà giù che è un piacere. Ma non prima che io lo tenga qualche secondo faccia a faccia, giusto il tempo di donargli il lascito eterno dell'ultima parola di uno scrittore.

«Cagacazzi» dico.

Poi resta solo quell'*iihh* ad accompagnarlo nel volo, giù nelle gore e nella volontà purificatrice del fiume. Una ventina di metri, più o meno, e il corpo rimbalza su alcune pietre che affiorano e poi neanche un *plof!* o un *tonf!* a ricordo di Mario Bonani, prima che il ruggito dell'acqua si richiuda su di lui.

Ed è tutto.

Recupero la cartella caduta prima del volo, la apro e controllo. Mai bluffare con un giocatore d'azzardo. Figurarsi se uno così aveva i soldi per andare da un notaio, anzi, probabile sia stato talmente cretino da... Infatti, eccole lì in bell'ordine: tutte bustine trasparenti con gli oggetti di cui parlava. Il biglietto, il cellulare e altra roba. S'era portato dietro tutto prima di raggiungere suo papà, pace all'anima di entrambi.

Chi fa da sé, crepa.

C'è odore di terra umida e l'acqua gocciola dagli alberi. Le

nubi allargate lasciano intravedere un bagno di stelle. Non so come mi sento, stanco di sicuro, ma libero, in un certo senso. È un pensiero pacato che se ne scende dalla testa con onestà. Mi prende così, tutte le volte. Tuttavia non è quel genere di stanchezza che un meritato riposo sistemerebbe, no. Sono senza emozioni, è diverso.

«Ehm... signor D'Avanzi?»

Il senso di *déjà-vu* è una delle peggiori cose mai inventate dalla mente umana. La stanchezza ora è un macigno che pesa sulla spina dorsale; mi volto lo stesso e in quell'attimo torna la luce, il lampione si rianima e la vedo, una ragazza con una borsetta a tracolla e un bloc notes aperto e appoggiato sul petto.

Mi chiedo cosa abbia visto, ma la risposta è semplice: niente. Lo capisco dall'aria tranquilla e dal sorriso.

«Sì?»

«Buonasera. Mi chiamo Donata Ciarelli e sono una *bookblogger*.»

Distendo le labbra in un sorriso da patibolo. È proprio vero che al peggio non c'è mai fine.

La luce è un segno, forse. Ne ho bisogno. Noto che la ragazza è abbastanza carina, insomma, non da buttare. Ha i capelli corti e gli occhiali con una grande montatura, di quelle che vanno adesso e che le danno un'aria da maestra. Rossetto, sorriso plastico da selfie, denti un po' pronunciati, fisico decente anche se, a occhio, non tonico. Sotto i trenta ma ne dimostra di più, una specie di zia di se stessa. Single, *sa van ça dire*. Aria saputella e voce fastidiosa, di quelle che ti fanno venir voglia di vivere in un'isola deserta. Tuttavia la giornata ha bisogno di un colpo di vita, indiscutibilmente. E forse Mario

giallocarta / come se non fosse importante

aveva ragione, anche su una nuova indagine del commissario Cernetti.

«Allora, Donata...»

Fa due passi e si blocca, schiena dritta ed espressione sicura. «Non perdo tempo nel dirle cose che non le abbiano già detto.»

«Brava.»

«Una cosa però ci tengo a confessargliela, ma proprio tanto tanto...»

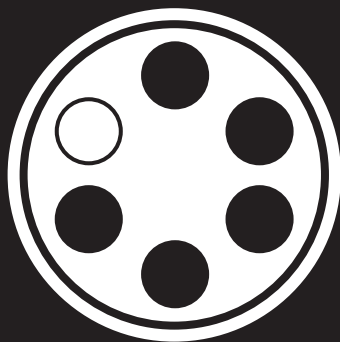
Le metto l'indice davanti al volto, zittendola. «Aspetta, fammi indovinare... Sei la mia fan numero uno.»

Scoppia in una risata cristallina, proprio come la notte spruzzata di nero e stelle, di brezza madida, domande e parole futili. E m'illudo ancora una volta che si possa dire la verità scrivendola.

Che stronzata.

La sirenetta

Roberto Bardoni



giallocarta / la sirenetta

Quando le esplosioni devastarono la piazza, Giordano era già in ufficio.

Lui annusò subito la situazione. Non fai il poliziotto da trent'anni senza sviluppare quel sensore interno che si accende quando una perturbazione di merda sta per arrivare.

D'improvviso iniziarono le telefonate: confuse e terrorizzate. Poi il questore uscì dal suo ufficio di corsa, Giordano non capì se fosse più eccitato o nervoso.

-Ragazzi, tutti in Piazza dei Mille. Ci sono appena state due esplosioni. Si parla di un uomo con uno zainetto verde, gli uomini dell'antiterrorismo stanno per arrivare.-

In pochi istanti organizzò tre squadre: una per isolare la zona, una per cercare e identificare il soggetto e la terza per collaborare con le unità di soccorso.

Giordano stava finendo di bestemmiare gli ultimi santi del calendario, quando il questore posò il suo sguardo su di lui.

-No. Tu no, Binoni- disse freddamente.

Giordano lo guardò perplesso, cercando di nascondere il sollievo di evitare il mare di guai in cui gli altri stavano per andare ad annegare.

-Tu devi andare in Corso Italia- proseguì il questore.

-Vado a farmi un bagno al mare?- chiese ironico.

-Hanno ritrovato un corpo annegato. Tu vai lì-

La cosa non lo stupì. Era l'agente più anziano, e tutti lo consideravano il peso da parcheggiare sempre da qualche parte per non disturbare i novelli Moltalbano, Colombo o Kojacq. Giordano avrebbe potuto protestare, ricordare che faceva il poliziotto da prima che il questore imparasse a leggere. Peccato che, dopo aver imparato a leggere, il questore aveva anche preso una laurea ed ora poteva permettersi di dargli ordini.

Il fatto di dover ubbidire a quello che poteva essere

tranquillamente suo figlio, a Giordano non aveva mai fregato un cazzo. In trent'anni da poliziotto ne aveva viste di tutti i colori e non aveva mai voluto stare sotto i riflettori. Non aveva mai voluto essere un eroe. Era convinto che in Italia lo si diventi solo quando si salta in aria con una bomba. E se riesci a farlo restando vivo, uno stronzo che ti tratta come merda per una multa lo troverai sempre.

Si fece dare l'indirizzo e un agente come autista.

La città si stava svegliando e la gente sui marciapiedi era in fibrillazione. La notizia dell'attentato aveva viaggiato veloce, il suono delle sirene rimbalzava da tutte le parti. Si sentì anche il rumore di un elicottero che passava appena sopra i palazzi.

Quando arrivarono sul posto, trovarono ad aspettarli uno degli agenti che per primi avevano risposto alla segnalazione.

-Buongiorno, dottore. È di qua- lo salutò il poliziotto.

-Cosa sappiamo?- gli chiese Giordano.

-Un uomo col cane ha trovato il corpo e ci ha chiamato.-

L'agente lì accompagnò lungo la spiaggia verso il bagnasciuga, dove Giordano vide tre persone, una in borghese e le altre due con l'inconfondibile tuta bianca della scientifica.

Quello vestito in borghese, vedendoli, gli andò incontro. Giordano fu felice nel vedere che si trattava di Stimperi, il medico legale, detto "Vialli" per la sua somiglianza all'ex giocatore di Sampdoria e Juventus.

-Ciao, Vialli! Che cazzo ci fai tu qui?!- lo salutò.

-Stavo andando in ufficio, ma mi hanno telefonato e dirottato. E mentre ero qui, è arrivata la notizia delle bombe. Bel mercoledì di agosto, direi.-

-Se ti consola, sei la prima cosa bella che vedo oggi-

-Che culo...-

-Voi controllate che non si avvicini nessuno- ordinò l'ispettore ai due agenti.

Giordano e Stimperi raggiunsero il corpo a pochi metri dal mare, mentre i due uomini in bianco finivano di fare le foto.

Giordano inclinò di poco la testa di lato e guardò il corpo completamente nudo della ragazza, sdraiato di lato. Stimò che avesse sui trent'anni. I capelli ricci castani le coprivano solo con una ciocca il viso asciutto. Il corpo non era abbronzato, nonostante fossero piena estate, questo dava alla sua pelle un effetto marmoreo. Qualcuno più romantico avrebbe detto che assomigliava a una statua, lui vedeva solo una ragazza morta, con un bel fisico che avrebbe fatto gola a molti uomini.

-Cosa sai dirmi?- chiese.

-Beh, buone notizie per te- spiegò Stimperi -non ci sono segni di violenza o lotta. E' morta da circa sei ore. Probabilmente ieri sera ha voluto fare il bagno, è andata al largo, ha perso l'orientamento ed è annegata. La corrente ha fatto il resto.-

Giordano ne fu sollevato. Non gli rimaneva che identificarla, far chiamare un conoscente e la storia sarebbe stata chiusa.

-Poi ti faccio avere gli esami dell'autopsia-

-La devi proprio aprire? Non è una perdita di tempo?-

-Giò, non dirlo a me, sono le regole. Per giunta ho un pullman di turisti da esaminare da solo...-

-Un pullman?-

-Sì, una delle bombe ha colpito un autobus di turisti spagnoli. Trentasei vittime solo lì e non voglio sapere cos'ha fatto l'altra bomba-

-E te li fai tutti da solo?-

-Già. Matteo e Alberto sono in ferie. Se avessi i capelli, me li strapperei.-

-Quindi, lei?-

Il medico legale guardò la ragazza.

-Visto che non ci sono troppi misteri sulla morte, si farà qualche giorno in cella frigo, purtroppo-

giallocarta / la sirenetta

Si salutarono. Giordano non invidiò per niente l'amico.

Fece segno ai due poliziotti di avvicinarsi.

-Allora- gli disse -fate "*bim bum bam*", uno va a destra, l'altro a sinistra. La disgraziata deve aver lasciato vestiti e borsa lungo la riva. Al primo che li trova, pago la colazione.

Gli agenti si allontanarono.

Nel frattempo, i due uomini in bianco iniziarono a caricare il corpo in una bara di alluminio per portarlo via. L'ispettore lanciò un ultimo sguardo alla sconosciuta. In parte le era riconoscente, grazie a lei si era evitato una bella rognà e aveva guadagnato un giro al mare. Avrebbe cercato di darle un nome il prima possibile. Glielo doveva.

Giordano stava finendo il cappuccino con brioche, ignorando completamente la televisione sintonizzata sulla diretta dalla zona dell'attentato, quando arrivò la telefonata.

-Ispettore, ho trovato una borsetta e dei vestiti- annunciò la voce di uno degli agenti.

-Ottimo...- stava per dargli disposizioni, ma l'agente aggiunse un dettaglio poco piacevole

-La borsetta è mezza aperta...-

Cazzo.

-Guardaci dentro!-

Rimasero entrambi in silenzio per qualche secondo.

-Ci sono delle chiavi, dei fazzoletti- annunciò l'agente.

-E basta?-

-Nulla-

-Guarda fra i vestiti se c'è il portafoglio o il cellulare-

Altri dieci secondi di silenzio.

-Mi spiace dottore, qui c'è solo il vestito da sera e l'intimo.-

Giordano represses la bestemmia. Immaginò che qualche stronzo avesse approfittato della borsa abbandonata per portarsi via

telefono e portafoglio.

-Va bene. Chiama il tuo collega, prendi la roba e tornate qua-
-Ma dottore, non devo imbustarla e fare le foto?-

Giordano alzò gli occhi al cielo. Dove si credeva di essere questo, a C.S.I. Miami?!

-Prendila e basta, tanto quella l'ha ammazzata la selezione naturale!- e chiuse la chiamata.

Mezz'ora dopo se lo vide davanti con due buste di carta del McDonald's in mano.

L'agente rispose alla sua occhiata perplessa.

-Sono gli effetti personali della vittima. Ci sono dentro i vestiti e la borsetta. Ho fatto un paio di foto col telefonino prima di prendere tutto-

Giordano sorrise. L'agente aveva ignorato il suo ordine per fare le cose come si deve. Beata gioventù, che crede ancora in quello che fa.

Quando giunsero in questura, trovarono l'agente addetto al turno di portineria solo ed il piazzale delle volanti deserto.

-Sono ancora tutti fuori?- chiese Giordano.

-Sì, sembra che non abbiano ancora trovato l'attentatore.-

L'agente stava per aggiungere qualcosa, ma Giordano lo fermò con la mano alzata, un gesto tanto di saluto quanto, e soprattutto, di stop. Meno sapeva di quella storia e meno gli potevano rompere i coglioni.

Si sedette al suo tavolo e iniziò a controllare le segnalazioni delle persone scomparse.

Giordano sperava che qualcuno, notando l'assenza della ragazza, avesse già chiamato. Controllò le denunce fatte nelle ultime dodici ore e quando vide il risultato rimase per un attimo spiazzato. Il monitor segnalava 156 persone scomparse solo nelle ultime quattro ore.

-Ma come cazzo...- sibilò prima di fare mente locale.

giallocarta / la sirenetta

Cazzo, no!

Si diete dell'idiota. Con tutto il casino che si stava scatenando in città, tutti quelli che sapevano di avere conoscenti in zona, non trovandoli, si erano fatti prendere dal panico e avevano segnalato la scomparsa alle autorità sperando che il loro congiunto avesse solo perso il telefono nella bolgia.

Oltre a quella del bus spagnolo, ricordò Giordano, c'era stata una seconda esplosione. Sicuramente aveva coinvolto altre vittime e feriti ed i loro nomi erano fra quelli che stavano lampeggiando sul suo monitor.

Quelle bombe erano un dito nel culo.

Alla fine trovò solo cinque ragazze che potevano corrispondere alla descrizione. Prese nota dei numeri e contattò gli interessati.

Le prime due telefonate non portarono a nulla. Una delle scomparse era stata vista dalla madre prima di uscire per andare al lavoro poche ore prima e l'altra aveva mandato un messaggio quaranta minuti prima che scoppiassero le bombe. Giordano si ritrovò a essere interrogato a sua volta per avere notizie.

"No signora, non sappiamo se sia stato un gruppo terroristico".

"No posso dirle ancora nulla, le indagini sono tuttora in corso".

Appena mise giù la seconda chiamata, il telefonino iniziò a vibrare. Sul display apparve *"William Briano"*. Giordano fece un sospiro e rispose.

-Pronto-

-Pronto, ci sono notizie?- chiese la voce all'altro capo.

Briano era un giornalista addetto alla cronaca locale.

-Briano, lo sappiamo entrambi che vuoi notizie di prima mano sull'attentato-

-Vuoi darmi torto? Mi hanno già chiamato due colleghi da Roma e Milano perché gli girassi qualcosa.-

-Mi spiace per te, ma sono dietro ad un'altra storia-

giallocarta / la sirenetta

Giordano si morse la lingua. Dall'altra parte ci fu un attimo di silenzio. L'ispettore sapeva cosa macinavano le rotelle del giornalista: *"Tutti sono concentrati sull'attentato, nessuno ha questa notizia"*.

-Ti blocco subito- disse Giordano -non è niente di che. Solo una ragazza morta in mare da sola. L'hanno trovata questa mattina-

-Si sa già chi è?-

-Se mi fai fare il mio lavoro, lo scopro. Al momento no. Era senza borsa e documenti, completamente nuda-

-Come una sirena-

Giordano ricordò il corpo marmoreo della ragazza e ripensò alla famosa statua in bronzo che si trova all'ingresso del porto di Copenaghen. Decise che la sua era molto più bella.

-Se vuoi ti do i numeri di qualche collega che lavora alle bombe-

-Loro non mi rispondono mai, grazie comunque-

L'ispettore chiuse la comunicazione e completò le ultime tre chiamate, senza ottenere nulla di utile.

Guardò le due buste che contenevano gli effetti personali della ragazza. Controllò l'ora, quasi l'una.

-Va bene. Oggi pranzo "spazzatura".-

In giro c'era poca gente, notò l'ispettore.

Per un istante immaginò la sensazione di tutti quelli che la mattina erano usciti di casa convinti che ci sarebbero tornati. I più fortunati quella notte avrebbero fissato il soffitto di una camera d'ospedale. Gli altri...

Scacciò quei pensieri come fossero mosche.

La ragazza dietro al bancone era davvero brutta, ma gentile. Molto meglio del suo collega accanto dagli atteggiamenti effeminati. Chiaramente, un cazzo di "finocchio".

Quando rientrò in ufficio, controllò l'abito verde della ragazza e la borsetta. Era chiaro che era uscita per una serata in disco

giallocarta / la sirenetta

o qualcosa del genere. Il vestito era elegante e molto stretto, per far risaltare le forme. La borsetta era adatta a contenere solo lo stretto indispensabile. Purtroppo, non era molto su cui lavorare.

Stampò una foto della ragazza che la scientifica aveva scattato la mattina e aspettò le 18. Nella borsetta avevano trovato un mazzo di chiavi, ma nessuna di queste era di una macchina. Quindi, si era mossa a piedi. Il piano di Giordano era di fare un giro nei vari locali della zona e incrociare le dita. La sua buona stella evidentemente lo stava guardando, perché fece centro al primo colpo.

Quando entrò nel locale il barista dietro al bancone stava rifornendo il muro di alcolici.

-Buonasera, mi scusi.- lo salutò l'ispettore.

Il barista si girò. Probabilmente stava per dirgli che il bar era chiuso, ma Giordano lo anticipò.

-Ieri sera l'ha per caso vista?- disse mostrando la foto.

Il barista la osservò per qualche istante. Giordano aveva scelto quella in cui sembrava meno morta.

-Emh... sì... scusi, lei chi è?-

-Ispettore Binoni. Per caso la conosce?- chiese.

-Beh, no. Ma me la ricordo benissimo, una fig... voglio dire una bella ragazza così-

-Sì, hai ragione. È una bella figa, tranquillo. Era con qualcuno?-

-No, credo fosse sola. O almeno, il primo giro da bere lo ha preso da sola. Poi durante la serata, due o tre ragazzi diversi le hanno offerto un paio di cocktails.-

-Ottimo. Hai notato se è uscita con qualcuno di loro?-

-No, so solo che sembrava estremamente felice, ancora prima di bere. Chieda a Tommaso- indicò un ragazzone vicino alla vetrata che dava sulla spiaggia -era alla porta a fare selezione, ieri. Probabilmente lui ha visto quando è uscita-

-Grazie-

Giordano trovò Tommaso che completava una qualche lista.

-Buonasera- lo salutò il poliziotto.

-‘sera, ha bisogno?-

Il ragazzo era una montagna di muscoli, ma aveva lo sguardo gentile. Giordano immaginò che quel bestione servisse solo da deterrente per evitare problemi, ma non fosse capace in realtà di far male ad una mosca.

-Sono della polizia, nulla di grave. Avrei bisogno di farti due domande su una persona-

-Mi dica- sussurrò il ragazzo un po' intimorito.

Giordano gli mostrò la foto.

-L'hai vista, ieri sera?-

-Sì, me la ricordo, ovviamente-

-La conosci? O sai se qualcuno la conosce?-

-Purtroppo no. Era la prima volta che la vedevo qua dentro. Ho pensato fosse una turista in vacanza.-

-E' andata via con qualcuno?-

-No, era sola.-

-Sei sicuro?-

-Sì.- disse un po' imbarazzato.

-Ci hai provato?- chiese l'ispettore in tono solidale -Lo avrei fatto anch'io-

-Era un po' brilla, perciò ho provato ad attaccare bottone chiedendole se le serviva un taxi. Mi ha risposto di no, che voleva vedere il mare-

-Che ore saranno state?-

-Più o meno le tre o giù di lì.-

-Hai notato altro? -

-No, solo che era felicemente brilla.-

giallocarta / la sirenetta

-Va bene, grazie- disse Giordano un po' sconsolato.

-Ci sono problemi?-

-Nessuno, sto solo seguendo le sue tracce come i cani da tartufi-

-La ragazza è...?- il significato della domanda era sottointeso.

-Sì, è morta. L'hanno trovata questa mattina, stiamo risalendo alle sue ultime ore di vita.-

-Cazzo.- sibilò Tommaso.

-E' stata una disgrazia- spiegò Giordano -ha fatto il bagno di notte ed è annegata-

L'ispettore ringraziò e se ne andò.

Il locale si trovava a meno di un chilometro da dove avevano trovato il corpo. A pochi metri vide l'insegna del fast-food dove l'agente aveva preso i sacchetti per raccogliere le prove.

Tutti i pezzi del puzzle si combinavano alla perfezione. Giordano riusciva a vedere chiaramente tutto il disegno. Mancava solo l'ultimo pezzo, quello che sembrava essere caduto fuori dalla scatola: il nome di una ragazza che aveva solleticato le fantasie di parecchia gente la notte passata.

Così tanti ti volevano e sei finita a crepare da sola.

Giordano decise di tornare a casa. Lì evitò ogni telegiornale o servizio speciale sull'attentato. Sua moglie sicuramente ne sapeva più di lui, e la cosa un po' lo divertiva. Le disse della ragazza annegata. Lei fu sollevata di saperlo, preferiva che alla sua età lui seguisse casi più "normali". Si addormentarono entrambi davanti alla televisione accesa. Giordano riaprì gli occhi nel cuore della notte. Dallo schermo una giornalista stava dando la linea ad un inviato. In sovraimpressione campeggiava scritto "*La caccia all'uomo continua*". Il tasto rosso del telecomando spense tutto nel momento in cui il ragazzo in camicia stava per iniziare a parlare.

-Sembra che abbiano a che fare con Rambo-

La voce di Angelo, l'addetto alle pulizie, gli arrivò mentre si

stava lavando le mani in bagno.

-Come?-

-Il tizio che ha messo le bombe. Ieri sera si è asserragliato sul tetto di una palazzina.-

-Lo colpiranno dagli elicotteri-

-Sembra che non possano. Il tetto è coperto da una struttura di legno, una specie di serra per uno i quei giardini in verticale, hai presente?-

-No. Ma se è andato lì, o ha culo o è in gamba e ha studiato tutto. Secondo me la seconda, e quindi sono cazzi-

-Cioè?-

-Se ho ragione, sul tetto ha preparato il necessario per resistere. Acqua, munizioni eccetera Non sparerà da una sola posizione, ma si muoverà lungo il perimetro del tetto per non dare punti di riferimento per prenderlo di sorpresa.-

-E tu perché sei qui?- chiese l'inserviente colpito.

-Seguo un caso minore-

L'ispettore lo vide scuotere la testa.

-Te sei sprecato.- disse marcando il suo accento napoletano.

Giordano accettò il complimento con un sorriso, ma era ben felice di occuparsi della ragazza annegata.

Piccolo caso, piccoli problemi.

Non appena si fu seduto alla sua scrivania, arrivò un messaggio. Era Briano che gli chiedeva se gli era piaciuto il pezzo sulla ragazza. Giordano aveva evitato tutte le edicole per impedirsi di leggere involontariamente gli strilloni. Recuperò il giornale dalla mensa e iniziò a sfogliarlo dalla fine. Sapeva benissimo che le prime dieci pagine, se non di più, erano dedicate esclusivamente all'attentato. Trovò il pezzo a pagina 42, un quadratino in fondo, prima dello sport.

"Il mistero della sirena", l'articolo era lungo trenta righe. Con così poco spazio e poche informazioni, Briano era andato di

giallocarta / la sirenetta

mestiere con toni più poetici che giornalistici.

Circa un'ora dopo, arrivò il circo.

In testa al corteo alcuni agenti aprivano la strada a quelli che li seguivano. Fra tutti c'erano sorrisi, pacche di congratulazioni e strette di mano. In mezzo a loro, ammanettato, *lui*.

Giordano lo vide passare solo per un secondo, ma nella sua testa apparve un pensiero chiaro e preciso: "*E' perfetto*".

I suoi colleghi avevano dato la caccia e catturato un uomo sui quaranta, capelli brizzolati, corpo muscoloso sotto la tuta militare grigio chiaro. Lo sguardo fiero, il sorriso beffardo e soddisfatto. Se avessero fatto un casting per un spy-movie, lui sarebbe stato il cattivo ideale.

Per ultimo entrò il questore, Giordano lo vide invecchiato di dieci anni rispetto alla mattina precedente. Il superiore si diresse subito nel suo ufficio.

Giordano lo seguì, entrò senza bussare e chiuse la porta.

Il questore lo fissò per un attimo, poi si sedette e prese a mettere in ordine i fogli che aveva sul tavolo.

-Com'è la storia?- chiese Giordano distrattamente, fissando la foto del Presidente della Repubblica appesa al muro.

Il questore lo guardò, sorpreso che la cosa lo interessasse.

-Carlo Biancuomo. Addestramento militare, tiratore scelto. Lo hanno cacciato via quando, in una rissa con un compagno, lo ha quasi ammazzato. È in cura da qualche tempo per una piccola forma di depressione e aggravata da improvvisi scatti di rabbia. Era già stato segnalato per presunte molestie alla moglie.-

-Che anima buona-

-Nel tempo si è messo da parte tre fucine e due pistole e tutte le settimane andava al poligono a provarle. Aveva abbastanza munizioni per ammazzare un piccolo paesino-

-Cos'è, la moglie non gli ha cucinato il suo piatto preferito?-

giallocarta / la sirenetta

- Qualche anno fa, la madre, stufa di farsi prendere a botte dal marito, lo ha mollato. Sembra che la storia si stesse per ripetere e che la moglie fosse pronta con le carte della separazione in mano. -

-La moglie e la madre cosa dicono del loro piccolo killer?-

-Purtroppo nulla. Prima di uscire, l'altra mattina, le ha uccise entrambe. La madre l'ha strangolata con una gomma da giardino, la moglie l'ha pugnalata nel loro letto. In garage abbiamo trovato il necessario per assemblare i due ordigni. -

-Quindi, è solo un tizio che ha sbroccato?-

-Già. Un classico negli Stati Uniti, qui è solo più insolito. Il tuo caso?-

-Ragazza che decide di farsi un bagno di notte nuda e annega-

-Caso chiuso in quattro e quattr'otto. -

-Purtroppo no. Qualcuno si è fregato i documenti e il telefono della ragazza, quindi al momento non sappiamo che nome scrivere sul cartellino all'alluce. -

-E' solo questione di tempo. Appena qualcuno noterà la sua assenza, verrà lui da noi a dirci chi è-

Giordano sapeva che il capo aveva ragione, ma lo infastidiva il fatto che ci volesse tempo. Colpa della vecchiaia, forse. A vent'anni te ne fotti e rimandi tutto. A sessanta si inizia ad aver paura di non vedere la fine delle cose se aspetti.

Chi sei? rifletté Giordano con in mano la foto della ragazza. *"La Spagna e l'Italia piangono insieme i loro morti"*, decine di parenti e amici stanno soffrendo per le proprie vittime. Per te, invece? Nessuno sa chi sei o che te ne sei andata. Nessuno ti sta dedicando il suo dolore. Sei solo una foto e un paio di righe in un fascicolo. Sei andata al locale da sola, te ne sei andata via da sola e sei morta sola.

L'unico interesse che suscitavi era per quel dettaglio del seno che lasciavi trasparire dalla scollatura?

giallocarta / la sirenetta

Giordano sentì all'improvviso una mano sulla spalla. Trovò il volto dolce di sua moglie che gli sorrideva.

-Era da un po' che non lo facevi?- disse la donna.

-Cosa?-

-Di portarti il lavoro a casa-

-Non me lo sono portata a casa stavo solo...-

-Stavi solo guardando una foto?-

-Sì-

Giordano si rese conto della banalità della scusa.

-E' lei?- chiese la moglie.

-Sì.-

-Sei in modalità, come la chiami tu, "*poetica*"? Non lo fai mai. O meglio, erano un po' di anni che non lo facevi-

Giordano guardò la foto.

-E' che... l'altra mattina... i ragazzi sono entrati dalla porta, fra due ali folla...-

-Un po' di invidia?-

-No... sì, però non è questo. Erano tutti entusiasti per aver preso quel bastardo. Lui è un assassino e ha tutte le attenzioni del mondo, mentre di lei, che non ha fatto nulla di male, sembra che a nessuno importi. Mi fa sentire in colpa.-

-In colpa?-

-Ci sto mettendo troppo tempo. E' morta da tre giorni e non ho nulla. Ovviamente non c'è fretta, però mi domando...-

La moglie aspettò per dargli modo di trovare le parole.

-Luisa, non sono un buon poliziotto. Non ho mai fatto carriera, né m'interessa farne. Prego ogni giorno per andarmene in pensione. Per come faccio il mio lavoro, potrebbe farlo chiunque. Per questo non mi hanno voluto nel caso dell'attentatore-

-Credevo che non ti interessasse-

-E non mi interessa. Però mi hanno dato un caso semplice, un

giallocarta / la sirenetta

contentino, e non riesco a risolvere nemmeno questo. Sento che sto perdendo tempo-

Gli occhi di Giordano andarono alla foto del loro matrimonio e pensò ai figli che non avevano mai voluto.

-E da qualche parte- disse - forse ci sono dei genitori che non sanno che fine ha fatto la loro bambina-

Nei giorni successivi, l'unica nota sul caso fu una fuga di materiale. Un settimanale scandalistico pubblicò la foto della ragazza col titolo "*La Ragazza Senza Nome*". A Giordano costò una lavata di testa.

Stava per uscire dalla questura, quando il centralino gli passò una chiamata.

-Pronto? - rispose.

-E' lei che segue il caso di quella ragazza sulla spiaggia?-

-Sì, con chi parlo?-

Silenzio, un'esitazione prima di dire il proprio nome.

-De Benedetti Italo-

-Signor De Benedetti, perché è interessato alla ragazza?-

-Ho visto la foto. Lasci perdere, è solo una perdita di tempo-

-Lei conosceva la ragazza?-

-Sì, è per colpa sua che mio figlio...-

-Suo figlio?- lo incalzò Giordano.

Per la prima volta sembrava esserci una luce nel buio.

-E' morto per colpa di quella...-

Giordano immaginò dal tono che il termine sottinteso fosse "*Troia*" o un suo sinonimo.

-Può dirmi il nome della ragazza?-

-Non merita di avere un nome. E il mio ragazzo non c'è più-

La linea cadde o forse era stato l'uomo a mettere giù.

Giordano controllò in archivio. Nessun ragazzo con quel cognome risultava in evento che avesse causato vittime.

giallocarta / la sirenetta

Se era vero quello che diceva quel tizio, come aveva fatto a morire a causa della ragazza? Gli balenò un'ipotesi: che il ragazzo si fosse suicidato per un amore non corrisposto?

O era stata solo la telefonata di un mitomane?

Giordano ci aveva pensato su tutta la notte.

-Boss, mi dai l'autorizzazione per far cercare un ragazzo?-

-E perché lo vuoi cercare?-

-Credo possa essere implicato con la storia della ragazza-

-Come si chiama?-

-So solo il cognome, De Benedetti-

Il questore lo osservò, di colpo aveva tutta la sua attenzione.

-Intendi Giulio De Benedetti, il figlio del geometra?-chiese.

-Non so che lavoro faccia suo padre, so solo il suo nome-

- De Benedetti Italo?-

-Lui!-

-Ti risolvo il mistero: quella dei De Benedetti è una famiglia illustre. Il ragazzo è negli Stati Uniti da circa tre anni. Dopo la morte della madre, ha tagliato i ponti con chiunque.

-De Benedetti senior mi ha chiamato ieri sera. Sostiene che il figlio sia morto, e dà la colpa della sua morte alla ragazza-

-Direi che ti conviene andare a parlargli, ti do l'indirizzo-

Giordano tornò alla scrivania pieno di entusiasmo, pronto alla caccia, quando lesse il messaggio di Stimperi sul telefono:

“Ho terminato l'autopsia. Ti conviene venire. Subito”

Giordano lo raggiunse in meno di dieci minuti. Il medico legale gli fece segno di entrare dalla sala autopsie.

Il corpo della ragazza era ancora sul tavolo.

-Eccoci qui, come all'inizio di questa storia- esordì Stimperi.

-Molto teatrale. Hai qualcosa per me, vero?-

-Ho la soluzione del caso-

giallocarta / la sirenetta

Giordano sbiancò.

-In che senso?- chiese.

-Avevi ragione tu. Il segreto di questo caso era il suo nome.-

-Sai come si chiama?- domandò sbigottito.

-Sì-

Giordano guardò ancora una volta il corpo della ragazza. Gli sembrava ancora più bello ora che era a un passo dalla verità.

-Come si chiama?-

-Lei è Giulio Debenedetti-

Il mondo si fermò di colpo. Così improvvisamente che Giordano ebbe la sensazione che qualcosa si rompesse.

-.....Cosa?-

-Lei è un *lui*- spiegò il dottore -durante l'autopsia ho trovato i segni degli interventi chirurgici. Ho fatto una breve ricerca e quando l'ho trovata mi sono fatto mandare via mail la sua cartella. Circa tre anni fa ha iniziato il percorso per cambiare sesso. Cura per gli ormoni, visite psichiatriche e tutto il resto. Nel corso del tempo ha subito le varie operazioni. L'ultima è stata il cambiamento dei genitali e l'impianto dell'utero-

-E' possibile? Cioè...- Giordano indicò con la mano il corpo di donna che aveva davanti.

-Beh, non è comune, ma sì. Il risultato dipende dall'abilità dei chirurghi e dalle somme necessarie a sostenere i costi proibitivi delle cure.-

Giordano guardò il viso della ragazza. Ora capiva perché era felice la sera che era morta, era diventata quello che voleva.

-Quindi.- disse l'ispettore -caso chiuso?-

-Direi di sì.-

Giordano senti il biglietto di carta con l'indirizzo del padre di Giulio pesargli come un mattone nella tasca interna.

L'ispettore si chiese se valesse la pena di fare quell'inutile

giallocarta / la sirenetta

viaggio. Per un istante aveva sognato un'indagine con la I maiuscola. Solo ora si rendeva conto di quanto la volesse. Ma non ci sarebbero state scene da film o un finale degno a nobilitare il suo nome. Nulla a dimostrare al mondo e a se stesso che era un buon poliziotto.

Quando De Benendeti aprì la porta, Giordano non lo salutò.
-Perché non mi ha detto che era sua figlia?-

-Quella non è mia figlia. Mio figlio è morto tre anni fa-

Giordano non aveva mai visto in uno sguardo tanto odio e tanto dolore tutti insieme.

-Giulio se ne andato per questo? Lei non accettava la sua omosessualità?-

-Un figlio frocio lo posso accettare, ma questo... no!-

-E le sembra una buona scusa per abbandonarlo?-

-Non faccia il moralista, scommetto che anche a lei fanno schifo i culattoni-

A Giordano tornò in mente il commesso del fast-food. Lo aveva definito "*un cazzo di finocchio*". Sì, era vero, anche lui sentiva le viscere chiudersi, quando ne vedeva uno in giro.

-Ha ragione, ma quello era sangue del suo sangue-

-Non si preoccupi, anche lui mi odiava per non aver mai voluto accettare le sue scelte e i suoi desideri.

-E allora perché mi ha chiamato?-

-Perché lasciasse perdere questa storia. Come vede, non c'è nulla da scoprire. E' solo il panno sporco di una qualsiasi famiglia, da lavare in casa, nascosto dov'è stato finora-

Giordano aveva avuto le sue risposte, e capì che gli servivano a poco.

-Tu la conosci la storia della sirenetta?- chiese Giordano.

Stimperi fermò la tazzina di caffè a metà strada dalla bocca.

-Beh, credo che tutti la conoscano- rispose.

giallocarta / la sirenetta

Giordano diede un'occhiata alla gente che occupava il bar.

-Questa storia, è molto simile a quella favola. La Sirenetta chiede alla strega del mare di avere le gambe in cambio della coda, sapendo bene che quel cambiamento sarà per sempre. Non lo chiede per vanità. Sa che quel cambiamento è l'unica cosa che possa darle la felicità. Anche Giulio ha fatto la stessa cosa, chiedendo alla scienza di modificare il corpo con il quale era nato. Ed è stato felice, almeno per un po'.

Giordano fece per uscire, aprì la porta e si fermò.

-Vialli?-

-Sì-

-Sai come finisce la favola della sirenetta?-

-Nettuno le dona le gambe e lei vive felice e serena col principe-

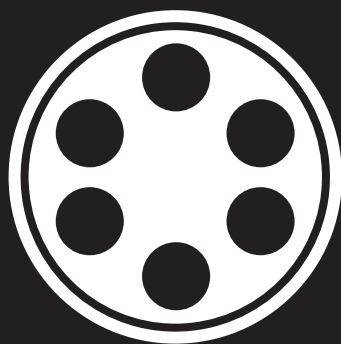
-Quella è la versione della Disney. In realtà, alla fine, il principe sposa un'altra-

-E la sirenetta che fine fa?-

-Lei muore, senza che al principe o al mondo interessi. Diventando schiuma di mare.-

La scomparsa di Billy Elrod

Cristina Biglia



giallocarta / la scomparsa di billy elrod

Ricordavamo tutti il giorno in cui Billy Elrod era scomparso. Era l'autunno dell'85 e io frequentavo il secondo anno alla Alden High School. Si capisce, quando un ragazzino di sedici anni svanisce nel nulla in un paesino di neanche mille anime, è naturale che la cosa desti un po' di subbuglio. Ma mai avremmo immaginato un finale simile a quella storia assurda. È proprio vero che la realtà supera l'immaginazione, come dice sempre mio padre.

Quel lunedì, come ogni lunedì mattina, al suono della campanella avevamo preso posto ai nostri banchi e il professor Vargas aveva iniziato l'appello. Billy era risultato assente, come del resto altri due compagni, che erano a casa malati. Di Billy invece avevamo subito pensato che avesse marinato la scuola. Lo faceva spesso, diciamo che a lezione ci veniva solo "quando non aveva nulla di meglio da fare" così diceva lui. A volte quando saltava scuola si presentava poi all'uscita, con aria beffarda, ci salutava e si fermava a chiacchierare con noi, raccontandoci le sue mirabolanti avventure, alcune -sospetto- completamente inventate. Molti avevano una vera adorazione per lui e stavano ad ascoltarlo, cercando di imitare le sue arie da bullo, mentre apostrofava con commenti volgari le ragazze che uscivano da scuola a gruppetti. Alcune di loro, anzi molte, erano state con lui, sempre stando ai suoi racconti, che si concludevano invariabilmente con un "non era un granché, la troia". Certi insegnanti, di solito i più giovani, tipo il professor Evans, si fermavano a chiedergli come mai non era venuto a lezione e gli dicevano che era un peccato, un ragazzo sveglio come lui, rischiava di perdere di nuovo l'anno. "Avevo di meglio da fare" era l'immane risposta accompagnata da una scrollata di spalle.

Per altri insegnanti invece, i più anziani in genere, Billy era una vera spina nel fianco ed erano sollevati quando era assente. Ma Billy lo sapeva bene e faceva in modo di presentarsi spesso alle lezioni di quelli che più lo detestavano, come la vecchia

giallocarta / la scomparsa di billy elrod

Carruthers di tedesco e Bonaldi di fisica. Provava un sottile piacere a “vivacizzare” le loro lezioni -era questo il termine che usava- facendo il buffone a tutto spiano, finché il professore preso di mira era costretto a mandarlo fuori dall’aula. A quel punto - noi lo sapevamo già e anticipavamo il momento con risolini sommessi - Billy tentava di rientrare in classe aprendo piano la porta, senza farsi vedere dall’insegnante, che di solito era intento a riprendere la sua lezione cercando di riguadagnare la nostra attenzione. Apriva e chiudeva la porta di continuo, spesso con un mozzicone di sigaretta fra le labbra, suscitando le nostre risate, finché non veniva mandato in presidenza con l’immane nota disciplinare.

Ma quel giorno, sebbene avesse lezione con Bonaldi, non era venuto neppure all’uscita. Forse aveva avuto davvero di meglio da fare, avevamo pensato.

Era stato alla sera dopo cena che avevo ricevuto una chiamata del mio amico Matthew. Diceva che i genitori di Billy lo stavano cercando e stavano telefonando a tutti i ragazzi della scuola. “Forse verremo addirittura contattati dalla polizia” aveva detto Matt con voce eccitata. Quella sera attesi invano la telefonata.

Il giorno dopo Billy era sempre assente, ma le chiacchiere sulla sua scomparsa si rincorrevano per la scuola. C’era uno strano fermento anche se nessuno sapeva esattamente cosa fosse accaduto.

Alla seconda ora, mentre la Carruthers stava spiegando con voce piatta le preposizioni in tedesco, avevano bussato alla porta e il preside era entrato accompagnato da un uomo e una donna dall’aria stanca. La professoressa aveva stretto la mano alla coppia e ci aveva spiegato che erano i genitori di Billy. Aveva preso la parola il preside. Da sabato Billy mancava da casa, nessuno lo aveva più visto o sentito, i genitori erano molto preoccupati, se qualcuno di noi sapeva qualcosa, qualsiasi cosa che potesse essere d’aiuto avrebbe fatto bene a dirla subito,

giallocarta / la scomparsa di billy elrod

era un nostro preciso dovere, Billy era un minorenne, non poteva allontanarsi da solo, bla, bla, bla. Mentre il preside parlava io osservavo la madre, i suoi occhi spenti, persi nel vuoto. Non sembrava preoccupata, era solo una donna molto stanca, esasperata, probabilmente costretta ad affrontare l'ennesima bravata di Billy.

Naturalmente noi tutti avremmo voluto essere in possesso di qualche succosa informazione decisiva alla soluzione del mistero. Ma con nostro grande rammarico non avevamo alcun segreto da proteggere o da svelare. Non sapevamo nulla di nulla. Perfino i suoi fedelissimi avevano solo potuto fare delle congetture, perché Billy da sabato pomeriggio non si era più fatto vivo con nessuno.

Il padre di Billy, un omone truce con una folta barba e un buffo cappellino sdrucito, ad un tratto si era intromesso nel discorso del preside, interrompendolo bruscamente: "In definitiva ragazzi, se sapete qualcosa ditelo" "Sì, per favore" aveva aggiunto la madre in un sussurro. Il preside un po' piccato per l'interruzione, aveva concluso dicendo che il suo ufficio era aperto a chiunque avesse informazioni e li aveva accompagnati fuori.

Quando la porta si era richiusa la Carruthers ci aveva guardato con aria glaciale da dietro i suoi occhiali spessi, che la facevano assomigliare ad un pesce. "Ora possiamo riprendere" aveva detto come se nulla fosse "Owen vieni alla lavagna a scrivere quello che ho spiegato".

All'uscita da scuola ci eravamo fermati tutti a parlare di Billy, in tanti pensavamo che se ne fosse finalmente andato in città. Non andava d'accordo con i genitori, dicevano i più informati. Pare che i suoi fossero due squinternati: la madre era alcolizzata, non si era neanche accorta che Billy era già sparito da sabato. Pensava fosse andato a dormire dal padre: erano separati da quando Billy aveva sei anni. Bonnie Wilson, che era figlia dell'insegnante di musica, ci aveva raccontato

giallocarta / la scomparsa di billy elrod

che alle riunioni dei professori si era parlato spesso del caso di Billy e che i suoi genitori era stati mandati a chiamare più volte, soprattutto dalla Carruthers, ma non ne avevano cavato un ragno da un buco. Quei due non sapevano neanche badare a se stessi, figurarsi occuparsi dell'educazione di Billy. La Carruthers era indignata, ma c'era poco da fare. Su una cosa i professori erano tutti concordi: Billy era una battaglia persa.

Matt però era dell'idea che Billy non avrebbe mai lasciato Alden per andare in città, non aveva il becco di un quattrino. C'era chi diceva che avesse rubato dei soldi alla cassa del bar dove lavorava sua madre, ma erano solo voci.

“E se gli fosse capitato qualcosa? Magari ha incontrato un maniaco.”

Qualcuno aveva riso all'uscita di Bonnie, ma poi era calato improvviso il silenzio.

Matt aveva detto: “Perché non organizziamo una squadra di ricerca, come nei film?”

“Di ricerca, e dove?”

“Nei boschi qui attorno, al campo giù in fondo al paese, al fiume... Siamo in tanti, facciamo una catena e battiamo i dintorni palmo a palmo.”

“Tu hai visto troppi film, ti sei fuso il cervello” aveva riso Owen, ma eravamo già tutti eccitati all'idea e ci eravamo dati appuntamento alla stazione di servizio all'ingresso del paese alle cinque. Ci eravamo presi per mano e avevamo cominciato a percorrere palmo a palmo il lungo campo di erba alta al limitare del paese, diretti verso il bosco.

Alicia aveva lanciato un urlo quando aveva trovato una vecchia scarpa, giurando che era quella di Billy, ma avevamo concluso ben presto che quella scarpa doveva trovarsi nel campo da parecchi anni e non era certo un modello che Billy avrebbe potuto indossare.

Mano a mano che ci avvicinavamo al bosco ci facevamo più silenziosi e le risate e gli scherzi erano svaniti ormai da un po'.

Ognuno di noi pensava a Billy, col desiderio e la paura al tempo stesso di trovare qualcosa che ci conducesse a lui.

“Quel bastardo sarà a farsi le canne in città, alla faccia nostra” aveva detto Owen per smorzare la tensione “sai quanto ci prenderebbe per il culo se ci vedesse?”

“Shh” lo aveva zittito Matt “ho sentito un fruscio.”

Ci eravamo bloccati in silenzio. Si sentivano provenire dal bosco voci soffocate e rumori di rami spezzati, delle luci si muovevano avanti e indietro nell’oscurità tra gli alberi.

“Che cazz...” avevo mormorato, appena in tempo per veder sbucare dal bosco un uomo in divisa da poliziotto della contea.

“Che ci fate qua a quest’ora, ragazzi?” ci aveva detto l’uomo in tono severo.

“Stiamo cercando il nostro compagno Billy Elrod”.

“Quello è affar nostro, non vostro, tornate subito a casa!” ci aveva intimato “Stasera passeremo da voi ad interrogarvi”

“La polizia della contea sta cercando Billy, quindi?” aveva chiesto Matt con voce emozionata.

“Ci puoi giurare, ragazzo” aveva risposto il poliziotto con le mani piantate sui fianchi “e puoi stare certo che lo troveremo, vivo o morto”

Un anno dopo ci eravamo quasi scordati di Billy. La polizia aveva sospeso le ricerche. I suoi genitori anche. Il padre di Billy aveva lasciato Alden, sua madre continuava a bere anche se frequentava gli alcolisti anonimi. Tutti erano convinti che Billy si fosse rifatto una vita in città a Cedar Rapids o Des Moines, forse ancora più lontano, in una grande città al di fuori dello stato, che ne so Chicago o Milwaukee. Ma un’atmosfera di inquietudine continuava ad aleggiare per il paese. I nostri genitori non ci lasciavano ancora uscire da soli la sera. I volantini con il viso di Billy ormai mezzi strappati, rimanevano come un monito appesi ai pali della

luce di Main Street.

Era di nuovo tornato l'autunno a colorare i boschi intorno a Alden. Il primo sabato di ottobre il signor Bryan Smith di Davenport, si era fermato a fare benzina alla stazione di rifornimento in fondo al paese, quando aveva sentito un fruscio dietro la siepe che separava la stazione dal grande campo incolto che noi tutti chiamavamo Battle Field. Aveva pensato a qualche coyote o a un cane randagio e si era avvicinato alla siepe con circospezione, brandendo una chiave inglese. Dal fondo del cespuglio due occhi impauriti lo avevano fissato. Erano gli occhi sbarrati dal terrore di un giovane uomo magro, denutrito, i capelli rasati a zero, i vestiti strappati. Bryan Smith aveva chiamato il proprietario della stazione di rifornimento. Il ragazzo aveva continuato a fissarli senza proferire parola, tremando dal freddo e dalla paura. Smith gli si era avvicinato cautamente mentre il proprietario della pompa chiamava il medico del paese. Il ragazzo era stato portato al più vicino ospedale e la polizia non aveva tardato ad identificarlo come Billy Elrod, ma non si era riuscito a cavargli una parola di bocca. Era in stato di choc e lo psicologo aveva consigliato di aspettare ad interrogarlo. I medici avevano dovuto sedarlo perché in ospedale alla vista del letto aveva avuto un attacco di panico e aveva tentato di fuggire rovesciando due carrelli di medicinali.

Il lunedì seguente non si parlava di altro. In tutto quel trambusto, nessuno di noi si era accorto che la Carruthers non si era presentata a scuola. In trent'anni di carriera scolastica si era assentata solo due volte, e quando lo aveva fatto aveva avvisato provvedendo affinché i ragazzi avessero comunque dei compiti da svolgere. Il preside aveva provato a chiamarla a casa, ma non rispondeva. Aveva mandato il professor Evans e il bidello Jonas a casa sua a vedere se stava bene. Abitava in una zona isolata del paese, qualche volta ero stato a casa sua a consegnare dei compiti o fare qualche lezione di ripasso. Ma

il suo salotto perfetto, con il divano ricoperto di plastica e il ticchettio continuo dell'orologio a pendolo, mi metteva ansia. Per non parlare del suo gelido sguardo. Avevo chiesto a mia madre di non mandarmi più a lezione da lei.

Evans e Jonas l'avevano trovata in salotto, seduta sulla sua poltrona verde, con l'abito a fiori che metteva sempre alla festa di fine anno a scuola. Si era fatta saltare le cervella con un fucile a canne mozze che era appartenuto a suo padre. Il fucile le era scivolato di mano e giaceva a terra lì vicino. Sul tavolo aveva lasciato solo un biglietto "Il ragazzo andava raddrizzato".

Evans aveva subito chiamato la polizia della contea che aveva fatto la più straordinaria delle scoperte. Nello scantinato della casa una porticina imbottita conduceva ad un locale più piccolo senza finestre. Un letto, con delle catene, il pavimento in terra battuta, un rudimentale orinatoio in un angolo, un enorme crocifisso sopra al letto. Null'altro. Qui aveva trascorso l'ultimo anno Billy. Quando a poco a poco il ragazzo aveva ripreso a parlare e ricordare era emerso un racconto agghiacciante. La Carruthers l'aveva invitato a casa sua un sabato pomeriggio, offrendogli dei soldi se l'aiutava a spostare dei mobili. Molti soldi, Billy aveva accettato.

Appena era entrato nel salotto verde aveva sentito qualcosa di duro e freddo piantato nella schiena. Gli si era ghiacciato il sangue nelle vene. Nonostante le sue tante avventure non aveva mai provato quella sensazione, ma sapeva benissimo di cosa si trattava. Era la canna di un fucile "Ora stai ben attento" gli aveva detto gelida la Carruthers "se ti volti o fai un movimento ti uccido e ti seppellisco in giardino, L'ho già fatto e lo rifarei". Un brivido gli era corso lungo la schiena, per il fucile che si sentiva premere fra le scapole, ma soprattutto per la voce calma e fredda della Carruthers, in cui non aveva colto la minima esitazione.

"Scendi nello scantinato" col fucile sempre puntato alla

giallocarta / la scomparsa di billy elrod

schiena l'aveva indirizzato ad una porta dipinta di bianco che conduceva di sotto e poi l'aveva portato nella minuscola stanzetta che sarebbe diventata la sua prigione. "I tuoi genitori non sono stati capaci di educarti, lo farò io" gli aveva detto in tono quasi affettuoso "Mi occuperò io di te d'ora in poi, diventerai una persona perbene".

Lo aveva obbligato a rasarsi i capelli, a volte lo lasciava giornate intere senza cibo e senza svuotare la latrina per punizione. Era sempre incatenato al letto. Alla mattina e alla sera la Carruthers scendeva col fucile per fargli recitare le preghiere. Il ragazzo aveva le ossa delle dita delle mani e dei piedi fratturate in più punti. La Carruthers l'aveva colpito con una mazza da baseball che aveva sequestrato a Jim Presley della classe seconda. Ogni volta che non rispondeva educatamente la mazza scendeva inflessibile sulle mani e sui piedi del ragazzo che piangeva supplicandola. Nessuno avrebbe mai creduto che ci fosse così tanta forza nelle vecchie braccia ossute della Carruthers. Mentre lo colpiva Billy la sentiva borbottare "So io come si fa, il Signore non mi ha voluto dare un marito e dei figli e li ha donati invece a chi non sa che farsene, ma io so come si educano i ragazzi".

Era stato allora, quando Billy aveva ripreso a parlare, che a qualcuno era venuto in mente Adam Levine. Era un ragazzo scomparso sette anni prima. Nessuno se ne ricordava più, era uno sbandato che abitava con la nonna. Venne fuori che la scarpa che avevamo trovato nel campo era la sua. Anche lui era stato uno studente della Carruthers. Probabilmente aveva cercato di scappare quando la Carruthers aveva tentato di condurlo a casa sua. Lei gli aveva sparato alle spalle, mentre lo rincorreva nel grande campo. L'aveva poi trasportato nel suo giardino con la carriola che usava per i lavori di giardinaggio e l'aveva seppellito nell'angolo ovest. Nessuno aveva cercato Adam, la nonna non ne aveva denunciato la scomparsa. Non vedeva l'ora di liberarsi di lui, era un poco di buono che dava

solo problemi. Sperava che se ne fosse andato in città e che non tornasse mai più. E così era stato.

I resti del suo corpo furono ritrovati dalla polizia nel giardino della Carruthers.

Ma con Billy nell'ultimo mese la vecchia aveva cominciato a perdere colpi e per ben due volte aveva dimenticato la porticina aperta. Incatenato al letto, mentre lei era a scuola, Billy aveva urlato fino a sentirsi bruciare i polmoni, ma nessuno era passato nelle vicinanze della casa.

Finché un'infezione al polso non aveva rischiato di portarselo via. La Carruthers allora era entrata per esaminare la ferita e lo aveva liberato dalla catena. Billy era riuscito a spintonarla e a fuggire come un animale braccato, mentre lei, rimettendosi faticosamente in piedi, aveva imbracciato il fucile ed era uscita fuori a inseguirlo.

“Ti troverò Billy, stanne certo!” aveva urlato. Ma in realtà sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta a correre dietro a un ragazzino di sedici anni, la caviglia le doleva e sentiva una fitta al petto. Presto Billy avrebbe incontrato qualcuno, tutto sarebbe venuto alla luce, probabilmente avrebbe perso il suo posto di insegnante. La gente non capiva, non era grata per tutto quello che lei faceva per il bene dei loro figli. Sempre a darle addosso. Non poteva sopportarlo. Non più. Era rientrata in casa a cambiarsi d'abito.

Ora non se ne parla più molto in paese di questa straordinaria vicenda, è passato un bel po' di tempo. So per certo che Billy è ancora ricoverato in un ospedale psichiatrico. Ha un disturbo post traumatico o roba del genere. Ogni tanto lo andiamo a trovare, ma i medici dicono che non uscirà tanto presto. Nel cimitero di Alden c'è una tomba in più, dove riposa quel che resta del povero Adam Levine. La Carruthers invece è stata seppellita in città, pare che avesse una sorella molto ricca e una tomba di famiglia lì. Cavoli, chi l'avrebbe mai detto? Solo allora ci siamo accorti di non aver mai saputo nulla di lei, neanche come si chiamava di nome.

Giallocarta
JUNIOR

**Giovanna
non cenò**

di Gabriele Pepi



“Quel giorno Giovanna non cenò”- balbettò il Sig. Fontana con occhi carichi di lacrime.

“Uscì di casa verso mezzanotte, credo, e mi disse soltanto che il suo ex doveva parlarle, era diretta verso il Cassero; a me quel Simone Trevi sembrava un tipo per bene, educato e gentile, ma era insolito un appuntamento a mezzanotte; la lasciai andare comunque anche perché oramai era quasi un’adulta. Simone e Giovanna si erano lasciati dal momento che mia figlia Giovanna iniziò a vedersi con un altro, un certo Nicola. Giovanna non mi aveva mai parlato molto di lui, so solo che è laureato in informatica e che è di Civitanova Marche, una città qui vicino.”

Al signor Alberto Buonocchio, poliziotto in pensione ancora lucido e attento, quella faccenda non quadrava proprio: la sua testa era tempestata di domande: perché lasciare un cadavere in un posto così frequentato? Perché nelle videocamere non si vedeva alcun segno del cadavere? Se Giovanna accettò di incontrare il suo ex a quanto pare si fidava di lui.

Buonocchio era un anziano signore dall’aria misteriosa e dai capelli brizzolati, aveva occhi scuri, una carnagione assai pallida ed un corpo esile e slanciato, era solito vestirsi di marrone con pantaloni di velluto a coste larghe, anche nella calda stagione, ed un berretto di lana nera da marinaio. In paese era conosciuto da tutti, ma in pochi gli rivolgevano la parola, eccetto due signori con i quali si divertiva a giocare a tressette al bar; andava in giro con una riconoscibilissima vecchia e malandata Panda 30 blu, oppure, per tragitti più brevi, si appoggiava ad un bastone di legno scuro con un impugnatura di osso. Nonostante l’età avanzata aveva una mente assai acuta e sveglia, che non trascurava alcun dettaglio. Proprio perché a Buonocchio molte situazioni di questo omicidio non quadravano promise a se stesso di andare a fondo a questa faccenda ricorrendo a tutto ciò che fosse in suo potere.

Il signor Piero Fontana era disperato: era vedovo ormai da 3

anni e il pensiero di aver perso il suo ultimo pezzo di famiglia lo angosciava. Nell'ultimo periodo era sempre impegnato a dover rilasciare dichiarazioni alla folla di giornalisti che lo assediavano ogni giorno. Il Cassero non era mai stato così desolato dopo che la polizia aveva messo i sigilli e delimitato l'area; le uniche persone presenti in quel parco erano i corpi speciali della polizia che ispezionavano centimetro per centimetro la zona in cerca di indizi.

Secondo l'autopsia Giovanna sarebbe morta verso le due di notte, accoltellata alla schiena. L'evidenza dei fatti portava quindi tutti a supporre che, se davvero Giovanna fosse uscita di casa verso le 23, lei e Simone avrebbero intrapreso una lunga discussione dopo di che lui l'avrebbe accoltellata.

Il signor Buonocchio iniziò le indagini andando a parlare faccia a faccia con il presunto assassino Simone Trevi. Da ex poliziotto non fu difficile per lui trovare il modo di ottenere il lasciapassare durante l'orario di visita dei detenuti. Trevi non lo conosceva. Quando vide davanti a sé il vecchio, non capì. Buonocchio comprese e semplicemente disse: "Dai giornali ho letto molti particolari di questa storia che non quadrano, così mi sono ripromesso di indagare. Dove ti trovavi quel giorno dalle 23 alle due di notte?"

La visita di Buonocchio stupì Simone: le uniche persone che gli avevano fatto visita erano i suoi familiari. Ciò nonostante decise di collaborare, in fondo non aveva niente da perdere, si disse.

La risposta non fu diversa da quella data ai poliziotti: "Stavo studiando a casa per un esame che avrei dovuto sostenere giorni fa se non fossi qua dentro, ma sono andato a dormire prima di mezzanotte".

Buonocchio proseguì chiedendogli: "C'è qualcuno che lo può confermare?"

"Purtroppo no." ribattè Trevi.

"I miei erano ad un concerto a Macerata, questo glielo

possono confermare loro stessi”.

Alberto decise di fare un’ultima domanda: “Se lei è davvero innocente, chi altro può essere stato ad uccidere la sua ex?”

“Chiunque”, rispose Trevi, aggiungendo: “Ma una cosa è certa: Giovanna credeva davvero di incontrare me quel giorno; non aveva motivo di dire a suo padre una bugia sulla persona che avrebbe incontrato”.

“A meno che Giovanna ti volesse rovinare la reputazione” lo interruppe Buonocchio.

“Crede davvero che Giovanna per rovinarmi la reputazione sarebbe disposta a pagare con la vita? Conoscevo Giovanna da molto e non credo che avrebbe mai fatto una cosa del genere, al massimo qualcun altro mi vorrebbe rovinare...”

A Buonocchio quelle parole bastarono, decise perciò di andare ad interrogare Nicola Binario, il fidanzato di Giovanna. Lo trovò al Comune, luogo dove lavorava come impiegato dell’anagrafe. Aperta la porta del suo ufficio Buonocchio si trovò davanti ad un colosso: Nicola era alto almeno due metri, era un omaccione con una folta barba e capelli scuri, due occhi azzurri ed un vocione cupo: ad Alberto, Nicola sembrò una persona disponibile e, senza indugiare, iniziò a fargli delle domande informandosi su dove fosse la sera del 22 ottobre.

Nicola dichiarò che si trovava ad un concerto a Macerata.

“Lo stesso dei signori Trevi” pensò tra sé Alberto.

Successivamente Nicola gli mostrò un selfie che si era fatto in quel luogo.

Buonocchio proseguì: “Supponendo che Trevi sia innocente, chi può essere l’assassino della sua fidanzata?”

“Difficile supporre qualcosa di impossibile” sospirò Nicola.

“E’ chiaro che è stato Simone a uccidere Giovanna: non ha accettato il fatto che Giovanna abbia iniziato a frequentarmi e per questo... Solo il pensiero che Giovanna sia stata con un tale mostro mi fa rabbrivire, non meritava tutto questo, non meritava la morte”.

Buonocchio fece un'altra domanda a Nicola: "Signor Binario, lei lavora al Comune, sarà stato uno dei primi ad aver visto i filmati della telecamera piazzata sopra la fontana del Cassero. Nel filmato non si vede nessuna traccia, nè del cadavere a terra nè dell'assassinio, com'è possibile un tale mistero?"

"Mi creda signor Buonocchio, è una domanda che mi sto ponendo io stesso dal giorno dell'accaduto, ho rivisto quel filmato non so quante volte nella speranza di trovare qualche indizio, ma niente".

Buonocchio si diresse verso l'uscita quando Nicola lo interruppe:

"Se ha bisogno di aiuto per qualsiasi cosa non esiti a chiedere, mi trova sempre qui."

Era ormai giunta la sera, lungo sul letto Buonocchio iniziò a riflettere. Se davvero Trevi si trovava a casa il giorno dell'accaduto, evidentemente qualcuno aveva fatto credere a Giovanna di doverlo incontrare, ma chi e come? Perché proprio Trevi doveva essere incastrato?

La mattina seguente Buonocchio tornò da Trevi con la sua Panda blu e senza neppure salutare chiese: "Da quanto non si sente con Giovanna?"

"Da circa tre mesi prima della sua scomparsa, ma non facevamo grandi discorsi".

"Mi permetta un'ultima domanda: Qual è il suo numero di telefono e da quanto tempo non lo cambia?"

"A cosa le serve il mio numero?"

"Beh, se qualcuno doveva far credere a Giovanna di incontrarsi con lei aveva bisogno di contattarla in qualche modo, non crede?"

"E allora?"

"Lei si fidi di me, mi dia il suo numero".

Trevi consegnò il numero a Buonocchio che si precipitò a casa del signor Fontana.

"Signor Buonocchio, mi fa piacere rivederla" disse Fontana

in tono dimesso e con gli occhi lucidi.

“Piacere mio” rispose Buonocchio. “Ho bisogno del telefono di sua figlia, immagino che la polizia dopo aver fatto i controlli di routine glielo abbia riconsegnato. Devo controllare il numero con il quale l’assassino si è messo in contatto con sua figlia”.

Il signor Fontana consegnò il telefono ad Alberto e, una volta entrato su Whatsapp, Buonocchio notò che il numero di Trevi combaciava con quello con il quale si era messa in contatto Giovanna il giorno della sua morte.

Buonocchio iniziò a riflettere: “Per quale motivo Trevi non aveva cambiato numero per indurre Giovanna nella sua trappola? Quando si commette un crimine ciò che bisogna fare è sicuramente nascondere ogni tipo di traccia” pensò tra sé Buonocchio. “Se Trevi avesse mai dovuto uccidere qualcuno non credo si sarebbe dimenticato di un dettaglio così importante”.

Grazie ai messaggi memorizzati sul cellulare Buonocchio non impiegò molto a capire che l’assassino era in ritardo all’appuntamento, e che quindi Giovanna era rimasta sola per circa un’ora e un quarto. Buonocchio notò inoltre che l’ultimo messaggio era stato visualizzato all’una e trentaquattro e che dopo questo messaggio non c’era nessuna risposta di Trevi.

Buonocchio pensò quindi che a quel punto fosse avvenuto l’assassinio e, dato che nessuno dei vicini aveva sentito urla o voci, Giovanna presumibilmente non si era accorta dell’assassino e per questo probabilmente era stata pugnalata alle spalle.

Buonocchio fece a questo punto a Fontana la stessa domanda fatta a Nicola: “Chi altro avrebbe potuto uccidere sua figlia nel caso Trevi risultasse innocente?”.

Fontana ci pensò su e nominò una certa Anna Stazione; era la ex di Nicola, anche lei civitanovese. Lei e Giovanna avevano avuto un’aspra discussione da quando Nicola e Giovanna avevano iniziato a frequentarsi.

Buonocchio non esitò ad andare da lei perchè sentiva che era il pezzo mancante per arrivare alla chiusura di questo caso.

Trovò Anna a casa sua. Era una ragazza assai giovane, di lei spiccavano il colore dei capelli neri come pece con un ciuffo azzurro. I lineamenti erano massicci, quasi mascholini anche se a colpire immediatamente erano i numerosissimi piercing sulla bocca, sulle orecchie ed il vistoso tatuaggio che ricopriva un intero braccio.

Alberto si presentò con educazione e gentilezza; Anna però non sembrò molto disponibile rispondendo sempre con frasi brevi e poco articolate e con un tono seccato.

Buonocchio non esitò e disse subito: "Sicuramente saprà cosa è successo alla povera Giovanna, le chiedo un favore: mi dica dove si trovava lei la notte del 22 ottobre, giorno della sua morte".

"Mi trovavo a casa di un'amica che aveva organizzato una festa".

"C'è qualcosa che lo possa confermare?"

Anna gli porse il telefono e gli mostrò una chat whatsapp datata 22/10/2018; sulla chat a mezzanotte era scritto: "Dammi 10 minuti e arrivo" mentre alle due e ventiquattro: "Grazie per la bellissima serata".

Buonocchio approfittò e fece un'altra domanda ad Anna: "Cosa causò la discussione tra lei e Giovanna?"

"Litigai con Giovanna perché mi aveva rubato il fidanzato"

"Non sa dirmi qualcosa in più?"

Anna sbuffò: "Giovanna è stata un'arpia: iniziò a corteggiare Nicola, nonostante sapesse che stava con me, o almeno così credevo quando discussi con lei... Solo dopo scoprii che era stato Nicola a corteggiare Giovanna e non il contrario. Sa che Nicola è laureato in informatica? Beh lui non impiega molto ad entrare in un telefono altrui e così fece con me: entrò nel mio telefono e scrisse ad un mio amico un messaggio in cui io dichiaravo il mio amore per lui. Nicola inventò tutto solo per avere una scusa per lasciarmi e mettersi con Giovanna"

"Per caso sa se Nicola aveva qualcosa contro un certo

Simone Trevi?”

“Questo nome non mi è nuovo” Rispose Anna “Sì, Nicola mi parlava molto di lui, doveva dei soldi a questo Simone. Vede, signor Buonocchio, forse lei non lo sa, ma sia Trevi sia Nicola erano due grandi giocatori d’azzardo; Nicola era arrivato a dover dare a Trevi una grande quantità di denaro, sui cinquantamila euro se non sbaglio, Nicola in un modo o nell’altro riusciva ogni volta a non dargli quei soldi”.

Buonocchio fuggì dicendo solo: “Grazie! Il suo aiuto è stato prezioso”.

Tornato a casa iniziò a riflettere e finalmente riuscì a ricostruire i fatti; tutto tornava: “Nicola era riuscito ad entrare nel telefono di Trevi, come aveva fatto con Anna, e si mise d’accordo con Giovanna per incontrarsi la sera del 22 ottobre al Cassero, a mezzanotte. Scelse proprio questo orario perché sapeva che a quell’ora Trevi sarebbe andato a dormire e di conseguenza avrebbe avuto l’opportunità di scrivere senza che Simone si accorgesse di nulla dopodiché archiviò la chat, tutto all’insaputa del povero Trevi. Nicola inventò la scusa del ritardo per poter compiere il suo gesto criminale in un orario con pochi possibili testimoni. Quando Giovanna scrisse a Simone che se non fosse arrivato da lì a breve se ne sarebbe andata, l’assassino fu obbligato ad agire. Prima che Giovanna se ne andasse l’assassino riuscì a prenderla di sorpresa e pugarla. Dopo l’azione riuscì con facilità, lavorando al Comune, ad accedere alle telecamere di videosorveglianza della fontana del Cassero ed, essendo laureato in informatica, ad eliminare facilmente i fotogrammi del cadavere dalla registrazione.

Nicola non aveva mai amato Giovanna: si era messo con lei solo per portare a buon fine il suo piano che come scopo aveva quello di incriminare Trevi in modo che Nicola non avesse più bisogno di saldare il proprio debito e poter trascorrere una vita, forse economicamente più tranquilla ma, in realtà, tormentata dal rimorso di essere un assassino.

Giallocarta
JUNIOR

*Miglior racconto
ambientato nelle Marche*

Gialli intrighi tra le mura della città alta

Mattia Venanzoni



Il 23 gennaio 2018 era apparentemente un giorno felice e sereno come tutti gli altri a Civitanova Alta, ma solo apparentemente. Io sono Mattia Venanzoni. Ho 13 anni e frequento la terza G della scuola secondaria di primo grado Ungaretti di Civitanova Alta. Abito a Civitanova Marche, ai piedi della città alta, nella casa che i miei nonni hanno costruito per me e la mia famiglia. I miei genitori si chiamano Andrea e Michela, mentre il mio fratellino Marco. Conduciamo una vita serena che per alcuni può sembrare anche monotona. Come tutte le mattine, anche quel giorno, mio babbo accompagnò a scuola Marco e me. Non era tardi come sempre, anzi ero stranamente in anticipo. Sceso dalla sua auto in piazza della Libertà e passando davanti la chiesa San Paolo Apostolo incontrai Don Alberto, il sacerdote del paesino. Era un uomo non molto alto, con gli occhiali e i capelli corti e grigi. Aveva poco più di settant'anni. Lo salutai e gli chiesi se aveva già fatto colazione, perché, avendo ancora un po' di tempo a disposizione, volevo invitarlo al bar per mangiare qualcosa insieme. Continuammo a parlare per qualche minuto, avendo la sensazione che fosse sfuggente, e ricordo che parlammo fino a quando l'orologio della chiesa non scoccò le otto meno un quarto. A quel punto il prete mi salutò e corse in direzione della sua casa. Non lo avevo mai visto così nervoso! Abbandonata l'idea del bar, entrai nel negozietto di alimentari "Simone e Giusy" per prendere un panino col salame per colazione a scuola. Ci andavo due giorni su sei e quasi sempre il panino me lo dava Simone, ma quel giorno lui non c'era. C'era soltanto Giusy ed era un po' scostante e nervosa. Mentre correvo giù per la discesa di via Oberdan stavo pensando che quel giorno tutti erano strani. Quando arrivai a scuola erano già le sette e cinquantasette, per l'ennesima volta sul filo della campanella. Entrai dal portone e, prima di salire le scale, mi accorsi che la bidella Marisa non c'era. Chissà dove sarà, pensai. Di solito c'era sempre e ogni giorno era pronta a salutarmi. Più gradini salivo e più avevo la convinzione che quella sarebbe stata una giornata strana. La

prima ora trascorse con la lezione della professoressa Aymonod. Alla fine dell'ora mi ricordai che dovevo chiedere una cosa a proposito dell'Open Day alla professoressa Gaetani, la vicepresidente. Quest'idea della scelta della scuola superiore era una cosa che mi premeva molto. Eterno indeciso! Scesi in sala insegnanti, ma anziché trovare la Gaetani, trovai le professoresse Baiocco e Renzi. Le due mi dissero che la collega era in aula magna e io di corsa scesi le scale. Aprii la porta dell'aula magna e ... orrore!!! Sul muro con una bomboletta spray nera c'era scritto: "Maria Antonietta Gaetani sei una donna morta". Non credevo ai miei occhi! In preda al panico e al terrore corsi in sala insegnanti e raccontai tutto alle due professoresse. La Renzi per la paura era corsa in bagno e quella scena me la ricorderò per sempre! La Renzi urlò. Io e la Baiocco corremmo in bagno, attirati da quell'urlo. La scena era ancora più terribile della precedente. Disteso a terra giaceva il corpo senza vita della Gaetani!!! C'era sangue ovunque: per terra, sul muro, sul lavandino e soprattutto sulla defunta. Dalla schiena e dal cranio usciva una quantità industriale di sangue. La bidella Tiziana allertò la polizia, mentre la Baiocco, capendo che non era un caso di semplice risoluzione, contattò il suo amico Daniele Sbröllini, un investigatore privato di Porto Potenza. Dopo venti minuti arrivò l'investigatore che ispezionò il cadavere e pensò subito che la Gaetani potesse essere stata pugnalata alle spalle, poi dovrebbe aver lottato con l'aggressore, aveva infatti un graffio in volto e un livido sulla gamba destra. Infine l'aggressore potrebbe averla spinta facendole battere la testa sul lavandino e finendo a terra. Questa sembrerebbe essere la dinamica dell'assassinio. Nel frattempo arrivò anche il dottor Tombolini, medico legale, che attribuì la morte a dissanguamento, pensando che la Gaetani fosse stata uccisa tra le otto e mezzo e le nove e dieci, l'ora del ritrovamento. Io, rimasto spettatore fino a quel momento, pensai proprio che la Baiocco avesse parlato di me a Sbröllini perché lui mi chiese se volevo accompagnarlo durante le indagini. Non aveva con sé il suo

fidato aiutante, in quanto era stato ricoverato in ospedale per una bruttissima polmonite. Senza esitare accettai subito e così per quella indagine diventai il suo braccio destro. Prima di tutto l'investigatore privato telefonò al marito della Gaetani e scopri che si trovava a Tokyo per lavoro con il figlio e che sarebbero tornati dopo un mese. Durante la mattinata inoltre Sbröllini fece qualche domanda alle professoresse, soffermandosi sulla Eleuteri. Tutti erano strani e nervosi quel giorno, tutti tranne la Eleuteri che era molto calma e tranquilla. "Quando ha visto l'ultima volta la Gaetani?" chiese Daniele Sbröllini. "Alle otto l'ho vista in sala insegnanti, poi lei è andata in aula fossili con Marco Salvatelli. Io sono andata lì intorno alle otto e venti perché un alunno chiedeva di lei. Lei ha detto che doveva terminare di correggere un compito, e tempo quindici minuti sarebbe andata dall'alunno. Poi non l'ho più vista." rispose la Eleuteri con calma. Poi aggiunse: "Io penso che l'assassino sia la professoressa Licia Marsili. Sono settimane che a scuola non c'è. Dice di essersi rotta un ginocchio, ma io non ci credo." Sbröllini disse: "Della Marsili non c'è dubbio: non è lei l'assassino. E' una mia cara amica e sono andato a trovarla in ospedale. E' ingessata dalla testa ai piedi!" L'uomo poi chiese di Salvatelli e noi ci precipitammo da lui. Era ancora in aula fossili e non sapeva niente. Fu l'investigatore a comunicargli la brutta notizia. Il prof Marco ci disse che la Gaetani alle otto e trentacinque era andata in aula magna per prendere un avviso, poi sarebbe andata in terza H dall'alunno. L'alunno, che scoprii essere il mio amico Damiano, ci disse che la Gaetani non era più andata da lui. Tornammo dalla Renzi e dalla Baiocco. La prima era spaventata a morte, la seconda invece era calma e si trovava a suo agio. "Siete state dalle otto sempre in sala insegnanti?" chiese Sbröllini. Rispose pronta la Baiocco: "Io sono arrivata alle otto e venti e sono andata in sala insegnanti. Ho messo dei voti sul registro elettronico, poi dopo venti minuti è arrivata Carolina (è il nome della Renzi)". "Conferma?" tuonò Sbröllini

rivolgendosi alla Renzi. Lei impaurita farfugliò: “Sì, sono arrivata alle otto e quaranta e sono andata in sala insegnanti e ...” Si fermò. “E?” chiese Daniele Sbröllini brusco. La Renzi stette zitta, ma Sbröllini seccato urlò: “E?!?! Continui!!!” “Niente! E ho sentito dei passi di una persona che scendeva le scale.” “L’ha vista?” “No.” La Renzi non era stata utile per niente. Sbröllini se ne stava andando a casa a riflettere, quando incrociò Tiziana, la bidella. Lei rivolgendosi all’investigatore disse: “Io ho qualche informazione che spero le potrebbe essere utile. Ero seduta alla mia cattedra del piano di sopra, fino alle otto e venti quando la professoressa Pantanetti mi ha chiesto se potevo andare un attimo in terza I, perché lei doveva andare in presidenza. Alle otto e trentacinque la Pantanetti è rientrata ed io sono tornata alla mia cattedra.” “E tutto questo che c’entra con il caso?” chiese Sbröllini. Tiziana continuò: “Non sono ancora arrivata al punto. Dicevo che alle otto e trentacinque è rientrata in classe la Pantanetti. Le ho detto che i ragazzi non si erano comportati bene, poi sono tornata alla mia cattedra. Alle otto e quaranta ho incontrato la Gaetani che scendeva le scale. Era di fretta e non mi ha nemmeno salutata. ”Ormai almeno una cosa era chiara. La Gaetani alle otto e quaranta era scesa dalle scale e aveva visto Tiziana; poi la Renzi aveva sentito i suoi passi ed infine era andata in aula magna. Lì deve aver visto la scritta sul muro. Poi né Sbröllini né io sappiamo cosa sia successo. Secondo me le è stato dato del sonnifero, poi l’assassino l’ha portata al piano terra, anche se ci sono dei bagni al seminterrato, vicino all’aula magna. Però è ancora tutto da vedere. Quando Tiziana stava per salire le scale e tornare sopra io le chiesi: “Oggi Marisa non c’è?” Tiziana rispose: “Alle sette e quaranta è arrivata, poi poco prima delle otto ha detto che doveva confessarsi ed è andata alla chiesa San Paolo da Don Alberto.” In fretta Daniele Sbröllini ed io andammo in chiesa. Passammo dall’ingresso principale varcando il grosso portone verde. La chiesa era buia e non c’era nessuno tranne Don Alberto che se ne stava andando.

Ci precipitammo da lui e scoprimmo che una donna di media altezza, abbastanza robusta, dai capelli grigi e con gli occhiali era stata lì a confessarsi. Era proprio Marisa, la bidella. L'investigatore privato chiese al prete a che ora fosse arrivata la donna e lui esitando disse che si era presentata alle otto e dieci. Detto ciò salutammo il sacerdote che sembrava ancora più nervoso di questa mattina. Ormai era ora di pranzo. Io tornai a casa, mentre Sbroellini se ne tornò a Porto Potenza a riflettere su questo caso. Anch'io dopo pranzo ho riflettuto un po' ma non sono arrivato a grandi conclusioni. Non c'erano indizi e alcuni interrogatori non erano serviti proprio a niente, soprattutto quello con la Renzi. Appena pranzo pensavo che l'assassino fosse qualcuno che avesse a che fare con la scuola come la Renzi o Marisa, ma poco dopo ho capito che così sembrava troppo facile e ho spostato i miei sospetti su qualcuno che non c'entra niente con la scuola come Don Alberto. Infatti non lo avevo mai visto così nervoso. Se non è l'assassino, avrà a che fare col delitto o è un complice. Altre persone sospette erano Simone e Giusy perché anche loro quella mattina erano strani. Alle quattro Sbroellini mi telefonò e poco dopo andammo al negozio dei due. Entrammo nel negozietto e c'era un buonissimo profumo di mortadella. Dietro il bancone c'erano entrambi i coniugi. Sbroellini, che prima di entrare aveva saputo la stranezza di questa mattina, chiese a Simone: "Dove si trovava lei questa mattina intorno alle otto?" "Ero qui in negozio" rispose lui con calma e tranquillità. Subito l'investigatore disse: "Non è vero! Questo ragazzo sostiene che poco prima delle otto lei in negozio non c'era. C'era solo sua moglie." "Mattia si sbaglia. Io qui c'ero." A questo punto intervenni io: "Questa mattina tu non c'eri. Non ti ho visto." Giusy, che fino a quel momento stette zitta, parlò: "Mio marito è stato qui fino alle sette e quarantacinque, poi è uscito per prendere una boccata d'aria. Verso le otto è rientrato ed è sempre rimasto in negozio." Sbroellini disse: "Se è tutto qui cosa c'è da nascondere?" "Niente,

ma pensavo che lei voleva sapere se fossi andato via. Invece sono rimasto qui nei paraggi ed ho parlato con Sergio Coscia, il vigilante.” disse Simone in preda all’ira. A questo punto lasciammo il negozio e andammo da Sergio. Lui confermò quello che aveva detto Simone e ci disse che aveva visto una donna anziana robusta con gli occhiali che andava in chiesa. Anche lui si riferiva a Marisa. Però una cosa era strana: Sergio sostiene che Marisa sia entrata in chiesa alle nove e non alle otto e dieci come aveva detto Don Alberto. Inoltre Sergio ha visto anche il prete andare in chiesa dieci minuti prima di Marisa. Qualcosa non tornava! Subito dopo io andai alla consueta lezione di danza delle 18:00 come tutti i martedì e lasciai Sbröllini da solo intento a continuare le indagini. La mattina seguente mentre io ero in classe venne l’investigatore a parlare con Marisa. La bidella gli disse con non molta sicurezza che alle otto e dieci era andata in chiesa a confessarsi perché la domenica precedente aveva dato un bicchiere d’acqua a sua sorella e lei si era ammalata. La storia di Marisa non era convincente e poi i sospettati stavano dicendo troppe bugie. Che era andata a fare Marisa da Don Alberto? Perché Simone era isterico? Qualcosa non quadrava. Durante la mattinata successe qualcosa molto utile alle indagini. Io dovevo chiedere una cosa alla professoressa Belleggia, ma lei stava andando via. Allora le corsi dietro e mi scontrai con il prof Roberto Sagripanti. A lui cadde il borsone e si aprì. Dentro c’era una bomboletta spray nera. Penso sia quella che ha usato l’assassino per scrivere sul muro dell’aula magna l’orribile messaggio. Subito lo dissi a Sbröllini e lui lo interrogò. “Come mai c’era quella bomboletta nel borsone?” “Non lo so. Questa mattina quando ho preparato il borsone la bomboletta non c’era. Poi a ricreazione io sono uscito e l’ho lasciato in classe.” rispose lui. Allora Daniele Sbröllini chiese: “Qualcuno è entrato in classe?” “Sì, sono entrati solo Anthony e Michelle e mi hanno chiesto se potevano ascoltare le canzoni sulla LIM. Io sono rimasto a controllarli, poi sono andato in bagno e sono rimasti

soli.” Roberto Sagripanti era un uomo alto con gli occhiali e con i capelli ricci e parlava con sicurezza e disinvoltura come sempre. A questo punto Sbröllini chiese: “Potrebbe andare a chiamarli?” “Sì.” Poco dopo arrivarono i miei due compagni di classe. Michelle non disse niente di utile e tornò in classe, invece Anthony fu utile. Prima di andarsene disse: “Daniele ti devo dire una cosa. A ricreazione quando Roberto è andato in bagno io gli ho fatto uno scherzo e ho messo la bomboletta spray nel suo borsone.” Daniele si alzò e disse: “Veramente? Quindi sei stato tu a scrivere quella cosa sul muro?” “No. Durante la prima ora la Belleggia mi ha detto se andavo in sala insegnanti a prendere il libro di geometria. Io, curioso, ho aperto il cassetto della Renzi e l’ho trovata.” Quando Anthony tornò in classe lo comunicammo alla Renzi, ma lei non sapeva niente. Forse qualcuno voleva far cadere i sospetti su di lei. Durante il pomeriggio Sbröllini ricevette una telefonata. Era una voce da uomo cupa ed oscura. Si trattava proprio di uno degli agenti di polizia e sia Sbröllini che io fummo sollevati quando venimmo a sapere che era stato ritrovato un pugnale nel giardino di un’anziana signora. Ci recammo sul posto che si trovava sotto il Tirassegno. Dopo aver percorso una stradina di campagna arrivammo in un grande giardino ben curato. Suonammo il campanello, venne ad aprirci una signora non molto alta, con gli occhiali e con i capelli rossicci, tendente ad una tonalità di arancione. Mi accorsi subito che era la nonna del mio amico Davide. Maria, questo era il suo nome, ci fece accomodare nel suo salone chiedendoci se poteva offrirci qualcosa di caldo da bere. Non fece in tempo ad aprir bocca che già Sbröllini rispose anche per me dicendo che non eravamo lì per i convenevoli e subito cominciò dicendo: “La vedo un po’ spaventata, ma non voglio accusarla. Le faccio delle domande e lei dovrà semplicemente rispondere! Cerchi di dire la verità che è sempre meglio!” Detto ciò cominciò con le domande. “L’ha trovato lei il pugnale o l’agente?” “L’ho trovato io. Ero uscita fuori ad

annaffiare le piante e vicino al tronco della magnolia c'era qualcosa. Mi sono avvicinata meglio ed ho capito di cosa si trattava. Poco prima avevo visto un agente nei dintorni, allora l'ho chiamato ed eccovi qui.” “Signora” chiese l'investigatore “oltre a lei, chi è stato in giardino oggi?” “Oggi a pranzo sono venuti mio nipote e mia nuora.” disse la signora. Ribatté Sbröllini: “Mi dica esattamente l'ora in cui ha trovato il pugnale.” Maria rispose: “Grosso modo alle quindici. Minuto più, minuto meno.” Vidi per un attimo Sbröllini pensieroso, ma tempo un secondo e ripartì con una nuova domanda: “A proposito, lei sa del delitto?” “Quale? Quello della Gaetani? Sì!” Giovedì 25 gennaio. Arrivò così il giorno del funerale della professoressa Gaetani. Fu svolto nella chiesa San Paolo di Civitanova Alta e celebrato da Don Alberto. La chiesa era gremita e al primo banco erano seduti in lacrime il marito e il figlio della Gaetani, tornati appositamente da Tokyo per la sepoltura. Nelle file successive sedeva tutto il corpo docente e a seguire le centinaia di alunni e genitori dell'istituto Sant'Agostino. Sicuramente tra la folla erano presenti conoscenti e curiosi. Non me la sentivo di andare al cimitero, perché vedevo quello come un momento più intimo per i familiari. Mi fermai in piazza e aspettando che qualcuno mi venisse a prendere per tornare a casa, decisi di prendere una pizza da Ninì. Uscendo dalla pizzeria qualcosa attirò la mia attenzione: il negozio di Simone e Giusy era chiuso e sulla porta c'era un cartello con scritto: CHIUSO PER LUTTO. Incuriosito ed allarmato andai di corsa a dare un'occhiata ai manifesti. Quei giorni erano morte varie persone, ma una cosa mi fece sobbalzare: era morta Giusy! Composi il numero di Sbröllini, raccontandogli ciò che avevo visto. Tempo cinque minuti ed arrivò. Salii in macchina ed insieme ci precipitammo all'obitorio dell'ospedale di Civitanova. Entrammo da una porta a vetri situata al piano terra. Davanti a me si presentava un luogo buio, freddo ed umido. Alcuni lampadari erano mal funzionanti e questo rendeva l'obitorio un luogo ancora più

tetro. C'erano moltissime persone, ma noi volevamo parlare con Simone. Dopo averlo trovato lo portammo in disparte. Era morta sua moglie, ma stranamente non sembrava triste. Sbröllini gli disse: "So che questo è un momento delicato e non adatto ad un interrogatorio, ma devo farle delle domande. Innanzitutto, sua moglie come è morta?" Simone rispose molto tranquillamente: "Giusy è stata uccisa." Dannazione! Un altro omicidio! Simone continuò: "Era uscita dal negozio poi era andata da Batò a prendere un gelato poi ..." Simone fu interrotto da Daniele Sbröllini. "Un gelato?!?! Ma è gennaio!" "Si lo so" riprese Simone "ma a mia moglie piacevano moltissimo i gelati. Li mangiava anche d'inverno." A questo punto lo interruppi io dicendo: "Perché è andata da Batò se c'è Cerolini in piazza?" Simone urlò: "Perché mi interrompete sempre? Lasciatemi finire!" Subito intervenne Sbröllini: "Si calmi. Ora può continuare." "Grazie signore. Comunque a Giusy il gelato da Cerolini non piaceva quindi è andata da Batò. Poi non l'ho più vista. Non è più tornata. E' stata ritrovata morta con un pugnale conficcato nel cuore nel vicolo dietro la scuola Sant'Agostino." "A che ora è andata da Batò?" chiese Sbröllini "Intorno alle due, poi è stata ritrovata alle tre" rispose Simone. "Perché dopo tutto questo tempo?" "Questo io proprio non lo so. Dovreste chiederlo a Gustavo Postacchini" Allora intervenni io chiedendo perché aveva tirando in mezzo Gustavo Postacchini. Simone allora spiegò che è stato il signor Postacchini a trovare il corpo e ad avvertire la polizia. L'interrogatorio fu abbastanza utile, ma il caso era sempre più complicato e intrecciato. Un altro delitto con il pugnale! Il primo pugnale era stato trovato, ora bisognava trovare anche il secondo. In fretta andammo da Batò in Tramvia. Entrammo nel bar e c'era Stefano, il padre di Samuele, il mio compagno di classe. Scoprimmo che Giusy era andata lì alle due e dieci e se n'era andata dopo aver mangiato il gelato. Allora come mai è stata trovata quaranta minuti dopo? Dov'era andata? Non ci capivo più niente. Ormai erano le sette e ci recammo in

via del Piceno a casa di Gustavo Postacchini. Suonammo il campanello e aprì un'anziana signora sulla novantina che scoprimmo essere sua suocera "Dov'è Gustavo?" chiese Sbroolini. "Gustavo è andato a Civitanova Porto poco fa. Tornerà intorno alle 22:30." Gustavo non c'era. Era un casino! Dopo cena mi chiusi in camera, presi un foglio e una matita e cominciai a scrivere delle cose che non mi erano chiare, dei dubbi. Scrivevo le domande e cercavo di rispondere trovando la soluzione più plausibile a quanto fosse accaduto. Alla fine contandoli mi accorsi che ne erano 10 e quindi li chiamai "I miei 10 articoli di dubbio". Cominciai analizzando ciò che non mi era chiaro prima della scoperta del delitto della Gaetani.

- 1- Perché Don Alberto martedì mattina era strano e nervoso? Di solito era calmo e tranquillo. E' la prima volta che si comporta così. Forse ha qualcosa a che fare col delitto.
- 2- Perché alle sette e quarantacinque Don Alberto se ne andato di fretta? Proprio allo scocco delle campane se n'è andato di corsa interrompendo il discorso. Ha sicuramente a che fare con il delitto.
- 3- Perché Simone quella mattina non era in negozio, e Giusy era strana? Simone aveva detto di essere uscito in piazza per 10 minuti (lo conferma Sergio Coscia). Giusy era nervosa perché forse sapeva qualcosa riguardo al delitto oppure cercava di coprire suo marito Simone. Può essere Simone l'assassino?
- 4- Perché entrando a scuola non c'era la bidella Marisa? Dove è andata dalle otto alle nove? Dall'interrogatorio alla bidella Tiziana e a Sergio Coscia risulta che si fosse assentata dal lavoro poco prima delle otto ed alle nove era in chiesa. Sembra che anche lei abbia qualcosa a che fare col delitto.

giallocarta junior / gialli intrighi tra le mura della città alta

Ripercorsi poi i momenti della scoperta del delitto e dei giorni successivi.

- 5- Perché la Gaetani è stata trovata nel bagno al piano terra? Se lei ha visto la scritta in aula magna, nel seminterrato, che è andata a fare sopra? Penso proprio che è stata portata con forza di sopra per rendere tutto complicato. Però non può essere stata uccisa in aula magna. Sbrollini ha ricostruito gli ultimi minuti di vita della Gaetani. Il lavandino del bagno era interamente ricoperto di sangue. Questo mi fa pensare che l'omicidio sia stato commesso lì.
- 6- Perché la bomboletta spray era nel cassetto della Renzi? Può essere anche che Anthony si sia inventato tutto?
- 7- Perché l'arma del delitto era nel giardino della nonna di Davide? Casualità o è implicata anche Maria nel delitto?
- 8- Perché Giusy è stata uccisa? A che ora? Forse è stata uccisa perché sapeva qualcosa a proposito del delitto della Gaetani e qualcuno voleva farla tacere per sempre.
- 9- Giusy, oltre che da Batò, si stava dirigendo altrove?
- 10- Perché Postacchini è andato a Civitanova Porto? Dobbiamo chiedergli spiegazioni.

Esausto dalla giornata e dai mille pensieri mi addormentai. L'indomani dopo la scuola portai il foglio a Sbrollini. Era una cosa su cui basarci. Avvertii Sbrollini della mia intenzione di andare a casa della mia amica Celeste, con la scusa di prestarle un libro per studiare, per scoprire qualcosa in più, visto che abita nel vicolo che da sul negozio di Simone e Giusy. Suonai il campanello. Venne ad aprirmi Celeste. La sua famiglia non era in casa. Era andata in obitorio a confortare Simone. Dopo

i convenevoli dissi: “Sono venuto qui anche per chiederti qualcosa. Ad esempio martedì mattina hai visto

Simone?” “No. Quando sono uscita di casa ho visto Giusy, ma Simone proprio non l’ho visto.” Celeste parlava con molta sicurezza. Non era titubante. In fondo ero soltanto io. “Ieri invece hai visto Giusy uscire dal negozio?” le chiesi poi. “Adesso che ci penso sì. Saranno state le due” rispose lei. “Grazie mi sei stata utile. Ciao, a domani.” In realtà non era stata affatto utile, ma non le volevo creare dispiaceri.

Tornando in piazza vidi Sbröllini. Chiedendogli se voleva farmi compagnia per un the, andammo da Cerolini. Ci sedemmo e parlammo delle indagini. Non avevamo scoperto nulla di particolarmente interessante. Poi, curioso, chiesi a Sbröllini: “Finché ero da Celeste lei dov’è andato?” “Sono stato in sacrestia per incontrare Don Alberto e fargli qualche altra domanda. Lì però c’era soltanto Tullio, l’ex sacrestano, intento a dare indicazioni al suo successore, un certo Elio.” Sorpreso chiesi immediatamente: “Cosa le ha detto Elio?” Sbröllini mi guardò stupito, incuriosito sul perché chiedessi proprio di Elio. Allora io risposi: “Elio è mio zio, il fratello di mio nonno!” “Ah, ecco! Credevo che volessi farmi intendere che Elio avesse a che fare con l’omicidio!” ribatté Sbröllini. Feci un sorriso, immaginando la faccia di mio zio nel momento in cui gli racconterò la scena. Cercai quindi di riprendere il filo del discorso chiedendo: “Quindi cosa le ha detto Tullio?” “Indovina un po’: Don Alberto sta male. E’ da questa mattina che sta chiuso in casa. Secondo me è tutta una farsa: fa così solo per sfuggire alle indagini. Penso che quello ci vuole nascondere qualcosa. Ah, ho anche pensato che per dare una svolta alle indagini bisogna scoprire qual è il filo conduttore tra la Gaetani, Giusy e Don Alberto.” “Si sono d’accordo, proviamo!” risposi io.

Quel giorno a danza non ci andai, volevo aiutare Sbröllini nelle indagini. Proprio quella sera facendo delle ricerche su Internet riguardo Don Alberto ed il suo passato scoprimmo che nel 1978 durante una crociera nel Mediterraneo, suo fratello cadde in mare e fu trovato morto dopo circa due mesi sulle coste della Tunisia. In quella crociera c'era anche Don Alberto, ma soprattutto scopri guardando le foto di repertorio che c'era anche la Gaetani. Sobbalzai sulla sedia! Questa sì che è una scoperta! Tutto cominciava a chiarirsi! Può essere questo il movente che ha spinto Don Alberto ad uccidere la Gaetani? Pensava forse che era stata lei a buttare in mare suo fratello? Ma perché dopo quarant'anni? Mille domande continuavano ad affollare la mia mente. Forse non era stato Don Alberto.

Allora andammo dal prete per avere delle informazioni. Erano le otto: ci dovevamo sbrigare. Bussammo. Una voce rispose dicendo: "Non sto bene. Tornate un'altra volta." Lo riconobbi, era Don Alberto. Allora Sbröllini disse: "Sono Daniele Sbröllini, l'investigatore che si occupa del caso della professoressa Gaetani e di Giusy Gattafoni. Posso entrare che devo chiederle una cosa?" "Entri. Però faccia il più veloce possibile." Salimmo le scale e aprii il grosso portone. La casa del prete si apriva con un salotto, non molto grande ma accogliente e suggestivo. A destra c'era una porta. Da lì veniva una voce che ci invitò ad entrare in camera da letto. Don Alberto era disteso sul letto con un pigiama e fissava il crocifisso appeso al muro. Sbröllini parlò dicendo: "Scusate per il disturbo, ma era necessario che venissi. Prima di tutto devo chiederle se ha mai avuto un fratello" "No" rispose lui con voce tremante "non ho mai avuto un fratello, ma lo desideravo molto. Sono figlio unico." "Allora perché facendo delle ricerche ho trovato che nel 1978 durante una crociera nel Mediterraneo suo fratello è caduto in mare ed è morto?" chiesi Sbröllini. Don Alberto rispose titubante: "Sì è vero. Ho mentito solo per paura. Ora potete

andare. Non mi sento affatto bene.” “Aspetti un attimo voglio chiarire questa faccenda.” “Che c’è da chiarire?” disse il prete. Sbröllini pronto rispose: “Voglio capire tutto. Per caso sulla crociera c’era anche la Gaetani?” “Sì.” rispose lui, iniziando il suo racconto. Poi continuò: “Vi dirò tutto. Il 23 luglio 1978 mio fratello Gesualdo ed io ci imbarcammo su una nave da crociera sul Mediterraneo per tre settimane. Io avevo 35 anni e mio fratello ne aveva 27. Lì conobbi Maria Antonietta Gaetani. Aveva circa vent’anni ed era bellissima. Dopo pochi giorni ci fidanzammo e mio fratello era molto geloso e invidioso. Anche a lui piaceva Maria. Faceva difficoltà ad accettare la nostra storia, tanto che ogni stupido motivo era buono per litigare. Il diciassettesimo giorno di crociera me lo ricorderò per sempre. Eravamo tutti e tre sul pontile, poi io ad un certo punto, stufo dei soliti litigi, decisi di andare in cabina a riposarmi. Lasciai Gesualdo e Maria Antonietta discutere. Cosa scaturì quel litigio non lo ricordo, risuonano ancora nelle mie orecchie le loro voci. Stavano litigando proprio sul serio. Poco dopo sentii delle voci ancora più forti. Mi allarmai e decisi di tornare sul pontile per quietarli, ma era troppo tardi: Gesualdo era caduto in mare. Allertammo il personale della nave che, calandosi in acqua con le scialuppe di salvataggio, iniziò le ricerche. Per ben due dì, giorno e notte le ricerche proseguirono, aiutati anche dalla guardia costiera. Solamente il terzo si decise di interrompere le ricerche, non riuscendo ancora a trovare il corpo. Mio fratello aveva solo 27 anni. Io ho sempre pensato che fosse stata la Gaetani a spingerlo giù. Lo penso anche ora che sono passati quarant’anni. Detto questo però vi dico che non ho ucciso io Maria Gaetani. Non avrei aspettato tutto questo tempo per vendicarmi, lo avrei fatto subito. Ci pensa ispettore. E’ la verità.” Si vedeva che non stava mentendo. Allora chi era stato a compiere l’omicidio? Forse anche Sbröllini aveva creduto a questa storia. Io sì. Non credo più che sia Don Alberto l’assassino. Non poteva essere stato lui. Da Don Alberto restammo quasi

un'ora. Il tempo era volato e avevamo appreso notizie fondamentali. Il giorno seguente, sabato 27 gennaio, la scuola era chiusa in segno di lutto per ricordare la morte della signora Gaetani e celebrare una messa in aula magna. Io non partecipai, approfittando di quella giornata per accompagnare Sbröllini a far visita a Gustavo Postacchini. Ci recammo in via del Piceno, suonammo il campanello e ci aprì un uomo non molto alto, con gli occhiali e dei folti baffi: era proprio Postacchini. Già dalla porta si sentiva un buon odore di torta alle mele, evidentemente sua moglie la stava preparando. Invece mi sbagliavo, entrando ci fece accomodare in cucina e vidi che ai fornelli c'era Adriana, l'anziana suocera di Gustavo. Dopo i convenevoli di rito Sbröllini cominciò con la raffica di domande. All'inizio gli chiese qualcosa a proposito del ritrovamento del cadavere di Giusy. "L'altro ieri" disse Postacchini "verso le due e mezzo sono uscito di casa per digerire il pranzo e per prendere un caffè da Cerolini. Poi mi sono fermato in piazza a parlare col mio amico Sergio Coscia. Mi sono poi incamminato verso l'acquedotto. Era freddissimo e tirava tanto vento. Sarei tornato indietro, però ho sentito un grido di una donna. Mi sono preso un bello spavento. Preoccupato sono andato di corsa verso la scuola elementare sant'Agostino a vedere di cosa si trattasse. Non c'era nessuno. Allora sono entrato nell'atrio della scuola, ma anche lì non c'era nessuno. Uscendo mi è sembrato di vedere una figura correre in direzione della farmacia. Mi sono avvicinato allo scalone e appena ho voltato la testa verso il vicolo che conduce alla Tramvia ho visto a terra una persona. Mi sono avvicinato, convinto che si trattasse di un malore, e lì ho riconosciuto che la persona era proprio Giusy Gattafoni. Era a terra ricoperta di sangue, con un pugnale conficcato nel cuore. Ho provato a sentire se c'era ancora battito, ma purtroppo era già morta. Povera donna!" "Chi era quella figura, è riuscito ad identificarla?" chiese subito l'investigatore. "No, non saprei dirle chi fosse, è stata una frazione di secondo. Mi è sembrato che si trattasse di un uomo."

Sbrollini proseguì, chiedendo: “A che ora ha trovato il corpo?” “Erano le tre” rispose immediatamente Gustavo. Appena pronunciò queste parole sentimmo un tonfo, ci girammo vedendo che ad Adriana era caduto il cesto di frutta. Prontamente mi alzai con l’intenzione di aiutarla a raccogliere le arance e le mele, sparse per tutta la stanza. Mentre la aiutavo, mi cadde l’occhio su uno scontrino appoggiato vicino alla macchinetta del caffè. Spinto dalla mia innata curiosità lo presi vedendo che era datato lunedì 22 gennaio. Lo scontrino proveniva dalla ferramenta Cardelli ed era relativo all’acquisto di una bomboletta di vernice spray. Subito lo rimisi dove lo avevo preso, continuando ad aiutare Adriana. Ad un tratto associai la data dello scontrino all’omicidio della professoressa e la bomboletta spray alla terribile minaccia scritta sul muro dell’aula magna. Allora lo dissi a Sbrollini che si alzò di scatto dalla sedia chiedendo spiegazioni all’anziana donna. Adriana, con voce tremolante, disse: “No, no. Lo scontrino non è mio.” Alle spalle rispose Gustavo, dicendo che non era neanche suo. Sbrollini era nervosissimo. Scese il silenzio nella stanza. L’investigatore camminava su e giù e ogni tanto si fermava a guardare il pavimento. Poi di scatto disse: “Chi ha comprato la bomboletta? A cosa vi è servita?” “L’ho comprata io, ma non l’ho utilizzata. Non posso dire altro.” disse Adriana. Al detective fumavano gli occhi. “E’ meglio se dice tutto. E’ per il suo bene. Avanti parli.” “Ho fatto una promessa” disse impaurita la vecchia Adriana. Sbrollini urlò con tutta la voce che aveva in gola: “Dillo subito!” Adriana aveva un caratterino niente male e rispose di no. L’investigatore era rosso d’ira e dette un calcio alla porta. La vecchia suocera di Postacchini si alzò e disse: “Se ne vada”. Daniele Sbrollini camminava sbuffando. Sembrava un cinghiale infuriato! Improvvisamente sentimmo delle urla. Gustavo aprì la finestra e una fortissima puzza di bruciato inondò la stanza. Uscimmo un attimo. Da piazza proveniva un fumo densissimo. In lontananza si vedevano i mezzi dei pompieri e

l'ambulanza. Gustavo Postacchini, sua suocera ed io rientrammo in casa, mentre Sbröllini corse verso la piazza curioso di capire cosa stesse succedendo ed ancora infuriato per questo accaduto precedentemente. L'incendio era scaturito dal negozio di Simone e Giusy. Tutto era in fiamme. Si vedeva solamente lo scheletro della struttura. I vigili del fuoco (mi disse Sbröllini) stavano estraendo dalle fiamme un corpo carbonizzato. Tutti pensavano che si trattasse di Simone e purtroppo non si sbagliavano. Daniele Sbröllini scoprì che Simone aveva cosperso il bancone di benzina e poi gli aveva dato fuoco. Inoltre il 118 stava portando via Monia e Lara, le signore che lavorano da Ninì. Erano gravemente ustionate ed in pericolo di vita. Sergio Coscia non respirava bene a causa del fumo, così come Renato Recchi, il macellaio. Entrambi erano all'interno dell'ambulanza, visitati dai sanitari del 118. Sbröllini mi disse anche che in piazza c'era Nicolina, la madre di Monia. Anche lei stava lavorando da Ninì. In quel momento era seduta su uno scalino con aria molto triste. Daniele Sbröllini le si avvicinò con l'intenzione di consolarla. Lei disse che era uscita dalla pizzeria per prendere un caffè, quando vide un po' di fumo dal negozio di Simone. Il fumo continuava ad aumentare e rientrò in pizzeria, ma il muro si era carbonizzato e le fiamme stavano entrando. Di corsa spaventata uscì, lasciando Monia e Lara tra le fiamme. Si sentiva in colpa. Nel frattempo Postacchini uscì di casa per vedere come stava evolvendo la situazione. Io doveti rimanere in casa con l'antipatica e vecchia Adriana. Non ne potevo più, ma Sbröllini mi aveva detto di rimanere lì per controllarla, evitando che lei nascondesse qualche indizio o facesse qualche chiamata. Non potevo disubbidire a lui. Quando Sbröllini e Postacchini tornarono era già mezzogiorno e mezzo. Civitanova Alta era satura di mezzi di soccorso e operatori. Era un vero caos. Per quando l'incendio fu domato completamente erano le due di pomeriggio. Il paesino era nel panico. Una strage! L'investigatore chiese a due agenti di controllare Adriana e verso le cinque

Sbrollini ed io ci recammo in ospedale. Scoprimmo che i feriti erano tantissimi. A partire da Monia, Lara e Sergio, fino ad arrivare a Renato Recchi, Tullio, la prof Eleuteri e perfino Don Alberto. Fanalino di coda: anche mia nonna che era da Ninì per prendere un pezzo di pizza, è rimasta intossicata. Per concludere la giornata, a Sbrollini venne l'influenza. Le indagini non potevano continuare in questo modo. Bisognava cambiare le sorti della situazione. Occorreva una svolta immediata. Martedì 30 gennaio Sbrollini guarì. Giunse anche la notizia della morte di Sergio Coscia. Il decesso era dovuto all'intossicazione dal fumo che è andata ad aggravare la sua già critica condizione di salute. Nel frattempo Sbrollini mandò un agente alla ferramenta Cardelli per verificare se fosse stata Adriana ad acquistare da lui bomboletta spray e se fosse stata accompagnata da qualcuno. Genesis, il proprietario, ricordava che la settimana precedente un'anziana simile a quella descritta dall'agente era entrata in negozio ed aveva acquistato una bomboletta. Ricordava inoltre che la donna era sola. Era passata una settimana da quel 23 gennaio che trasformò la realtà di Civitanova Alta. Quando tutto ormai sembrava complicarsi, Sbrollini ricevette una telefonata. Una chiamata anonima da parte di una voce maschile con accento straniero gli disse di recarsi nella casa che apparteneva alla professoressa Gaetani. Lì avrebbe trovato qualcosa di interessante. Quella voce non aggiunse altro ... purtroppo. Non avevamo nulla da perdere, decidemmo così di seguire quell'indicazione e verso le ore 15 di quello stesso giorno ci recammo in via Toscana numero 11: l'abitazione di Maria Antonietta Gaetani. Dalla strada si vedeva un palazzo con la facciata giallo ocre con qualche crepa qua e là e varie macchie frutto del tempo. Varcammo un grande portone, salimmo due rampe di scale e ci trovammo davanti ad una porta con vicino una targhetta con su scritto ancora Maria Antonietta Gaetani e altri nomi. Suonammo il campanello e ci venne ad aprire un uomo molto alto e di colore. Ci fece entrare. Sul divano nel

salotto c'erano un bambino sugli otto anni e una bambina di qualche anno più piccola, mentre in cucina c'era una donna, anch'essa di colore, con dei lunghi capelli neri che lavava i piatti. L'uomo, che scoprimmo chiamarsi Mohamed, ci disse con un italiano maccheronico: "Vi avevo chiamato io per dirvi una cosa importante. Ho saputo ieri della morte della signora Maria Gaetani e che c'era un'indagine in corso. Io e la mia famiglia veniamo dalla Tunisia e volevamo venire in vacanza in Italia per due mesi. Siamo arrivati giovedì e casualmente abbiamo affittato questa casa. Volevo dirvi che ieri i miei due figli Rami e Ines" disse indicando i bambini sul divano "giocando hanno trovato in un cassetto nello sgabuzzino questo." E ci mostrò un diario con su scritto in stampatello DIARIO SEGRETO. Sbrollini lo aprì non capendo il nesso di questa segnalazione. Notò subito che era firmato Maria Gaetani e tutto risultò più chiaro. La lettura si fece più interessante quando, aprendo la pagina sul 20 gennaio, veniva riportato che aveva paura di Alvisè Manni, lo storico di Civitanova Alta. Aggiungeva poi che aveva il sospetto che il signor Manni stesse preparando un piano per ucciderla. La Gaetani quindi aveva la sensazione che qualcosa di brutto le stesse per capitare. Salutammo la famiglia e tornammo a Civitanova Alta portando con noi il diario, sperando che ci potesse fornire qualche altra utile informazione. La prossima tappa era scontata: senza neanche confrontarci sapevamo già che ci saremmo diretti da Alvisè Manni. Manni abitava in via Aurora con sua moglie e suo figlio Giuseppe Antonio. Sbrollini era molto nervoso. Il non essere ancora arrivati ad una svolta nelle indagini gli faceva perdere il senno. Appena entrammo in casa vedemmo Manni, un uomo grande e grosso con gli occhiali e una folta barba grigia. Daniele Sbrollini gli fece subito vedere il diario della Gaetani e gli chiese spiegazioni. Alvisè Manni disse soltanto che lui e la Gaetani non si parlavano quasi mai e praticamente si conoscevano solo di vista. Ad un tratto squillò il cellulare di Sbrollini. Era Mohamed e disse di tornare da lui per

una cosa importante. L'investigatore non sapeva cosa fare, ma alla fine salutò Manni e ritornammo dai tunisini. Per lui era più importante Mohamed. Ormai aveva capito che Manni era immischiato nei delitti, ma voleva riparlare con lui quando tutto era più chiaro non facendo trapelare al momento il suo pensiero. Mohamed ci accolse a braccia aperte. "Vi stavamo aspettando." disse lui "Volevo dirvi una cosa molto importante di cui prima mi ero scordato." "Di cosa si tratta?" chiese Sbröllini. Il tunisino spiegò tutto dicendo: "Ho saputo della storia della crociera e della morte del fratello del prete Don ... Don ..." "Don Alberto" lo interruppi io. Poi continuò così: "Sì. Don Alberto. Allora, voi sapete che il corpo è stato trovato in Tunisia. Ma non sapete da chi è stato trovato. Beh, da mio padre." "E dov'è suo padre?" chiese Sbröllini. Mohamed rispose: "Mi dispiace per voi e per le indagini, ma purtroppo è morto otto anni fa. Un mese prima che nascesse Rami." "Dannazione!" disse Sbröllini. Poi l'investigatore continuò: "Ma suo padre era da solo quando ha trovato il corpo?" "Sì. Ma il punto a cui volevo arrivare è che mio padre mi ha raccontato che intorno al collo del cadavere c'era un fazzolettone e dentro la tasca dei pantaloni una fotografia dove erano raffigurati il prete, suo fratello e Maria Gaetani. E Maria nella fotografia aveva al collo proprio quel fazzolettone. Inoltre sul collo del cadavere c'erano dei graffi." Sbröllini era contentissimo di aver saputo questa cosa e ringraziò di cuore Mohamed. Senza dubbio la Gaetani aveva ucciso il fratello di Don Alberto. Il prete aveva ragione. Prossimo passaggio: Don Alberto. Ormai erano le 18 quando arrivammo da lui. Sbröllini raccontò al prete ciò che avevamo scoperto fino a quel momento e cioè la consapevolezza che fosse stata la Gaetani a spingere in acqua suo fratello. Alla fine il sacerdote commentò con un "lo sapevo". Don Alberto era soddisfatto di sé stesso. Sbröllini tentò di scoprire di più chiedendogli: "Scusi ma volevo sapere se lei è coinvolto nei delitti?" "No. Anche se volevo vedere la Gaetani morta non c'entro niente. Non volevo macchiarmi di un crimine. Non oserei

mai. L'ho giurato quando ho preso i voti diventando sacerdote. Tra i dieci comandamenti c'è: non uccidere. Quindi io non oserei mai. Mai e poi mai. Ora mi scusi investigatore ma devo cenare. Quindi se può andare sarebbe meglio." Io, come la scorsa volta, credevo a Don Alberto, ma Sbröllini ancora no. Chissà perché. Non feci in tempo ad arrivare a casa, aprire il portone che mi suonò il cellulare. Era Sbröllini che voleva informarmi che stava nuovamente male. Mi chiese, se possibile, di rimanere a casa il più possibile nei giorni successivi in modo tale che potessi riflettere sul caso e magari poteva uscir fuori qualche nuova idea per le indagini. Sbröllini era fuori gioco per i prossimi giorni e tutta la responsabilità ricadeva su di me. Non sapevo da dove partire, ma con tanta pazienza cominciai a buttar giù una mappa concettuale, fissando giorno per giorno tutti gli avvenimenti. In quei giorni pensai molto ad una cosa in particolare: il pugnale con cui era stata uccisa Giusy non era ancora stato trovato. L'assassino l'avrà gettato da qualche parte? Magari dalle impronte digitali su di esso potevamo risalire all'artefice di tale delitto. Poteva essere questa la chiave di svolta? Non restava che ritrovare il pugnale. Allora telefonai a Sbröllini. Aveva 39 di febbre, nausea e vomito e stava malissimo. Dopo essermi informato sulle sue condizioni di salute, gli chiesi se aveva ricevuto qualche notizia riguardante le indagini e lo informai sulle mie considerazioni. Lui mi disse che il problema era stato già risolto. Non bisognava più cercare l'arma, era appena stata trovata dall'agente di sorveglianza nel grembiule di Ermanno, il bidello della mia scuola. A quanto pare quasi tutto il personale dell'Ungaretti aveva a che fare con i delitti. Il giorno successivo, il 5 febbraio, a scuola, mi avvicinai ad Ermanno e gli dissi di spiegarmi come ci fosse finito il pugnale nel suo grembiule. Lui mi disse che non erano affari miei, ma quando venne a sapere che ero l'aiutante di Sbröllini sbiancò in faccia e cercò in tutti i modi di cambiare discorso. Ma proprio in quel momento squillò il suo cellulare e sorpresa: dal display riuscii a leggere Adriana.

Chiesi spiegazioni ad Ermanno, ma lui farfugliò cose senza senso e se ne andò al piano di sopra. La prima Adriana che mi venne in mente era la suocera di Gustavo Postacchini. Sarà lei l'Adriana che aveva telefonato ad Ermanno? Giunto a casa informai Sbröllini di quella telefonata e subito mandò una pattuglia della polizia a casa di Ermanno. Il bidello era un uomo non molto alto, con una barba corta corta e grigiastra come i capelli. Aveva quasi sempre un cappello in testa e sembrava un uomo d'altri tempi. Ermanno era solo in casa. Rispondeva vagamente e infastidito alle domande degli agenti e poco dopo invitò i poliziotti ad andarsene. Questo comportamento non mi piaceva proprio. Sicuramente nascondeva qualcosa. Comunque io non avevo più dubbi: l'assassino era lui. Per verificare la mia idea martedì 6 febbraio due collaboratori di Sbröllini ed io ci recammo in visita a casa di Gustavo Postacchini. Volevamo un confronto con la signora Adriana. Uno dei due investigatori chiese subito all'anziana: "Noi siamo venuti qua perché siamo a conoscenza che lei ieri ha contattato il signor Ermanno. Cosa voleva dirgli?" "Niente" rispose immediatamente lei "inavvertitamente mi è partita la chiamata dal cellulare. Volevo chiamare il mio amico Er ... Er ... Ernesto per sapere come stava. Mi sono sbagliata perché con l'avanzare dell'età vedo sempre meno. Nella rubrica del telefono i nomi di Ernesto ed Ermanno sono vicini e probabilmente ho selezionato quello sbagliato." Quella spiegazione non mi soddisfaceva. Non era molto credibile, come tutte le cose che quella vecchia strega diceva. Quando ce ne andammo via, passammo per via Oberdan. A terra notai una bracciale nero di pelle con chiusura a calamita, con incisa la preghiera "Padre Nostro". Lo raccolsi, essendo lo stesso che ha anche mia madre e pensando che magari lei lo avesse perso la mattina accompagnando a scuola me e mio fratello. Vedemmo un'ambulanza in piazza. Cosa diavolo sarà successo adesso? Chi sarà morto? Questi sono stati i miei primi pensieri. Incuriosito e spaventato al tempo stesso alla vista dei mezzi di soccorso, misi

senza pensarci, il bracciale in tasca e mi diressi verso la piazza, cercando di scoprire cosa fosse accaduto. Chiedendo ad una signora, scoprimmo subito che Don Alberto, scendendo in chiesa dall'altare, era scivolato dalle scale ed aveva battuto la testa a terra. Era ferito, ma non sembrava molto grave. Tutti parlavano di un incidente, ma secondo me quello non era un incidente proprio per niente. Qualcuno voleva togliere di mezzo il prete. La sera stessa chiamai Sbrollini per metterlo al corrente di quanto fosse successo. Come mia abitudine, parlando al telefono, mi muovevo su e giù per la stanza, cercando di descrivere la giornata minuto per minuto scendendo fino al minimo particolare, quasi facendogli vivere quei momenti. Ad un tratto misi la mano in tasca, sentendo qualcosa di strano. Smisi di parlare, tanto che l'investigatore preoccupato mi chiese cosa stesse succedendo. Lo tranquillizzai dicendo che avevo in tasca un bracciale e che mi ero scordato di averlo con me. Gli raccontai di averlo trovato a terra. Descrivendoglielo gli dissi che era lo stesso bracciale che va molto di moda al giorno d'oggi e che io l'avevo raccolto da terra credendo che lo aveva perso mia mamma. Aggiunsi anche che si trattava di un'azione istintiva, perché precedeva la scoperta della caduta di Don Alberto. Continuai dicendo che quel tipo di bracciale poteva appartenere a chiunque, perché pensandoci lo avevo visto anche al braccio di Ermanno e della mamma di Alice, la mia compagna di scuola. Subito mi corressi, perché quello della mamma di Alice in realtà è di colore blu. Chiusa questa parentesi continuammo la chiacchierata parlando delle sue condizioni di salute e scherzandoci su mi disse di coprirmi bene in questi giorni di forte freddo, altrimenti chi lo avrebbe risolto il caso se io mi fossi ammalato?! Erano già le 22:30, salutai Sbrollini dicendo che dovevo ancora terminare di preparare lo zaino per la mattina successiva. I giorni passavano in fretta e Sbrollini non era ancora guarito. Era ormai il 16 febbraio e non eravamo arrivati a grandi conclusioni. Appena uscito da scuola il mio

cellulare squillò. Era Sbröllini e mi disse: “Fra poco vieni da Cerolini. Ho capito tutto.” Io gli stavo per chiedere come abbia fatto a guarire all’improvviso, ma lui riattaccò subito. Poco dopo, come promesso, mi recai al bar Cerolini. Lì mi aspettava Sbröllini, i suoi collaboratori, alcuni poliziotti e il commissario Paolo Mataloni. Erano due settimane che non vedevo l’investigatore e lui mi disse subito che l’influenza era tutta una farsa. Aveva solo finto per indagare meglio e scoprire sempre di più. Aveva mentito perfino a me e ai suoi collaboratori. Cominciò subito a raccontarmi tutta la verità. Cominciò dicendo: “Sono stato tanti giorni a riflettere su questo caso, poi si sono fatti utili indizi e interrogatori. Ora ho veramente capito tutto. Nonostante questo sia il caso più complicato che mi sia mai capitato, sono riuscito a risolverlo. Questi delitti non sono stati voluti da una persona, nemmeno da due e neppure da tre, ma bensì da un gruppo di cinque persone: due assassini e tre complici. Capire chi erano i complici non è stato molto difficile, ma la grande impresa è stata capire chi fosse veramente l’assassino. E sono giunto a questa conclusione. I complici sono la vecchia Adriana, Simone e Don Alberto.” A quel nome sobbalzai. Com’era possibile che Don Alberto fosse coinvolto nei delitti? Questa cosa non me la spiegavo. Comunque Sbröllini continuò così: “Gli assassini invece sono due persone di cui all’inizio non sospettavo, ma poi conoscendoli meglio ho subito capito la loro vera identità. Queste due persone sono senza dubbio Marisa ed Ermanno, i due bidelli.” “E Manni?” chiesi io. “Manni” mi spiegò Sbröllini “non centra nulla. Ora vi racconterò tutto quello che è successo nei dettagli. Ascoltate in silenzio! Se poi qualche passaggio non vi è chiaro potete farmi delle domande.” “Questi delitti sono stati tutti premeditati. Martedì 23 gennaio ogni “attore” coinvolto sapeva cosa fare. Inoltre ognuno aveva un suo movente. L’idea di uccidere è stata di Marisa, la bidella, perché veniva trattata dalla professoressa come una serva. Però non poteva fare tutto da sola, allora

inizialmente si è rivolta a quattro persone che potevano avere un movente contro la professoressa Gaetani. Don Alberto, come già sappiamo, la voleva morta a causa del presunto incidente avvenuto anni fa durante la crociera. La vecchia Adriana invece provava rancori nei confronti della professoressa, dopo un incidente avvenuto mesi fa. Simone era coinvolto per due motivi. In primis nutriva un'antipatia verso la Gaetani. Ed in secondo luogo, ma il motivo principale, era che a Simone e Giusy era stata promessa una grande somma di denaro se avessero aiutato Marisa nel delitto. Il primo delitto si svolse così. Poco prima delle otto Marisa, Don Alberto, Simone e Adriana si recarono alla scuola Ungaretti. Giusy con loro non c'era perché aveva detto che non voleva essere coinvolta in un omicidio. Quindi piena di paura era rimasta in negozio. Marisa disse subito a Tiziana che sarebbe andata a confessarsi da Don Alberto, invece andò in aula magna. Poco dopo le otto e trentacinque Simone salì le scale senza farsi vedere da nessuno e vide la Gaetani scendere, dirigendosi in aula magna. I passi della donna erano stati avvertiti dalla professoressa Renzi che era appena uscita dall'aula insegnanti. Simone di corsa tornò in aula magna e nel frattempo Adriana e Don Alberto stavano scrivendo la frase sul muro. Quando la Gaetani entrò nell'aula, vide la scritta e si spaventò. Allora per tranquillizzarla Marisa le diede un bicchiere d'acqua mostrandole le sue finte buone intenzioni. Dentro l'acqua c'era un sonnifero ad effetto immediato, ma la Gaetani si rifiutò di berla dicendo che sarebbe subito andata a chiamare la preside. Scappando verso le scale, trovò davanti a sé la vecchia Adriana. La professoressa rimase di sasso non riuscendo a capire cosa stesse facendo l'anziana a scuola. Nel frattempo Marisa sopraggiunse alle spalle della professoressa e iniziò così una colluttazione durata pochi secondi perché probabilmente la Gaetani cadde a terra battendo la testa e perdendo i sensi. Poi Simone caricò la donna in ascensore e la portò al piano terra. La Renzi era appena rientrata

in aula insegnanti ed aveva chiuso la porta dietro di sè. Simone trascinò la signora Gaetani ancora viva in bagno e proprio lì Marisa tirò fuori un pugnale dal grembiule. Però la professoressa si stava svegliando e probabilmente ci fu un'altra colluttazione tra le due donne che terminò con la morte della povera professoressa.” Il racconto di Sbröllini era molto chiaro e plausibile. Poi l'investigatore proseguì così: “Don Alberto tornò in chiesa seguito da Marisa. Adriana invece, mise la bomboletta spray nel cassetto della Renzi nel momento in cui era stato appena trovato il corpo della Gaetani e tutti erano in preda al panico, per spostare i sospetti su di lei. Simone invece andò dritto in negozio. Raccontò tutto a Giusy e lei si arrabbiò ancora di più minacciandolo di svelare ciò che avevano commesso. Infatti il pomeriggio i due coniugi erano stranissimi e nervosissimi.” Il giorno dopo avvenne il secondo delitto. Simone raccontò a Marisa quello che le aveva detto Giusy e la bidella aveva pensato che c'era solo una soluzione: eliminare Giusy! Per fare ciò si rivolse al suo collega Ermanno, perché non era sicura di riuscire a compiere un altro delitto. Marisa nel primo pomeriggio gettò il pugnale nel giardino della signora Maria, nonna dell'amico di Mattia e sua vecchia amica, sperando che potesse allontanare da lei i sospetti. Nel frattempo Giusy aveva salutato Simone e stava mangiando un gelato da Batò. Rientrando in negozio, giunta sul vicolo nei pressi della scuola elementare incontrò Ermanno e i due ebbero una discussione. A Giusy furono strappate delle ciocche di capelli e sul suo viso notai alcuni graffi. Alle 15 Ermanno la uccise, poi arrivò Postacchini e il bidello corse verso la farmacia, soddisfatto di quello che aveva fatto. Gli altri complici erano al corrente di tutto.” “Poi arrivò venerdì 26 gennaio e ci fu l'incendio. Quello però, come forse saprete, era voluto da Simone che, pentito dell'orrore che aveva commesso, decise di togliersi la vita, però con un incendio in modo tale da uccidere anche chi si trovava lì vicino. Sperava proprio che lì si trovassero gli autori del delitto di Giusy. Poi io

feci finta di stare male per riflettere sugli andamenti del delitto, ma ne prevedevo un altro, quindi sono tornato ad indagare. Il martedì seguente Mattia ed io ci recammo dai tunisini. Nel suo diario la Gaetani diceva di aver paura di Manni, ma analizzando meglio il suo diario capii che era un messaggio in codice, perché in una pagina strappata e stropicciata c'era "L'ALFABETO IN CODICE". In questa pagina la Gaetani aveva scritto che in tutti i nomi propri di persona che scriveva, le doppie NN equivalevano alla lettera R; dopo la lettera I alla fine della parola ci doveva andare la sillaba SA; e tutte cose simili. Quindi la Gaetani non aveva paura di Manni, ma di Marisa." "Io mi riammalai per finta, perché ormai avevo quasi risolto il mistero. Poi fu trovato il pugnale nel grembiule di Ermanno. Se lo aveva portato per darlo a Marisa come ricordo, con la speranza di conquistare il suo amore con questo gesto. Il giorno dopo gli squillò il cellulare ed era Adriana. L'anziana non si era sbagliata, ma voleva chiamarlo per accordarsi su come togliere di mezzo Don Alberto, perché il prete, pentito, voleva uscir fuori da questo piano diabolico. Allora Ermanno corse in chiesa e dopo la messa cominciò a parlare con lui, minacciandolo, fino a usare le mani e spingerlo facendolo cadere dalle scale. Il collegamento tra Don Alberto ed Ermanno lo devo a Mattia, che il giorno dell'incidente notò a terra in via Oberdan, la strada che collega la scuola alla chiesa, un bracciale ed involontariamente lo associò al bidello. Qui finisce la mia spiegazione. Se avete qualche domanda potete farmela tranquillamente." Non aprimmo bocca, anzi tutti noi fecimo un grande applauso a Sbröllini. Se lo meritava. Mentre tutti noi applaudivamo, il commissario Mataloni disse: "Non perdiamo tempo! Ora dobbiamo procedere con gli arresti. Voi tre" e indicò due poliziotti lì presenti e Sbröllini "venite con me. Andremo ad arrestare Marisa ed Ermanno per i delitti che hanno commesso. E' l'una e cinquanta, quindi se siamo fortunati li troviamo ancora a scuola. Sbrighiamoci! Poi andremo da Adriana ad arrestarla." In fretta e furia i quattro uomini si

diressero verso la scuola, mentre gli investigatori ed io restammo lì, commentando la soddisfacente soluzione di Sbröllini. Dopo un po' uscimmo fuori e vedemmo i poliziotti portare via Marisa ed Ermanno che tiravano con forza e si lamentavano. Verso le tre gli agenti di polizia, Sbröllini e il commissario Mataloni tornarono e ci comunicarono che l'arresto era andato bene, a parte che Ermanno, con violenza, cercava di scappare. Ora però si trova nel carcere Montacuto ad Ancona in isolamento. Spiegato tutto il commissario disse: "Bene, ora ci è rimasta solo una cosa e poi questo caso è concluso: dobbiamo arrestare Don Alberto." "Ma Don Alberto non deve essere arrestato." dissi io "Non ha ucciso nessuno." Allora Mataloni rispose: "Sì, lo so. Però è stato un complice. Ed è bene che sia arrestato. Anche se stava per essere ucciso, ha preso parte anche lui ai due delitti." "In teoria sì. Però in pratica non ha fatto niente. Ci pensi. Al primo delitto cosa ha fatto? Stava soltanto a scuola con gli altri e poi ha mentito. E durante il secondo? Ancora di meno. Non ne era nemmeno al corrente!" "Non alzare la voce e non ti arrabbiare, ragazzo" mi supplicò il commissario. "Non mi sto arrabbiando" replicai io "è solo che secondo me Don Alberto è innocente." Mataloni allora mi assecondò parlando così: "Ok, mi hai convinto. In realtà non ha fatto un granché. Non lo arresteremo per ora. Però adesso andiamo da lui e vediamo come si comporta. Poi deciderò se lasciarlo libero o arrestarlo. Va bene?" "Ok, va bene." All'ospedale di Civitanova Don Alberto non c'era. Chiedemmo informazioni e un dottore ci disse che il prete era stato trasferito con l'eliambulanza all'ospedale regionale Torrette di Ancona. Sbröllini, il commissario ed io ci recammo sul posto e venimmo a sapere l'orribile verità: Don Alberto era in coma. A questo punto Mataloni mi disse: "Facciamo così, siccome Don Alberto è in coma, per "sua" fortuna non lo arresteremo, neanche se si sveglierà, perché ho capito che avevi ragione tu." Poi si intromise Sbröllini dicendo: "Ora però torniamo da Cerolini per i saluti e per riprendere le macchine,

visto che siamo venuti qua con la vostra”. Tornammo a Civitanova Alta alle 18 di quel 16 febbraio e ci salutammo. Gli investigatori andarono da una parte, i poliziotti e Mataloni da un'altra. Alla fine restammo solo Sbröllini ed io. L'uomo mi disse: “Mattia, questo caso è stato risolto anche grazie a te. Mi hai aiutato nei momenti di difficoltà standomi a fianco. Grazie. Ti devo proprio ringraziare. Senza di te non ce l'avrei fatta. Ora ci dobbiamo salutare, ma sono sicuro che ci rivedremo presto per un altro caso. Ti chiamerò senza dubbio. Ora so su chi contare. A presto. Mi mancherai.” Restai senza parole. Ci salutammo con un forte abbraccio. Avevo anch'io la sensazione che quell'uomo l'avrei rivisto. Avevamo un forte feeling. Ognuno di noi prese una strada. Sbröllini andò verso piazza Garibaldi per riprendere la macchina e tornare a Porto Potenza, mentre io mi incamminai verso la Tramvia, dove mi aspettava mio padre. Salendo in auto, ripensai a tutta questa avventura. Guardando fuori dal finestrino mi persi nei miei pensieri. All'improvviso ripercorsi tutta questa avventura, dal 23 gennaio ad oggi. Quel giorno a scuola, Don Alberto, Postacchini e il ritrovamento di Giusy, la bomboletta spray nel cassetto della Renzi, la vecchia Adriana, l'incendio del negozio di Simone e Giusy, i tunisini e il diario della Gaetani, il pugnale nel grembiule di Ermanno, l'altro pugnale sotto la magnolia della nonna di Davide, la caduta di Don Alberto dalle scale e il suo successivo coma, gli arresti e l'addio di Sbröllini. Pensai a queste avventure, anzi a questi gialli intrighi tra le mura della città alta. Tutto si era tinto di giallo. E senza nemmeno farlo apposta fuori dal finestrino notai una cosa. Era una coincidenza, doveva essere una coincidenza. Doveva essere proprio una vera coincidenza. Il cartello nel quale c'era scritto “Benvenuti a Civitanova Alta” era tinto di giallo. Tutto, ma veramente tutto, si era tinto di giallo, nel vero senso della parola

Pulcino Giallo

Furto a teatro

classe 5° C
Scuola Primaria
"Don Milani"
di Monte Urano (FM)



giallocarta - pulcino giallo / furto a teatro

È una bella sera di primavera a Monte Urano, una bella cittadina tra le dolci colline marchigiane...

Alle 18.00 in punto, mentre rintocca l'orologio alla francese della vicina Piazza della Libertà, Giovanni e Carlo escono dal bar Arlecchino.

-Che magnifica serata, l'ideale per una passeggiata dopo una dura giornata di lavoro

-Io invece non vedo l'ora di tornare a casa dalla mia famiglia

Si incamminano insieme verso la macchina quando Carlo nota qualcosa di davvero insolito

-Ehi, guarda! La porta del Teatro Arlecchino è aperta. Strano

-Già, gli attori dovrebbero arrivare alle 20.00, per lo spettacolo. Sarà successo qualcosa? Diamo un'occhiata?

-Sarà meglio...

Giovanni e Carlo entrano un po' preoccupati dentro al teatro, si guardano intorno per controllare e subito vedono pezzi di vetro sul pavimento, la teca sull'angolo a destra dell'ingresso è in frantumi, non c'è traccia della preziosa statuetta di marmo colorato, che doveva essere all'interno. La statuetta rappresentante Arlecchino, simbolo storico del teatro, realizzata dal famoso artista Leonardo Tomassini, è scomparsa. Un pezzo unico di grande valore.

-Oh mio Dio! Ma cosa è successo?

-Chiamiamo subito Gianmarco!

Gianmarco Paoli è da anni il custode del teatro.

-Gianmarco, sono Carlo, la statuetta di Arlecchino non c'è più! La porta del teatro era aperta...siamo entrati...abbiamo

giallocarta - pulcino giallo / furto a teatro

visto la vetrinetta spaccata in mille pezzi...

-Che cosa? Ma che dici? È uno scherzo?

-Ma che scherzo e scherzo? Vieni subito. Corri!

-Arrivo subito, in un batter d'occhio!

Il custode arriva trafelato. È un tipo sulla quarantina, alto, magro, ha capelli scuri, occhi azzurri.

-Eccomi!

-Ecco il guaio!-dice Giovanni indicando la teca di vetro

-Oh santo cielo!- esclama Gianmarco -E la statuetta?

-Quando ci siamo accorti di questo disastro la statuetta non c'era più!

-Bisogna chiamare la polizia!- urla Carlo.

-Sì, per forza. Telefoniamo subito al commissariato!

Dopo pochi minuti entra in teatro il commissario Felici: trentacinque anni, statura media ed è molto magro. Ha gli occhi castani, il naso allungato, la bocca piccola con labbra sottili, capelli neri, corti. Indossa una giacca blu, un cappotto marrone lungo poco più delle ginocchia, pantaloni neri e scarpe eleganti, nere. Nel taschino della giacca ha sempre una lente d'ingrandimento, sua inseparabile compagna.

Si avvicina al custode e si presenta: -Sono il commissario Felici. È lei che ci ha avvisato del furto?

-Sì. Sono Gianmarco Paoli, il custode del teatro. Sono stato avvisato da questi miei due amici che lavorano al bar vicino. Hanno visto la porta aperta e...Sono disperato! La statuetta era preziosissima! Il direttore mi licenzierà subito

giallocarta - pulcino giallo / furto a teatro

-A che ora avete chiamato il signor Paoli?- chiede Felici ai due amici.

-Poco dopo le 18.00- risponde Carlo. L'orologio di Piazza aveva appena suonato. Abbiamo visto la porta aperta, siamo entrati, ci siamo accorti dei vetri per terra e abbiamo chiamato subito Gianmarco.

- Avreste fatto meglio a chiamare prima la polizia! Chi è stato l'ultimo a vedere la statuetta? Chi è uscito per ultimo? Ci sono spettacoli in questi giorni?

-Sì, c'è una compagnia di attori che da qualche sera va in scena alle 21.00. Fanno le prove fino alle 16.00. Poi arrivano le due donne delle pulizie fino alle 17.00. Alle 20.00 ritornano gli attori e i tecnici- risponde il custode.

-Chiamate subito le donne delle pulizie!

-Telefono immediatamente!

Nel frattempo arriva la scientifica a fotografare la scena del crimine e a fare rilievi. Il commissario osserva da vicino, con la sua inseparabile lente d'ingrandimento, la colonnina dove poggiava la teca di vetro. È di legno scuro, ruvido, ha dei graffi chiari, c'è una macchietta rossa. Sarà sangue?

Arrivano trafelate Anna e Rosina.

-A che ora avete finito le pulizie? A che ora siete uscite dal teatro?

-Alle 17.00 in punto!- rispondono insieme, tutte emozionata- Aveva appena suonato l'orologio della piazza.

-Avete notato qualcosa di strano?

-No! Tutto come sempre

giallocarta - pulcino giallo / furto a teatro

-La statuetta era al suo posto?

-Sì, certo, quando siamo uscite stava lì, come sempre

-Signor Paoli, lei quando ha lasciato il teatro?

-Poco prima di Anna e Rosina

-Dove si trovava, tra le 17 e le 18?

-Me ne sono tornato a casa!

-Ha notato qualcosa di strano?

-No, però ho visto Sofia, l'attrice, che girava qui intorno...

-Ha qualche altro sospetto?

-Mah! Non saprei, però... di sicuro, il direttore del teatro, Pietro Andretti, incasserà una bella somma con l'assicurazione! E di sicuro gli farà molto comodo, non se la passa molto bene ultimamente...

-La statuetta era assicurata?

-Certo! Ovvio! Un oggetto di così grande valore

-Mmm.... interessante

Il commissario decide di interrogare subito il signor Andretti.

Arriva alla sua bella abitazione, bussava e si presenta:

-Salve. Sono il commissario Felici. Dovrei farle alcune domande riguardo il furto dell'Arlecchino, ne è stato informato?

-Sì, mi ha chiamato il custode. Non sospetterà mica di me, vero? Io non c'entro niente!- esclama stupito e indignato

-Però la statuetta è assicurata e lei intascherà una bella somma?

giallocarta - pulcino giallo / furto a teatro

-Ma non l'ho rubata io! E poi quei soldi, eventualmente, li userei per il teatro, mica per me. Il custode piuttosto, è sempre al verde...

Il commissario nota un graffio profondo sul braccio del direttore

-Dove si trovava oggi tra le 17.00 e le 18.00?

-Mi faccia pensare... stavo nella gioielleria Cameli in piazza, a cercare un bel regalo per mia moglie

-Controlleremo. Quindi lei si dichiara innocente?

-Io non mi "dichiaro" innocente. Io "sono" innocente! Parli anche con Gianfranco Biagetti, il collezionista di oggetti d'arte, è da un pezzo che vorrebbe mettere le mani su quella statuetta. Proprio oggi è venuto a trovarmi in teatro...

-Vedremo...

Il direttore rimane fermo e senza più parole.

Il commissario si reca allora a casa del signor Biagetti.

-Dovrei farle qualche domanda a proposito della statuetta dell'Arlecchino...

Il signor Biagetti accoglie il commissario in un grande sala. Tutto il piano terra è una specie di grande galleria, con esposte tante opere d'arte, ma è anche un laboratorio. Il collezionista, infatti, ama riprodurre opere famose con materiali nuovi e particolari. Alle pareti sono appesi molti quadri. Ci sono tavoli e tavoli di legno con sopra un'infinità di oggetti, di pennelli, di tubetti e vasetti con colori particolari.

-Questi colori sono meravigliosi- esclama il commissario osservando da vicino un vasetto con una polvere di un azzurro intenso

giallocarta - pulcino giallo / furto a teatro

-Vengono direttamente dall'Egitto e dall'Oriente. Ma cosa voleva chiedermi?

-Dove si trovava lei oggi tra le 17.00 e le 18.00?

-Stavo proprio qui! Lavoravo a quel vaso- risponde Biagetti indicando un recipiente di argilla dalla forma strana

-Non è andato al Teatro Arlecchino a parlare con Gianmarco Paoli?

-Sì, ma subito dopo pranzo, verso le 15.00

-E come mai è andato a trovarlo?

-Siamo vecchi amici, ogni tanto lo vado a trovare

-Paoli sostiene che lei è da sempre molto interessato alla statuetta dell'Arlecchino

-Beh, sì, è un bell'oggetto d'arte, chi non l'apprezza?

-Lo apprezza a tal punto da rubarlo?

-Ma che dice? Come osa? Non lo farei mai! Come le viene in mente?! Paoli è proprio un bell'amico!

-Noi poliziotti dobbiamo pensare ad ogni possibilità. Ha notato qualcosa di strano a teatro?

-Beh, adesso che ci penso... ho notato la signorina Marchetti, l'attrice, che si aggirava con fare sospetto all'ingresso del teatro

-Ah sì? Interessante. La ringrazio dell'informazione.

Il commissario Felici torna subito a teatro. Vuole parlare con l'attrice Sofia Marchetti. Bussa alla porta del suo camerino.

-Chi è?-urla l'attrice?

giallocarta - pulcino giallo / furto a teatro

-Commissariato di Monte Urano- risponde Felici.

Sofia Marchetti è una bellissima donna sui trent'anni, alta e slanciata, capelli mossi, lunghi e biondi, occhi grandi e azzurri, labbra carnose e di un rosso intenso.

Il suo camerino è tutto in disordine. Ci sono, appoggiati qua e là, costumi di scena, davanti allo specchio c'è un'infinità di spazzole, pettini, limette per le unghie, creme e ciprie di ogni genere, rossetti di ogni tonalità

-Cosa vuole?- chiede seccata la donna

-Vorrei solo farle qualche domanda riguardo al furto della statuetta. Dov'era lei oggi tra le 17.00 e le 18.00?

-Sono uscita dal teatro poco dopo le 16.00, aveva appena suonato l'orologio. Volevo prendere un po' d'aria prima della riapertura. Ho fatto un bel giro in piazza, ho guardato le vetrine ci sono tanti bei negozi...

-Ha notato qualcosa di strano?

-No! Però, adesso che ci penso, credo di aver visto passare il custode con un borsone in spalla

-La ringrazio. Potrei aver ancora bisogno di interrogarla, ma intanto buona giornata.

-Buona giornata a lei!-dice l'attrice, fulminandolo con lo sguardo

Il commissario va a parlare nuovamente col custode

-È stato visto uscire da qui con un borsone in spalla, questa sera, conferma? Cosa c'era nel borsone?

-Nel borsone? Avevo messo alcuni costumi di scena che dovevo portare in lavanderia, lo chieda ad Anna e a Rosina,

giallocarta - pulcino giallo / furto a teatro

me l'hanno preparato loro il borsone. E chiedi pure a Maria, la titolare della lavanderia "Fresh"

-Mmmm... controllerò se quello che dice è vero

-Certo che è vero!

Il commissario Felici ritorna sulla scena del crimine. Osserva i vetri rotti, la teca spaccata, la colonnina di legno. Pensa e ripensa: Paoli, Andretti, Biagetti, l'attrice Sofia. È uno di questi il colpevole?

Pensa e ripensa. Accarezza la sua inseparabile lente d'ingrandimento. Sta per recarsi alla lavanderia per controllare la dichiarazione del custode, quando nota una macchiolina azzurra sotto la manica della giacca. Ad un tratto esclama: -Adesso ho capito! Ho la soluzione!

Ritorna a casa del collezionista.

-Signor Biagetti sulla colonnina di legno che reggeva la teca c'è una minuscola macchia rossa. È di questa identica tonalità!- esclama indicando un vasetto dei suoi colori speciali

-Ma che dice? Non può essere!

-È lei che ha rubato la statuetta! Confessi!

-M-ma, ma la smetta!

-Non ci vorrà proprio niente alla scientifica a confrontare le due sostanze. Risponda alla mia domanda, le conviene dire subito la verità. È stato lei a rubare l'Arlecchino?

-Sì. Sono stato io...- risponde Biagetti tremando

-Amavo troppo quella statuetta, è di una tale bellezza! La volevo tutta per me, nella mia collezione

Il commissario scuote la testa lentamente

giallocarta - pulcino giallo / furto a teatro

-Ma non le importava di privare il teatro e tutta Monte Urano di un oggetto preziosissimo e così importante?

-Ci tenevo troppo...

-Pagherà cara questa sua gravissima azione. Ma come ha fatto a rubarla?

-M-mi sono nascosto nel ripostiglio subito dopo aver parlato con Andretti, ho aspettato che le donne delle pulizie uscissero dal teatro, ho rotto con un martello la teca di vetro e ho portato via la statuetta, sperando che nessuno mi vedesse

-Ma come ha fatto a lasciare la macchia di colore? Non indossava i guanti?

-Sì, ovvio, ma... inavvertitamente, in laboratorio, mi ero macchiato la manica della giacca con quel rosso speciale e ne deve essere rimasto un po' sulla colonnina, mentre cercavo di prendere la statuetta. Mi sono accorto solo poco fa della macchia

-Già, è successo anche a me quando ho preso in mano uno dei suoi vasetti...

-Che stupido sono stato!

-È stato stupido a voler rubare la statuetta e a pensare di farla franca! Capitano sempre gli imprevisti. La statuetta doveva lasciarla dov'era! È di tutti i Monturanesi! Riconsegna subito la refurtiva e mi segua immediatamente al commissariato.

Mentre Biagetti prende disperato il meraviglioso Arlecchino da un armadio antico nell'angolo del suo laboratorio, il commissario Felici sorride soddisfatto, accarezzando la sua lente d'ingrandimento che spunta come sempre dal taschino.

*Stampato nel mese di Ottobre 2019
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche*



QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XXIV - n. 293 Ottobre 2019
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 087 6

Direttore Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile Giancarlo Galeazzi

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298596

Stampa: Centro Stampa digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

